



**Università degli Studi di Macerata**  
**Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali**

Corso di dottorato in Human Sciences  
*Curriculum in Psychology, Communication and Social Sciences*  
XXXII ciclo

**Famiglie, generazioni e percorsi (e)migratori**  
**Una ricerca sulle seconde e terze generazioni di italiani emigrati in Belgio**  
*SSD: Sociologia dei processi culturali - SPS/08*

Tutor

Prof.ssa Isabella Crespi

Dottoranda

Dott.ssa Marta Scocco

Coordinatore

Prof. Angelo Ventrone

Anno 2020

## INDICE

INTRODUZIONE	5
--------------	---

### PARTE PRIMA

#### CAPITOLO PRIMO

#### **L'emigrazione italiana tra passato e presente: l'evoluzione storica del fenomeno e le principali dinamiche socio-politiche**

<b>1. La “nuova emigrazione” italiana come un fenomeno strutturale</b>	<b>14</b>
<b>2. L'emigrazione italiana del passato: l'evoluzione storico-sociale</b>	<b>18</b>
2.1 Dal sogno americano al <i>Quota act</i>	19
2.2 Il periodo tra le due guerre, una fase di cesura	22
2.3 L'emigrazione dei lavoratori italiani in Nord-Europa	24
2.4 Gli anni della trasformazione: l'Italia da terra di emigranti a Paese di immigrazione	28
<b>3. Il ruolo delle politiche in materia di migrazione</b>	<b>30</b>
3.1 Politiche ed accordi dell'Italia dopo il 1945	32

#### CAPITOLO SECONDO

#### **Percorsi migratori e società multiculturali. I principali riferimenti teorici.**

<b>1. Le migrazioni come oggetto di ricerca</b>	<b>38</b>
1.1 Le teorie sulle migrazioni: uno sguardo d'insieme	39
1.2 I <i>network</i> e l'importanza delle relazioni nei fenomeni migratori	42
1.3 Il transnazionalismo: un ulteriore cambio paradigmatico nello studio delle migrazioni	46
<b>2. La cultura nella società delle differenze: migrazioni, identità e nuove alterità</b>	<b>51</b>
<b>3. Il multiculturalismo ed i suoi limiti. Verso una reale relazionalità tra culture?</b>	<b>55</b>

## CAPITOLO TERZO

### **Famiglia e migrazione: legami, generazioni e processi di socializzazione nel confronto interculturale**

<b>1. La dimensione familiare nel processo migratorio</b>	<b>60</b>
1.1 Le relazioni familiari in emigrazione: la persistenza dei legami nel tempo e nello spazio	64
<b>2. Le generazioni nel confronto interculturale</b>	<b>68</b>
2.1 Seconde e terze generazioni: una definizione plurale	70
<b>3. Percorsi di socializzazione attraverso i confini: la “re-invenzione” di pratiche ed esperienze attraverso le generazioni</b>	<b>75</b>

## PARTE SECONDA

## CAPITOLO QUARTO

### **Gli Italiani in Belgio: una presenza in continua evoluzione**

<b>1. L’esperienza migratoria e post-migratoria degli Italiani in Belgio: “volevamo braccia sono arrivati uomini”</b>	<b>83</b>
1.1 La battaglia del carbone e la migrazione “assistita”	85
1.2 Dopo la tragedia di Marcinelle, niente è come prima	91
1.3 Gli italiani in Belgio, tra vecchi e nuovi flussi	95
<b>2. Dagli accordi alle catene migratorie e familiari</b>	<b>98</b>
2.1 I figli degli emigranti: criticità ed opportunità	101
2.2 Il ruolo dell’associazionismo italiano	104

## CAPITOLO QUINTO

### **Il percorso della ricerca**

<b>1. L’emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra: una ricerca sulle seconde e terze generazioni nella dimensione familiare</b>	<b>107</b>
<b>2. L’approccio qualitativo e la metodologia scelta</b>	<b>111</b>
2.1 Il gruppo degli intervistati, il piano di rilevazione e la raccolta dei dati	114
2.2 I testimoni privilegiati: un primo accesso al campo	119
<b>3. <i>Data analysis spiral</i>: il processo di analisi e le dimensioni indagate</b>	<b>121</b>

## PARTE TERZA

### CAPITOLO SESTO

#### **La dimensione familiare, le relazioni intergenerazionali, la “re-invenzione” di pratiche e relazioni transnazionali: l’influenza dell’esperienza migratoria attraverso il tempo, lo spazio e le generazioni**

<b>1. La questione delle seconde generazioni: un punto di vista privilegiato</b>	<b>126</b>
<b>2. L’importanza della “famiglia” nell’esperienza migratoria: tra strategie adattive, spazi di mediazione e riferimenti valoriali</b>	<b>131</b>
2.1 I rapporti intergenerazionali nelle famiglie migranti: criticità, dono e reciprocità	138
2.2 Il “ <i>sense of generation</i> ” tra integrazione e riconoscimento	143
<b>3. Spazi sociali transnazionali: relazioni, pratiche e processi di socializzazione</b>	<b>145</b>
3.1 Reti di relazione che attraversano il tempo e lo spazio	146
3.2 La trasmissione dei riferimenti culturali: dalla resistenza alle culture transnazionali	149
3.3 La “re-invenzione” di pratiche e relazioni transnazionali	154
<b>4. Il percorso di inclusione: il ruolo della scuola e dell’educazione</b>	<b>161</b>
CONCLUSIONI	165
BIBLIOGRAFIA	172

## INTRODUZIONE

Le migrazioni sono tra i fenomeni che vengono maggiormente percepiti e studiati nelle società contemporanee (Castles and Miller 2014; De Haas, 2010; Massey, *et al.* 1998; Scholten, *et al.* 2015; Zufferey, Steiner, Ruedin 2020; Baas, SA Yeoh 2019; Scotto, 2018). Moltiplicate e facilitate oggi dalla riduzione delle distanze geografiche, dalla relativa porosità dei confini nazionali e dalla grande influenza esercitata su di esse dalla velocità di trasmissione dei messaggi comunicativi, “alle migrazioni è stato riconosciuto un ruolo centrale tanto per il peso che esse hanno esercitato nella società del Novecento, quanto per le espansioni che se ne possono prevedere in prospettiva” (Corti 2003, p V). La complessità dei fenomeni migratori, l’inevitabilità del contatto tra culture diverse che ne consegue e la consapevolezza della fluidità dei processi di adattamento ai nuovi contesti sembrano essere realtà associate in un mondo sempre più connesso ed in movimento. Tra i processi demografici, la migrazione è sicuramente quella al centro di maggiori controversie, per le conseguenze sociali e per le ricadute politiche che da essa scaturiscono. Gli stranieri, reali o percepiti come tali, sono portatori di diversità o meglio di *superdiversità* (Vertovec 2004b) ed allora in un mondo sempre più interconnesso, dove merci, idee, mode e comunicazioni sembrano viaggiare al ritmo di un *twitter*, viene spontaneo chiedersi quali possano essere le possibili conseguenze da un punto di vista sociale. La società contemporanea si presenta infatti caratterizzata da “un’intensificazione senza precedenti di contatti tra individui e gruppi con storie, identità e concezioni del mondo spesso assai lontane tra loro” (Fabietti 2001: p 407). Ed allora la convivenza tra più culture assume i caratteri di una sfida non facile da affrontare, soprattutto da parte delle società più avanzate. Naturalmente il riconoscimento e l’accettazione dell’altro, sono elementi imprescindibili senza i quali si va incontro a fenomeni come il razzismo e l’etnocentrismo.

Da molti anni le dinamiche migratorie e le politiche finalizzate a gestirle, nonché le conseguenze che ne derivano in termini di integrazione socio-economica, sono al centro del dibattito pubblico, e politico, nella maggior parte delle economie avanzate. L’aumento dei flussi migratori internazionali negli ultimi decenni e le dimensioni che la popolazione straniera ha raggiunto in molti paesi hanno

poi contribuito alla crescita dell'interesse – e dei timori – nei confronti del fenomeno da parte dell'opinione pubblica (Bettin, Cela 2010). Secondo il XXVIII Rapporto Immigrazione (Fondazione Caritas Migrantes 2019b), infatti la mobilità umana si conferma fra i temi di maggior dibattito nella società attuale. Nonostante un crescente sistema di controlli, barriere, muri in continua evoluzione, nel 2017 (ultimi dati Onu disponibili) sono circa 257,7 milioni le persone che nel mondo vivono in un Paese diverso da quello di origine. Dal 2000 al 2017 il numero delle persone che hanno lasciato il proprio Paese di origine è aumentato del 49% (Fondazione Caritas Migrantes 2019b).

Come messo in evidenza da Ambrosini (2011) dunque, i movimenti della popolazione sul territorio sono un fenomeno sociale ormai globale, che attraversa la nostra società e la sta trasformando, mettendo in discussione quei fondamenti impliciti nel patto di convivenza. Se “il nostro stare insieme si basava su una solidarietà tra simili, derivante dall'idea di una comune appartenenza geografica, etnica, linguistica e per molti anche religiosa (cfr Kymlicka 1999). Le migrazioni ci obbligano invece a riscrivere quel patto che ci unisce adattandolo ad una società che sta diventando sotto vari aspetti post-nazionale, pluralistica e mobile” (Ambrosini 2011, p 10). La specie umana si delinea quindi come una specie migratoria: in tutte le sue epoche storiche, infatti donne e uomini hanno manifestato la loro propensione alla mobilità geografica che, lungi dal rappresentare un fenomeno eccezionale ha invece costituito una *strategia* non solo per garantirsi la sopravvivenza, ma anche per poter esercitare una serie di professioni ed attività (Amato, Golini, 2001; Zanfrini, 2007). Eppure, nel mondo del XXI secolo sembra ormai comune l'idea che le grandi migrazioni non siano un motore primario della società, ma piuttosto una componente anarchica del cambiamento sociale “un rumore di fondo che disturba il regolare ronzio della vita sociale” (Bacci, 2010).

Per quanto molto sia stato scritto e detto in questi anni sui fenomeni migratori, sembra quindi importante ribadire quanto anche le migrazioni contemporanee come quelle del passato, non siano da considerarsi episodi catastrofici ed improvvisi, le emergenze del nostro tempo, ma piuttosto processi, dotati di dinamiche evolute, su scala ormai globale che comportano una serie di adattamenti nel tempo (Ambrosini 2011). Anche Colucci e Sanfilippo osservano come: “Troppo spesso i fenomeni migratori sono considerati come ‘senza storia’ e schiacciati sul presente, dando luogo a semplificazioni pericolose e fuorvianti” (2009, p 9). Ad essere dimenticata è spesso dunque la natura processuale di questi fenomeni, che comporta una serie di adattamenti nel tempo. Modificazioni che non riguardano solo il migrante in quanto tale, in quanto simbolo del fenomeno

in questione, ma coinvolgono tutto il fitto sistema di relazioni che portano, comportano, sopportano la scelta di migrare e “le aree di partenza, quelle di transito e quelle di destinazione, coinvolgendo una pluralità di attori e di istituzioni” (Ambrosini 2011, p 17).

Proprio all'interno dei *migration studies*, l'evoluzione degli studi rivelano una traiettoria di crescita esponenziale, soprattutto dalla metà degli anni '90 che tuttavia non ha prodotto un'eguale diversità di argomenti trattati (Pisarevskaya *et al.* 2019). I dati hanno mostrato invece come ci siano stati nel corso dei decenni diversi cambiamenti importanti in termini di aree di interesse ed argomenti maggiormente studiati (Pisarevskaya *et al.* 2019). Seguendo le previsioni di Portes (1997), il "transnazionalismo" ha completamente spostato l'attenzione dalle "geografie della migrazione". Questa tendenza è supportata dal focus su "diaspore e transnazionalismo" e "narrazioni" che dagli anni 2000 ha prodotto molti degli studi sulle doppie identità dei migranti e dei loro discendenti (Pisarevskaya, *et al.* 2019). Questi sviluppi indicano un cambiamento paradigmatico all'interno degli studi sulla migrazione, probabilmente causato anche dalle critiche al nazionalismo metodologico (Schiller, 2010; Sayad, 1999). Inoltre, i dati mostrano che l'area tematica maggiormente discussa nel 21° secolo è proprio quella su "famiglie e genere", il che è in linea con le previsioni di Portes (Pisarevskaya, *et al.* 2019).

Ciò considerato, la ricerca proposta intende approfondire il fenomeno migratorio proprio in riferimento alla dimensione familiare (Zanfrini 2012; Regalia, Scabini e Rossi 2008; Ambrosini 2019a; Regalia 2012). La famiglia si dimostra una vera e propria protagonista delle dinamiche migratorie, nel definire strategie di sopravvivenza e di inserimento, di protezione e di sostentamento (Ambrosini 2011). Assumere una prospettiva familiare sul fenomeno migratorio significa quindi in modo peculiare ampliare lo sguardo e considerare la rilevanza e la forza dei legami tra i diversi componenti lungo un asse temporale e relazionale plurigenerazionale (Baldassar, Merla, 2014; Bauer, Thompson 2006).

In particolare lo studio si inserisce nel filone teorico, che soprattutto negli ultimi decenni ha indagato le migrazioni in riferimento alla *transnational experience of families* (Baldassar and Merla, 2014; Bauer and Thompson 2006; Carling *et al.* 2012; Charsley and Shaw 2006; Christou and King 2010; Goulbourne *et al.* 2010; Mazzuccato and Schans 2011; Reynolds and Zontini 2006; Ryan *et al.* 2008). Lo stesso concetto di famiglia transnazionale, evidenzia proprio queste inedite e originali forme di intimità a distanza, un aspetto qualificante dei legami familiari, il loro esserci secondo una logica che eccede e supera le tradizionali coordinate spazio-temporali. Questa prospettiva consente di rileggere l'intero processo di integrazione nella società ospite alla luce della

condizione di doppia appartenenza che caratterizza i migranti e le loro famiglie e di cogliere l'impatto degli effetti di retroazione collegati alle migrazioni, tanto nelle società di arrivo quanto in quelle di origine, anche nell'esperienza dei soggetti che non ne sono stati diretti protagonisti (Zanfrini 2016). La transizione migratoria ha perciò un suo nodo critico non tanto e non solo nel soggetto migrante, come già anticipato, ma nella coppia e famiglia migrante impegnata sui due versanti della cura: la cura del legame con le origini e la cura del rapporto con la comunità di accoglienza (Regalia, Scabini, Rossi 2008).

Per questo diventa rilevante rileggere l'esperienza migratoria tenendo conto della variabile generazionale. Se lo studio delle relazioni tra le generazioni è presente all'interno dei *migration studies* (Attias-Donfut e Cook 2017; Kofman *et al* 2011; Schmoll *et al* 2017), osservare il fenomeno migratorio attraverso la famiglia, nucleo fondamentale nel processo di adattamento alla società ospite, fa sì che possano essere ripensate le traiettorie intergenerazionali e soprattutto, che si possa riconoscere come gli effetti collegati alla migrazione possano continuare a manifestarsi nel tempo, diventando indipendenti dall'esperienza della mobilità geografica (Zanfrini 2007). Secondo un approccio sociologico, è osservando la seconda generazione che sarà possibile valutare l'esito dell'immigrazione nelle nostre società, discutere sul futuro delle nostre comunità e sul nuovo volto che stanno assumendo (Ambrosini, Molina 2004). Di fatto è attraverso la nascita e la crescita delle nuove generazioni che si palesa per le società riceventi un altro processo rilevante: l'insediamento stabile di popolazioni immigrate in un Paese diverso da quello di origine.

E quindi, l'interesse scientifico nei confronti di questa nuova realtà sociale è dettato dalla convinzione che con le *seconde generazioni* si assiste ad un sostanziale cambiamento nei rapporti classici tra immigrati e nuovi contesti sociali. La presenza sempre più numerosa delle seconde generazioni comporta infatti, all'interno delle società, nuove problematiche spesso poco affrontate, in quanto si è sempre immaginato un rientro in patria degli stranieri di prima immigrazione. In riferimento agli studi di Lewitt (2009), inoltre, famiglie transnazionali inseriscono bambini e giovani in un campo sociale caratterizzato da legami che attraversano i confini tra società di origine e quella di arrivo. È in questo contesto che si inserisce anche il più ampio dibattito sul transnazionalismo delle seconde generazioni, che, nella versione più sociologica, si interroga proprio sulla rilevanza dei legami con le origini per i percorsi di inserimento e il futuro dei figli degli immigrati. Come evidenziano Caponio e Schmoll (2011) sembra sempre più urgente la necessità di guardare a transnazionalismo e integrazione come a due facce di una stessa medaglia, quella del percorso di vita dei giovani di origine straniera nelle loro società di insediamento. Ciò



risulta molto difficile nell'ambito di una teoria lineare dell'integrazione del tipo *straight-line assimilation*, dove i legami e le forme di attaccamento affettivo ai paesi di origine vengono letti generalmente come risorse temporanee, destinate ad essere messe da parte una volta avvenuta la piena incorporazione nella società di accoglienza.

Alla luce delle riflessioni fatte, e delle principali questioni tematiche evidenziate, lo studio qui proposto intende focalizzare la sua attenzione sul fenomeno dell'emigrazione italiana utilizzando un approccio diacronico. Guardando specificatamente al contesto italiano infatti se la cosiddetta "emergenza immigrazione", con i suoi drammi umani e le sue polemiche politiche, occupa gran parte del dibattito pubblico, influenzando a 360 gradi il mondo della comunicazione, dalle prime pagine dei giornali, alle aperture dei Tg passando per le rappresentazioni del fenomeno in questione generate e riprodotte nel mondo dei social media, un altro fenomeno migratorio altrettanto rilevante ed in costante crescita, considerati i trend degli ultimi decenni, sembra trovare minore spazio nella narrazione quotidiana: la nuova emigrazione degli italiani all'estero. L'ultimo rapporto della Fondazione Caritas Migrantes sugli Italiani residenti all'estero (2019a) rileva che nel 2018 sono stati oltre 128mila gli *expat*, con una differenza rispetto all'anno precedente di 400 unità ed un totale di oltre 5,2 milioni di connazionali che si sono iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero.

Ripercorrere l'evoluzione storico sociale del fenomeno in questione che più ci riguarda, non ha l'intento di comparare fenomeni avvenuti in contesti ed epoche differenti, ma piuttosto quello di fornire tutti gli strumenti utili per far sì che l'analisi finale sia quanto più consapevole ed ampia possibile. Come sottolineato da Corti infatti (2003) nonostante la grande imponenza dell'emigrazione italiana nel corso di circa un secolo di esodo di massa, tale fenomeno non ha ancora ottenuto una collocazione di rilievo nelle ricostruzioni storiografiche del nostro Paese. Nel caso dell'Italia, in particolare, l'assenza di un'elaborazione delle proprie migrazioni nella Storia nazionale risulta ancora più "colpevole" perché non impedisce soltanto di fare completamente i conti con il proprio passato, ma anche di superare le incertezze e le contraddizioni con cui il Paese si confronta con le immigrazioni più "recenti", visto che nonostante il suo lungo passato di paese di "transito" e di ricezione di una molteplicità di "culture", di fatto l'Italia sta sperimentando la presenza degli stranieri solo negli ultimi decenni (Corti 2003). Tutto questo si riflette sull'ancora diffusa incertezza circa il modo di confrontarsi con gli stranieri, atteggiamento in linea con diversi stati europei in cui la migrazione ha ancora un ruolo minore nell'elaborazione del proprio passato.

Gli studi disponibili sul fenomeno dell'emigrazione italiana possono essere classificati in due grandi gruppi: nel primo possiamo comprendere le analisi storiche concentrate soprattutto

sull'esperienza dei primo migranti (Colucci 2008a; 2008b; 2012; Colucci, Gallo 2015; Colucci, Sanfilippo 2009; 2010; Corti 2003; Corti, Sanfilippo 2012; De Clementi 2001; 2010; Einaudi 2007; Gjergji 2015; Sanfilippo 2011; Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001) mentre nel secondo possiamo mettere gli studi più recenti, volti ad acquisire e comparare nuovi dati sulla crescente emigrazione italiana internazionale, non più solo europea (Fondazione Caritas Migrantes 2019a). E' proprio dalla complessità evidenziata da queste ricerche e dal principio che la migrazione non termina con lo spostamento ma è un processo in continua evoluzione (Ambrosini 2011) che la ricerca qui proposta ha tratto ispirazione.

I migranti, oltre a modificare il contesto socio culturale di arrivo, influenzano indirettamente il percorso dei potenziali migranti e delle successive generazioni, attraverso le reti, le comunità e le dinamiche ormai transnazionali (Faist 1998; 2000; Levitt 2001; Vertovec 1999; Portes *et al.* 1999; Glick Schiller 1999; Wimmer, Schiller 2003; Baas, Yeoh 2019; Schiller 2010). Considerazioni valide soprattutto per l'Italia quale paese dalla lunga tradizione migratoria, che proprio attraverso la sua Storia dimostra di aver intessuto continui interscambi, più o meno formali, proprio con le numerose comunità degli italiani residenti all'estero, nei cui paesi le nuove generazioni di *expat* continuano ad emigrare (Fondazione Migrantes 2019a). Una vera "Italia oltreconfine", ricca di opportunità economiche, politiche e culturali.

In questa ricerca è sembrato quindi interessante proporre uno studio che si occupasse dell'emigrazione italiana del passato, analizzandone i risvolti più recenti, per diversi ordini di ragioni: sia per arricchire il panorama delle conoscenze disponibili sul tema; sia per sottolineare come le migrazioni sono fenomeni i cui effetti permangono nel tempo e attraversano i confini, collegando persone e generazioni in una logica ormai transnazionale, che travalica il nazionalismo metodologico che oggi rischia di essere un limite della ricerca stessa (Ambrosini 2019a). Una caratteristica che riflette attraverso la variabile tempo, quella complessità di cui spesso il fenomeno migratorio si fa portavoce. Sia per proporre un punto di vista diverso sul fenomeno stesso, quello degli italiani come stranieri, spesso accantonato nonostante le evidenze emerse non solo dalle statistiche riguardanti la più recente emigrazione italiana all'estero ma anche dalla lunga tradizione migratoria che è parte del patrimonio della Storia d'Italia. Osservazioni che se valide per il fenomeno dell'emigrazione italiana nel suo complesso, sembrano interessare nello specifico il caso delle comunità italiane del Belgio, perché di una pluralità si tratta, particolarmente variegato per origine geografica e presenza demografica. Sintomo di una migrazione nel paese di lungo corso e che soprattutto nella realtà non è mai cessata, è anzi ripresa negli ultimi anni (Fondazione Caritas

Migrantes 2019a). Il paese scelto per lo studio del caso è anche per questo motivo il Belgio, dove la presenza italiana è tra le più numerose del paese ed è inoltre molto stratificata e radicata sul territorio. L'emigrazione italiana è infatti tra le più rilevanti che questo paese abbia sperimentato, ed anche la più costante in ordine di tempo, visto che continua tuttoggi, essendo il Belgio ancora tra i paesi di arrivo in riferimento alla nuova emigrazione italiana (Fondazione Caritas Migrantes 2019a).

Sulla base della contestualizzazione storica, dello studio di caso e delle ricerche prese in esame (Dubucs, Pfirsch, Schmoll 2017; Caponio, Schmoll 2011; Reynolds, Zontini 2006; Mazzuccato, Schans 2011; Zanfrini, Riva 2012), il progetto si concentra maggiormente sulle seconde generazioni, facendo riferimento al concetto più ampio del termine (Demarie, Molina 2004) dunque sui figli di italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra con lo scopo di analizzare come i processi di socializzazione possono evolvere nel tempo all'interno della dimensione familiare, soprattutto tra chi non ha scelto di emigrare. Ed infatti, sia che gli intervistati abbiano vissuto direttamente l'esperienza migratoria essendo nati in Italia ed arrivati in Belgio nella prima infanzia, sia che siano nati in Belgio, tutti esprimono una partecipazione indiretta al progetto migratorio: ovvero le generazioni coinvolte nel progetto si sono trovate a vivere in un contesto post-migratorio senza averlo scelto. Il vissuto di queste generazioni risulta ad oggi poco indagato, rispetto a quello dei primo migranti dello stesso periodo o a quello degli italiani che negli ultimi anni sono tornati ad emigrare nel Paese ma in un contesto differente. In merito alle relazioni tra le diverse generazioni osservate, e quindi all'impatto che l'esperienza migratoria può avere su di esse, i temi indagati si sono focalizzati in particolar modo sulle dinamiche familiari e sullo spazio del quotidiano, una dimensione che negli ultimi anni è cresciuta di importanza ponendosi al centro del dibattito politico su migrazione, processi di integrazione e multiculturalismo in Europa. Per meglio approfondire questa tematica, le interviste sono state realizzate dove possibile fino alla generazione successiva alla seconda (terza generazione). Il progetto ha inoltre l'obiettivo di approfondire l'esperienza di queste generazioni in relazione a quelle che in letteratura sono state evidenziate come "pratiche e orientamenti transnazionali". In riferimento agli studi di Lewitt (2009), se le famiglie transnazionali inseriscono bambini e giovani in un campo sociale caratterizzato da legami che attraversano i confini tra società di origine e quella di arrivo, risulta interessante osservare quali pratiche vengono condivise nella dimensione familiare. Inoltre, se lo studio delle relazioni tra le generazioni è presente all'interno dei *migration studies* (Kofman et al 2011) anche nella più specifica dimensione familiare (Attias-Donfut e Cook 2017), il progetto di ricerca qui presentato intende approfondire

questa prospettiva anche in relazione al meno esplorato *sense of generation* proposto da Dubucs H., Pfirsch T. e Schmoll C. (2017) sempre connesso all'esperienza migratoria.

Da un punto di vista metodologico l'impostazione della ricerca ha seguito un approccio di tipo qualitativo. La scelta è stata ispirata da diversi fattori: in parte da studi affini realizzati all'interno di altre comunità italiane all'estero<sup>1</sup>; in parte dalla tematica e dallo scopo della ricerca.

Il gruppo degli intervistati non incorpora le caratteristiche di rappresentatività statistica che comporta il rispetto delle probabilità (Gobo 1998), tipico di un approccio quantitativo, si tratta comunque di una parte di un insieme: i discendenti degli italiani emigrati in Belgio tra il 1946 ed il 1976 (Bichi 2002). Considerato il contesto storico e sociale di riferimento è stato possibile suddividere i primo migranti in tre flussi. A partire da questa classificazione, è stato organizzato un piano di rilevazione particolarmente utile: consente, infatti, di gettare luce sui fattori ricorrenti, le costanti, ovvero gli elementi di mutamento e le novità che si presentano, al passare del tempo, nelle vicende migratorie e nelle biografie familiari della popolazione di origine italiana residente in territorio belga. Le 32 interviste biografiche sono state realizzate in Belgio tra il maggio 2018 ed il settembre 2019 e sono state anticipate in una fase preliminare da interviste semistrutturate realizzate a "testimoni privilegiati". Lo scopo è stato quello di avere un primo accesso al campo per approfondire il fenomeno oggetto dello studio proposto e soprattutto far emergere in una logica *bottom up*, le prime dimensioni rilevanti utili nella costruzione dell'impianto concettuale costruito poi nel corso della rilevazione (Gobo 1998). Le dimensioni emergenti rilevate nelle interviste realizzate con i "testimoni privilegiati" sono state riesaminate nel percorso di ricerca attraverso gli studi di caso, la letteratura presa in esame e le interviste biografiche realizzate nella seconda parte della ricerca. In generale l'approccio scelto per lo studio e l'analisi dei dati è stato di tipo intergenerazionale al fine di indagare nello spazio del quotidiano la complessità delle dinamiche di socializzazione delle generazioni oggetto dello studio.

Nel presentare il progetto di ricerca nel suo complesso, i prossimi capitoli saranno così strutturati: il primo capitolo è dedicato ad una presentazione diacronica dell'evoluzione storico-sociale dell'emigrazione italiana nei periodi di interesse per il progetto proposto, dagli anni successivi all'Unità, fino alla crisi degli anni '70. Nonostante nell'immaginario collettivo dei paesi

---

<sup>1</sup> Si veda per esempio: ZANFRINI L E RIVA E (2012) *Le famiglie italiane in Germania, tra "competenza culturale" e "membership parziale"* in *Studi E migrazione*, Roma ANNO XLIX - GENNAIO-MARZO 2012 - N. 185 pp109-128; SCHMOLL C., DUBUCS H., PFIRSCH T (2017) *Talking'bout my generation. Emigration and sense of generation among Highly Skilled Italian migrants in Paris*, in L. MURRAY, S. ROBERTSON (eds), *Intergenerational mobilities: relationality, age and lifecourse*, London, Ashgate, p 78-89.

europei le migrazioni storiche siano associate soprattutto agli eventi bellici ed alle persecuzioni religiose (Zanfrini, 2007), gli spostamenti per motivi di lavoro nel corso della Storia furono un fenomeno altrettanto importante a cui solo negli ultimi decenni si è ricominciato a dare la giusta attenzione (Sassen 1999). Lo scopo del capitolo è quello di fornire un quadro di riferimento nella conoscenza del fenomeno oggetto dello studio. Il secondo ed il terzo capitolo sono incentrati sulle principali teorie, sui concetti e sugli autori che sono stati utilizzati nel delineare il disegno di ricerca. In particolare, il secondo capitolo è dedicato ad approfondire da un punto di vista teorico il fenomeno delle migrazioni, passando in rassegna le principali teorie, e dunque i modelli e le visioni che hanno interpretato da un punto di vista sociologico le migrazioni. In particolare, tra le teorie di riferimento sarà approfondita la teoria dei network ed il transnazionalismo come prospettiva di particolare interesse per lo studio proposto. Inoltre tra i concetti attraverso la letteratura sarà meglio indagato quello di multiculturalismo in relazione all'interculturalità. Nel terzo capitolo la definizione del quadro teorico di riferimento prosegue in relazione però alla dimensione familiare in relazione all'esperienza migratoria. Se i concetti e le teorie fin qui presi in considerazione hanno riguardato principalmente il fenomeno della migrazione in senso più ampio, questo capitolo intende invece approfondire un particolare filone teorico, che soprattutto negli ultimi decenni ha indagato le migrazioni in riferimento alla *transnational experience of families* ed in particolare nelle relazioni intergenerazionale. In questo capitolo sarà meglio approfondita la condizione delle seconde generazioni anche in riferimento ai processi di socializzazione.

Il quarto ed il quinto capitolo delineano da un punto di vista metodologico il progetto ed il disegno della ricerca sottinteso. In particolare nel quarto capitolo sarà meglio approfondito il caso studio considerato attraverso un'analisi socio-politica della presenza italiana in Belgio, dall'evoluzione storica all'attualità. Il quinto capitolo presenta invece specificatamente i riferimenti alla metodologia utilizzata, al gruppo di intervistati, le tecniche di indagine ed il metodo di analisi. Infine, il sesto capitolo, propone l'analisi delle interviste realizzate e dei contenuti, a partire dai testimoni privilegiati fino al gruppo biografico di riferimento. I risultati e le evidenze proposte sono presentate ed interpretate seguendo la struttura tematica utilizzata nella codifica delle interviste ma soprattutto attraverso le parole degli intervistati.

## PARTE PRIMA

### CAPITOLO PRIMO

#### L'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA PASSATO E PRESENTE: L'EVOLUZIONE STORICA DEL FENOMENO E LE PRINCIPALI DINAMICHE SOCIO-POLITICHE

##### 1. La “nuova emigrazione” italiana come fenomeno strutturale

Lo studio dei fenomeni migratori negli ultimi decenni ha conosciuto un rapido sviluppo a livello globale (Pisarevskaya *et al* 2019). L'area di studio, i *migration studies*, è diventata sempre più ampia e eterogenea in termini di collegamenti a discipline più varie (King, Skeldon 2002; Brettell, Hollifield 2014) e in termini di metodi utilizzati (Vargas-Silva 2012; Zapata-Barrero, Yalaz 2018). Le migrazioni internazionali sono un tratto caratteristico della contemporaneità globalizzata e anche in riferimento al contesto italiano, da fenomeno marginale e di impatto sociale limitato, esse hanno assunto sempre maggiore importanza (Hasanaj 2019). La risultante diversità culturale ed etnica ha posto Stati e società di fronte a nuove sfide di accoglienza, convivenza e integrazione (Castles, Miller 2014; De Haas *et al*, 2018; Caponio, Borkert 2010). In Italia, nonostante molti studiosi (Ambrosini 2019b; 2020; Colombo, Sciortino 2004; Sciortino 2017; Zanfrini 2019) e rapporti statistici annuali (Fondazione Ismu 2020; Fondazione Caritas Migrantes 2019b; Idos, Centro Studi Confronti 2019; ISTAT 2019a) abbiano osservato ed analizzato nel tempo l'evoluzione di un fenomeno complesso e molto differenziato quale quello dell'immigrazione, esso non è risultato esente da strumentalizzazioni mediatiche e politiche (Ambrosini 2020; Valbruzzi 2018). A dispetto della retorica dell'invasione, dell'emergenza immigrazione, con i suoi drammi umani e le sue polemiche politiche (Maltone 2011; Scotto 2018; Lai 2018), un altro fenomeno sta interessando sempre di più gli studiosi delle migrazioni in Italia. Considerati i trend degli ultimi decenni (Idos, ISP S.PioV 2019; Fondazione Caritas Migrantes 2019a; Fondazione Ismu 2019) infatti, le dinamiche ed i processi che riguardano quei cittadini che decidono di lasciare il Paese per costruire altrove il proprio progetto di vita risultano altrettanto rilevanti ed in costante crescita. Di fatto, in

un'analisi di più ampio respiro, nella prima metà del XXI secolo, l'Italia è sia (nuovamente) paese di emigrazione che paese di immigrazione, diventando un "crocevia migratorio" (Pugliese 2018).

I dati ISTAT (2019a)<sup>2</sup> relativi ai movimenti in uscita dall'Italia, rilevano come la quota prevalente delle emigrazioni è da attribuirsi ai cittadini italiani, circa 120mila e 3mila in più sul 2018, mentre le emigrazioni di stranieri (certificate da una cancellazione anagrafica) riguardano soltanto 44mila individui (+4mila rispetto al 2018). In questo caso, maggiori evidenze si riscontrano osservando i dati nel lungo periodo. Nel decennio 1999-2008 gli italiani che hanno trasferito la residenza all'estero sono stati complessivamente 428mila a fronte di 380 mila rimpatri, con un saldo negativo di 48 mila unità. Dal 2009 al 2018 si è registrato un significativo aumento delle cancellazioni per l'estero e una riduzione dei rientri (complessivamente 816 mila espatri e 333 mila rimpatri); di conseguenza, i saldi migratori con l'estero dei cittadini italiani, soprattutto a partire dal 2015, sono stati in media negativi per 70 mila unità l'anno (ISTAT 2018).

Le tendenze evidenziate dalle statistiche sono confermate nell'ultimo rapporto della Fondazione Caritas Migrantes sugli Italiani residenti all'estero (2019a) in cui risulta come al 1 gennaio 2019, su un totale di oltre 60 milioni di cittadini residenti in Italia, l'8,8 per cento sia residente all'estero. In termini assoluti questi sono 5.288.281. In particolare negli ultimi 13 anni, dal 2006 al 2019 il numero di chi ha deciso di lasciare l'Italia per costruire altrove il proprio futuro è aumentato del 70,2 per cento passando da poco più di 3,1 milioni a quasi 5,3 milioni, appunto. Il rapporto evidenzia in particolare come nel periodo 1° gennaio - 31 dicembre 2018 si siano iscritti all'AIRE 242.353 italiani di cui il 53,1 per cento per espatrio, il 35,9 per cento per nascita e il 3,4 per cento per acquisizione della cittadinanza. Il 71,2 per cento è in Europa e il 21,5 per cento in America (il 14,2 per cento in America Latina). L'attuale mobilità italiana continua a interessare prevalentemente i giovani (18-34 anni, 40,6 per cento) e i giovani adulti (35-49 anni, 24,3 per cento). Quanto alla provenienza, le partenze nel 2018 a livello regionale, hanno confermato il primato della Lombardia con 22.803 partenze, seguita dal Veneto (13.329), dalla Sicilia (12.127), dal Lazio (10.171) e dal Piemonte (9.702).

Proprio sul Meridione il rapporto della Fondazione Caritas Migrantes (2019a) sottolinea il costante "impoverimento", sociale di cui esso sarebbe protagonista. Se negli anni successivi

---

<sup>2</sup> Nell'osservare le statistiche è doveroso considerare come i dati ufficiali spesso si riferiscono alle cancellazioni anagrafiche registrate dall'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) (o alle registrazioni effettuate) come anche il relativo saldo. Per quanto noti siano i problemi di sottostima dell'emigrazione all'estero di cui soffrono le statistiche di fonte anagrafica, questa sottorappresentazione non inficia l'individuazione dei trend del fenomeno (Attanasio, Ricci 2019).

al Secondo dopoguerra, si spiega nel dossier, i flussi migratori erano prevalentemente costituiti da manodopera proveniente dalle aree rurali non solo del Mezzogiorno, nell'ultimo decennio mediamente il 70 per cento delle migrazioni dalle regioni meridionali e insulari è stato caratterizzato da un livello di istruzione medio-alto.

Statistiche che evidenziano, soprattutto nell'analisi di lungo periodo quanto l'emigrazione sia diventata un fenomeno ormai strutturale della società italiana tanto da poter parlare di "nuova emigrazione", ovvero nella continua evoluzione del processo migratorio di una nuova fase caratterizzata da cesure ma anche da elementi in continuità con il passato (Pugliese 2018). Si osserva infatti come: la significativa ripresa dei movimenti verso l'estero fa seguito ad alcuni decenni di stasi; il flusso si è ormai stabilizzato, sia per quel che riguarda la sua portata sia per quel che riguarda le caratteristiche dei suoi protagonisti, profondamente diverse da quelle delle grandi migrazioni intra europee dei primi decenni del dopoguerra (ad esempio risulta più qualificata e giovane) (Pugliese 2018). Ulteriori elementi di discontinuità con le migrazioni del passato riguardano: la composizione di genere, oggi la presenza e il protagonismo femminile risultano sensibilmente aumentati anche se la componente maschile sia ancora maggioritaria; la schiacciante provenienza urbana; ed infine la presenza – per quanto ancora residue – di nuove mete, quali la Cina, il Sudafrica e diversi altri Paesi africani, sudamericani e asiatici in pieno 'boom' economico (Gjergji 2015). Allo stesso tempo si osservano alcuni elementi in continuità con il passato che riguardano come ben analizzato da Gjergji (2015, p 8): p 1) le cause principali che spingono parte degli italiani ad emigrare di nuovo sono, ora come allora, la disoccupazione, la sotto-occupazione, le disuguaglianze crescenti e l'impoverimento diffuso, anche tra coloro che un lavoro ce l'hanno; 2) gran parte delle mete ricalcano sul mappamondo quelle del passato: Nord Italia, Nord Europa (Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia), le Americhe (Stati Uniti, Argentina e Brasile), Australia; 3) ad emigrare sono sia i giovani che i meno giovani (per quanto in numero inferiore rispetto ai primi), proprio come accadeva alcuni decenni fa".

Un quadro che trova ampi riscontri soprattutto nelle statistiche anagrafiche. Le partenze, nell'ultimo anno, tornano a interessare fortemente gli italiani giovani e nel pieno delle loro energie vitali e professionali. Si tratta, soprattutto, di single o di nuclei familiari giovani, donne e uomini spesso non uniti in matrimonio ma con figli. I giovani (18-34 anni) e i giovani adulti (35-49 anni) rappresentano, rispettivamente il 40,6 per cento ed il 24,3 per cento di coloro che nel pieno della vita lavorativa ha deciso da gennaio a dicembre 2018, di mettere a frutto, fuori dei confini nazionali, la formazione e le competenze acquisite in Italia. I minori sono invece il 20,2 per cento degli oltre



128 mila espatriati nel 2018, ovvero quasi 26 mila ed evidenziano una emigrazione più di tipo familiare (Fondazione Caritas Migrantes 2019a).

Alcuni autori hanno approfondito in particolare il tema delle giovani generazioni, dei percorsi di formazione e della loro decisione di partire (Attanasio, Ricci 2019). I nuovi emigranti, come detto non corrispondono al *cliché* anni '50 del bracciante che lascia il piccolo paese con la valigia di cartone. È invece più plausibile affermare che, alla pluralità di soggetti e categorie che compongono gli attuali flussi migratori in uscita corrispondano diverse tipologie e raggruppamenti motivazionali. La scelta di emigrare è quindi la risultante di fattori di tipo macro-economico, personale, professionale, di rete etc. (Attanasio, Ricci 2019). Nella più recente emigrazione verso l'estero, contrariamente a quel che avveniva qualche decennio fa, i progetti risultano non bene definiti e mutevoli, grazie anche al miglioramento nella qualità e nelle possibilità degli spostamenti. Non vale più la strategia del "per sempre", la mobilità può avere differenti ragioni (Fondazione Caritas Migrantes 2019a).

I dati ISTAT diffusi nel Report sulle *Iscrizioni e Cancellazioni anagrafiche della popolazione residente* (2019b) sottolineano come il flusso degli italiani che decidono di trasferirsi all'estero determina anche una perdita per il Paese di figure qualificate: nel 2018 il 53 per cento di chi se n'è andato era in possesso di un titolo di studio medio-alto. Si tratta di circa 33 mila diplomati e 29 mila laureati. Rispetto all'anno precedente, diplomati e laureati emigrati sono in aumento (rispettivamente +1 per cento e +6 per cento) e l'incremento è molto più consistente se si amplia lo spettro temporale: rispetto a cinque anni prima gli emigrati con titolo di studio medio-alto sono aumentati del 45 per cento. Circostanza che non è condizione necessaria e sufficiente per ottenere nei paesi di migrazione i lavori più qualificati. Secondo la Fondazione Caritas Migrantes (2018), la maggior parte dei giovani emigrati continua a trovare impiego in occupazioni poco qualificate, quali ad esempio ristoranti e pizzerie. Scelta comunque preferibile a quella di rimanere con le mani in mano, o accettare quei lavori a intermittenza e sottopagati che nel mercato del lavoro italiano sembrano essere diventati la principale prospettiva per i giovani.

Nonostante la dilagante retorica, non è solo una questione di "cervelli in fuga" dunque, come è stato ampiamente dimostrato dalle statistiche essi non sono la parte dominante della nuova emigrazione, inoltre Gjergji evidenzia quanto l'espressione funzionale dal punto di vista mediatico risulta in realtà fuorviante nel suo contenuto essenziale, "perché, si sa, dove ci sono braccia ci sono anche cervelli, e viceversa" (2015, p 15).

## **2. L'emigrazione italiana del passato: l'evoluzione storico-sociale**

Quelli presi in esame sono dati recenti che riguardano in realtà un fenomeno dalle origini antiche, considerando che l'emigrazione italiana, come ricordano Colucci e Sanfilippo (2010) ha una lunga storia e una lunga tradizione, strettamente legate alle caratteristiche economiche e geografiche della Penisola. Un fenomeno che, purtroppo è stato interessato dall'oblio più che dalla memoria. Come ben analizzato dagli autori (2010, p 10), anche gli studiosi hanno dovuto riscoprire di poter beneficiare del rinnovato interesse politico e pubblico nei confronti di questa parte della Storia, "spezzando il silenzio che ha caratterizzato l'ultimo quarto del Novecento, quando non si è discusso di emigrazione al di fuori dei cenacoli specialistici". E quindi, volendo trattare un fenomeno dalla natura complessa, occorre partire dall'idea del "continuum migratorio" solitamente suddiviso per ragioni di studio, così da comprenderne la continuità tra le diverse fasi ma anche tra i diversi fenomeni di riferimento (Sori 1984). Occorre essere consapevoli che i processi migratori sono una continua evoluzione di quelli precedenti, attraverso i contesti di riferimento, le reti sociali e gli stessi migranti, reali e potenziali, in una continua evoluzione che è la natura più profonda delle migrazioni stesse. Anche i dati sulla recente emigrazione italiana all'estero, dimostrano quanto considerare le migrazioni come processi e non come eventi estemporanei, legati al qui ed all'oggi, possa meglio agevolare la comprensione di fenomeni così complessi, strutturati nel tempo che coinvolgono una estesa rete di agenti, luoghi, fattori e cause (Colucci, Sanfilippo 2009).

Alla luce delle riflessioni fatte, i prossimi paragrafi saranno quindi dedicati ad una analisi diacronica dell'emigrazione italiana (Colucci 2008a; 2008b; 2012; Colucci, Gallo 2015; Colucci, Sanfilippo 2009; 2010; Corti 2003; Corti, Sanfilippo 2012; De Clementi 2001; 2014; Einaudi 2007; Gjergji 2015; Sanfilippo 2011). Ripercorrere l'evoluzione storico sociale del fenomeno in questione, non ha l'intento di comparare flussi e fenomeni avvenuti in contesti ed epoche differenti, ma piuttosto quello di fornire tutti gli strumenti utili per far sì che l'analisi finale del progetto e dei contenuti proposti sia quanto più consapevole ed ampia possibile. L'obiettivo è quello di approfondire gli strumenti di intervento ed elaborare una cultura dei fenomeni migratori in cui siano

determinanti le coordinate spazio-temporali e la loro complessità (Colucci, Gallo 2015). Come sottolineato da Corti infatti (2003) nonostante la grande imponenza dell'emigrazione nel corso di circa un secolo di esodo di massa, tale fenomeno non ha ancora ottenuto una collocazione di rilievo nelle ricostruzioni storiografiche del nostro Paese. Nel caso dell'Italia, in particolare, l'assenza di un'elaborazione delle proprie migrazioni nella Storia nazionale risulta ancora più "colpevole" e rilevante, perché non impedisce soltanto di fare completamente i conti con il proprio passato, ma anche di superare le incertezze e le contraddizioni con cui il Paese si confronta con le nuove migrazioni, in arrivo e in partenza (Corti 2003). Tutto questo si riflette sull'ancora diffusa incertezza circa il modo di confrontarsi con gli stranieri, atteggiamento in linea con diversi stati europei in cui la migrazione ha ancora un ruolo minore nell'elaborazione del proprio passato. Nei prossimi paragrafi sarà quindi approfondita l'evoluzione storico-sociale dell'emigrazione italiana nei periodi di interesse per il progetto proposto, dagli anni successivi all'Unità, fino alla crisi degli anni '70<sup>3</sup>.

## 2.1 Dal sogno americano al *Quota act*

Negli anni successivi all'Unità i problemi economici di numerose aree del Paese incentivarono i meccanismi di partenza già in atto (Sanfilippo 2011). Attribuire l'origine di questo imponente esodo alla sola miseria ed alla sovrappopolazione sarebbe quanto meno semplicistico e riduttivo. Queste vanno considerate piuttosto delle concause di motivazioni più complesse. Furono fenomeni sociali che si verificarono piuttosto in corrispondenza di specifici eventi storici, ma soprattutto come dirette conseguenze dell'andamento della produzione capitalistica e del mercato del lavoro, nazionale e internazionale (Gjergji 2015). In particolare nel periodo di riferimento lo sfondo storico-politico era quello della nascita dello stato unitario e quindi della Prima guerra mondiale. Dal punto di vista economico l'evento rilevante sarà la Grande depressione, che a pochi decenni di distanza dalla Seconda rivoluzione industriale, aveva sconvolto l'intero sistema di produzione globale mettendo gravemente in crisi la produzione agraria prima e poi anche quella industriale (Gjergji 2015).

---

<sup>3</sup> Per l'individuazione delle fasi prese in esame vedere quelle proposte dagli autori Colucci M. e Gallo S. (2015) in *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*. Brescia: Morcelliana.

La prima grande ondata migratoria dell'Italia contemporanea avvenne tra il 1880 ed il 1930, periodo in cui oltre 17 milioni di individui, sia uomini che donne, varcarono le frontiere nazionali, chi per pochi mesi, chi per qualche anno, chi per sempre (De Clementi 2001). Ma la grande emigrazione dell'ultima parte del secolo rappresentò il culmine di un processo iniziato da tempo (Sori 1984; 2001): spostamenti individuali, collettivi, circolari erano stati infatti frequenti anche nei secoli precedenti in cui spesso le famiglie erano ricorse alla mobilità come *strategia* per far fronte alla situazione economica non sempre florida (Sanfilippo 2011). A rendere questo fenomeno peculiare furono però l'ampiezza della popolazione coinvolta in un lasso di tempo relativamente breve e l'affollarsi sull'altra sponda dell'Atlantico (De Clementi 2001).

Nel primo periodo (1869- 1875) le cifre globali della partenza si aggirano intorno alle 100.000 unità l'anno mentre il culmine venne raggiunto tra il 1872-1873. Dal punto di vista anagrafico il 70/80 per cento degli emigranti proveniva dalle campagne, le donne e i minori erano una parte residuale non superando mai rispettivamente il 10 per cento, mentre le classi di età più rappresentate erano comprese tra i venti ed i quarant'anni (De Clementi 2001). Con una specifica: ad emigrare non furono solo braccianti e contadini, seppur maggioritari, ma anche piccoli proprietari ed artigiani indotti alla partenza soprattutto per le prospettive di un miglioramento economico, dopo una emigrazione vissuta inizialmente come temporanea (Corti 2003). Come ben analizzato da Colucci e Sanfilippo (2010) la forza-lavoro eccedente della pianura padana si diresse principalmente in Francia e Belgio, o in Svizzera e Germania. Questi emigranti avevano l'obiettivo di realizzare nel più breve tempo possibile il capitale necessario ad acquistare i terreni nei luoghi d'origine. Dal Veneto, dal Trentino, dall'Alto Adige e dal Friuli invece i contadini partirono per l'America Latina, dove cercavano terreni e da dove non desideravano rientrare. Dal Sud infine emigrarono verso il Nord America i piccoli proprietari estromessi dal mercato o gravati dalle tasse (Sanfilippo 2011). È importante sottolineare come nel periodo preso in considerazione, le migrazioni interregionali, transalpine e subappenniniche che avevano interessato il periodo precedente a quello della "grande emigrazione" non vennero interrotte. Continuarono ed anzi rafforzarono le antiche correnti di mestiere, soprattutto fra gli operai specializzati (Sanfilippo 2011). Le risaie, la pianura padana, l'agro romano, la Sicilia continuavano e ingaggiare lavoratori migranti (De Clementi 2001).

Un altro aspetto da tenere in considerazione è sul chi decideva di partire. Emigrare da soli o in compagnia di mogli e figli sottintendeva due progetti migratori distinti. Nel primo caso, era prevista un'assenza temporanea, di mesi o qualche anno, giusto il tempo per accantonare qualche risparmio, nel secondo caso la scelta era già in partenza ben più radicale. L'una intenzione poteva facilmente

scolorire nell'altra. Le quattro maggiori regioni migratorie (Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto) mostravano una certa propensione per le partenze maschili, mariti o celibi, che poi non fossero individuali ma inquadrati in una fitta rete di parenti e compaesani nulla toglie al tipo di modello. Risulta interessante notare che quando tra il 1888 ed il 1897 la società italiana dovette affrontare i suoi anni più duri, anche questo aspetto cambiò di segno. Lo stato di prostrazione delle campagne portò ad un esodo di intere famiglie, condiviso da Piemonte, Toscana, Emilia e Marche, come una scelta definitiva (De Clementi 2001).

Per quel che riguarda le conseguenze sociali due aspetti risultano particolarmente rilevanti. Nel primo bisogna considerare che una massa così imponente di uomini ben consapevoli di quanto la sopravvivenza stessa dei coniugi e familiari in Italia dipendesse dai loro risparmi rovesciò nel Paese un'autentica pioggia d'oro. Le rimesse furono (e lo saranno anche nei decenni seguenti) una rilevante risorsa non solo familiare. L'intero circuito economico (banche, uffici postali) ne riuscì rivitalizzato e questo enorme flusso di valuta estera finanziò l'industrializzazione italiana del Primo Novecento (De Clementi 2001; Corti 2003). Da questo punto di vista che l'emigrazione fosse estera o interna fece molto la differenza. A tale effetto macro economico si aggiunse il traino delle esportazioni sollecitate dagli emigrati che non intendevano rinunciare ai loro sapori ed odori.

Il secondo aspetto, riguarda invece il punto di vista demografico: la popolazione cambiò, si invecchiò e si femminilizzò. Un drenaggio di tale portata di uomini giovani ed adulti la rese pullulante di donne, vecchi e bambini (De Clementi 2001).

Il primo quindicennio del Novecento segnò un ulteriore aumento delle partenze, ma la guerra impose uno stop, quantomeno parziale (Sanfilippo 2011). Allo scoppio della prima guerra mondiale gli italiani all'estero scelsero tra tre alternative: rimpatriare e farsi arruolare, arruolarsi nell'esercito americano o imboscarsi. Malgrado il coinvolgimento blando e tardivo nelle operazioni belliche, l'atmosfera negli Stati Uniti si stava facendo sempre più cupa (De Clementi 2001). Nel nuovo clima di intolleranza ed in un mercato del lavoro sempre più saturo, il Congresso approvò in due riprese nel 1921 e nel 1924 una drastica restrizione all'arrivo dei migranti (*Quota Act*). I loro ingressi vennero limitati ad un piccolo contingente annuo proporzionale alla consistenza di ogni etnia già presente sul suolo americano (Sanfilippo 2011). L'apparente oggettività dei parametri dissimulava l'intento discriminatorio della misura nei confronti delle minoranze più recenti e meno gradite. Le frontiere americane chiudevano l'ingresso agli europei (De Clementi 2001; Colucci, Sanfilippo 2010).

## 2.2 Il periodo tra le due guerre, una fase di cesura

Il conflitto mondiale non interruppe del tutto i flussi migratori fra i paesi europei, neppure fra quelli in lotta fra loro, e la pace fece immediatamente riesplodere il fenomeno migratorio (Colucci, Sanfilippo 2010). La chiusura degli sbocchi migratori americani e poi la grande crisi del 1929 rallentarono però il fenomeno, mentre anche il contesto politico italiano era fortemente cambiato (Sanfilippo 2011; Gjergji 2015). Durante il ventennio fascista si realizzò una vera e propria fase di cesura rispetto al passato, le cui ragioni sono da ricercare sia nella congiuntura economica caratterizzata da una forte e profonda crisi, sia nel contesto politico, che era teso alla preparazione della Seconda guerra mondiale (Gjergji 2015).

Il movimento migratorio del periodo fascista si configura con ulteriori elementi peculiari, ed in particolare: non era indirizzato verso l'esterno, ma verso l'interno o verso territori ufficialmente italiani; non era o non sarebbe dovuto essere "spontaneo" e quindi guidato da ragioni economiche ma guidato dallo Stato fascista per ragioni politiche. In quegli anni dunque l'*emigrazione politica* si affermava come piena adesione al governo al potere. In tal senso, il fascismo cercava e riusciva almeno agli occhi della maggior parte dell'opinione pubblica a tramutare l'emigrazione da segno di crisi sociale, se non proprio di contestazione politica, in segno di forza e successo del proprio programma politico (Gaspari 2001). Poco importa che i trasferimenti definitivi promossi dal fascismo durante il ventennio fossero al massimo di un centinaio di migliaia contro i molti milioni di persone che cambiavano residenza di propria iniziativa. Ancora oggi, uno di quei movimenti, il trasferimento verso l'Agro Pontino è positivamente ricordato nell'opinione pubblica a differenza di quelli spontanei, seppur numericamente maggiori (Gaspari 2001).

In questa sede non importa discutere le ragioni del successo dell'operazione propagandistica che accompagnò la bonifica e la colonizzazione dell'Agro Pontino, quanto riflettere su quanto la negazione di questa continuità migratoria abbia influenzato sulla vita degli emigranti. L'impulso dato dal governo fascista ai lavori di bonifica nei primi anni trenta coincideva con l'avvio di una nuova politica migratoria e succedeva all'aggravamento della politica economica italiana ed internazionale dovuta alla crisi del '29, crisi che colpiva particolarmente le campagne italiane già

scosse dalla politica di rivalutazione monetaria voluta dal governo Mussolini, la “quota 90”, così definita dal livello di parità della moneta italiana con quella inglese (Gaspari 2001). Dopo la stasi dovuta alla prima guerra mondiale l’emigrazione verso l’estero era ripresa verso il 1921 ed il 1925, non più tanto verso precedenti aree di destinazione come gli USA – per le restrizioni poste all’immigrazione – e l’Europa centrale- per la crisi della Germania e la fine dell’Impero asburgico – quanto verso l’America meridionale, verso la Francia ed il Belgio; diminuiva poi nel periodo compreso tra il 1926 ed il 1930 a causa della crisi del 1929 (Gaspari 2001; Colucci, Sanfilippo 2010). Nel periodo 1921-1931 il calo progressivo dell’emigrazione verso l’estero provocava l’aumento della mobilità interregionale (in particolare quelli dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord) diretta soprattutto verso le principali città industriali di Milano, Torino, Genova e verso il Lazio (Gjergji 2015). Nel complesso delle correnti migratorie controllate dal *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (Cmci)* un elemento significativo era costituito dalle famiglie destinate alla colonizzazione. La più conosciuta ma anche la più importante impresa di bonifica e colonizzazione resta quella dell’Agro Pontino in cui vennero fondate cinque città nuove. E per quanto il fascismo cercasse di caratterizzare politicamente questo tipo di emigrazione, emigrare verso l’Agro Pontino voleva dire come sempre cercare una vita migliore anche se in zona dove si poteva morire di malaria.

Allo stesso tempo le bonifiche, per esempio delle paludi pontine, e la migrazione pianificata in quelle zone di popolazioni marchigiane e venete crearono nuovi insediamenti urbani. La tendenza sempre più accentuata a trasferirsi in città segnò allora la rottura completa con la tradizione migratoria d’*ancien régime* e anticipò quanto si concretizzerà dopo il conflitto (Colucci, Sanfilippo 2010).

Nel 1937, dopo la proclamazione dell’Impero veniva invece avviato un piano per la colonizzazione dell’Africa orientale italiana (Eritrea, Etiopia e Somalia) e a seguire della Libia. Ad emigrare in questi anni, in linea con le scelte demografiche del regime e ed in assoluta sintonia con una normativa internazionale protezionistica nei confronti delle migrazioni, furono soprattutto i dissidenti del regime e gli esiliati politici. È stato calcolato che tra il 1922 ed il 1937 i fuoriusciti ammontassero a 60.000, la maggior parte dei quali dispersi nei paesi europei dove grazie alla vicinanza con il proprio paese potevano continuare a svolgere la propria attività clandestina contro il regime (Corti 2003).

### 2.3 L'emigrazione dei lavoratori italiani in Nord-Europa

Nell'imminente secondo dopoguerra l'intero continente europeo è vivacizzato da massicci movimenti di popolazione: milioni di rifugiati, ex prigionieri, sbandati e persone senza più casa o famiglia si rimettono in movimento sia all'interno del continente che verso altri continenti. Ciononostante le cifre più considerevoli si registrano tra le zone più rurali e povere e quelle più ricche ed industriali, tanto che solo nei paesi fondatori della CEE (Belgio, Francia, Germani, Italia, Lussemburgo e Olanda) gli occupati in agricoltura passano da 30 milioni (1950) ad 8,4 (1972) (Romero 2001; Simeoni 2018). Con un andamento via via più impetuoso, che conosce le sue punte massime sul finire degli anni sessanta, quando un flusso di forza lavoro in partenza prima dal Sud-Italia, ma poi anche da altri paesi del Mediterraneo sia europei che africani, si dirige verso il centro della crescita economica ed urbana dando vita al maggior fenomeno migratorio europeo. All'origine di questa migrazione Sud-Nord Europa vi era, nell'immediato dopoguerra, una certa complementarità tra l'alto tasso di disoccupazione e l'alta urgenza di manodopera non qualificata nei mercati di riferimento.

L'emigrazione rappresenta un aspetto centrale della vita economica e sociale dell'Italia repubblicana fin dalla sua fondazione. Come ben sintetizzato da Colucci (2012: p 7): "Nel 1945, appena termina la seconda guerra mondiale, copiosi flussi di emigranti italiani si riversano fuori dai confini nazionali per cercare un lavoro, andando a infoltire le già cospicue comunità presenti in tutto il mondo". Il termine del secondo conflitto mondiale portava con sé, insieme alla alterazione degli equilibri economici e gli sconvolgimenti dei mercati, anche una nuova ansia di ricostruzione, collettiva ed individuale: molti di coloro cui la guerra aveva distrutto il lavoro, la casa, gli affetti o la dignità umana, credettero opportuno andare il più lontano possibile per tentare una rinascita non solo economica, ma anche morale, civile ed in alcuni casi politica (Martellini, 2001).

Molti furono gli elementi di continuità con i flussi migratori del passato, sia in merito alle cause che spinsero la popolazione ad emigrare, sia nella distribuzione geografica delle partenze, visto che le regioni settentrionali ancora una volta furono le prime a muoversi (De Clementi 2014; Gjergji 2015). Ma molte erano anche le differenze rispetto al passato. Innanzitutto si modificarono le



dimensioni del fenomeno, per varie ragioni: la rarefazione della manodopera maschile dopo la carneficina della guerra; l'avvio di un flusso di emigrazione interna dal Sud al Nord Italia; l'inizio del processo di ricostruzione nei Paesi europei (Martellini, 2001). Cambiarono le mete e gli italiani si diressero prevalentemente non più oltreoceano ma nei paesi europei, prima in Francia e in Belgio poi soprattutto in Svizzera e Germania, dove si affermano modelli migratori caratterizzati dalla dimensione rotatoria e temporanea delle partenze e degli arrivi (Colucci 2012). Diminuì invece l'emigrazione transoceanica, specie quella verso gli Stati Uniti, dove erano state poste innumerevoli barriere per impedire l'arrivo (regolare) degli emigrati europei. I pochi ingressi negli Stati Uniti in questo periodo furono principalmente per motivi di ricongiungimento familiare (Gjergji 2015; Martellini 2001). Fu così che paesi come il Venezuela, il Canada e l'Australia, che pure avevano conosciuto fino a quel momento quote di immigrazione del tutto trascurabili o ridotte rispetto ai vicini Stati Uniti o all'Argentina, sottrassero a questi il primato degli sbarchi (Corti, 2003; Martellini, 2001; Simeoni, 2018). L'emigrazione italiana ripartiva così sia verso le mete intercontinentali, più o meno tradizionali, sia verso quei settori dell'economia ormai europea (agricoltura ed edilizia in Francia; miniere in Belgio; industria ed edilizia in Svizzera) dove la domanda di lavoro non riusciva ad essere soddisfatta localmente (Corti 2003).

Il movimento verso Francia e Belgio, intensissimo nei primi anni Cinquanta, decrebbe nella seconda metà del decennio e toccò il proprio minimo dopo il 1963. Nel frattempo crebbe l'emigrazione verso la Svizzera e la Germania, che, però, acquistò caratteri quasi esclusivamente stagionali (Colucci, Sanfilippo 2010).

Un ulteriore elemento di discontinuità con il passato fu il ruolo dello Stato, che non fu più quello 'neutrale' di fine Ottocento (che comunque usufruiva delle rimesse degli emigrati, diventate in poco tempo una delle voci più importanti del bilancio), ma, al contrario, diventò uno dei 'promotori' o dei 'garanti' degli accordi bilaterali raggiunti con altri Stati – principalmente europei – che avevano bisogno di importare (temporaneamente) manodopera straniera per garantire lo sviluppo di diversi settori dell'industria (Gjergji 2015). Il governo favorisce la diaspora, perché la ritiene una importante valvola di sfogo in un momento di estrema tensione. Già dal 1946 il governo italiano stipulò appositi accordi bilaterali che aprivano la possibilità di contratti temporanei di lavoro e residenza su specifica chiamata del paese ricevente, fino ad una quota annuale massima di ingressi stabilita. Di fatto, in base a questi accordi sorgeva una emigrazione economica stimolata, organizzata e parzialmente assistita dai governi. Se nei primi anni i flussi verso l'Europa

coinvolsero tutta la Penisola, man mano che la ripresa economica prendeva consistenza fu il Meridione a consolidare il numero delle partenze (Romero 2001).

Sino al 1958 il grosso dell'esodo meridionale fu catturato dai flussi verso l'Europa, le Americhe e l'Australia e la migrazione interna fu costituita dal tradizionale movimento dalla campagna verso la città o dal Veneto verso il triangolo industriale (De Clementi 2010). Nel quinquennio 1958-1963 i trasferimenti interni si trasformano in un massiccio movimento dal Sud al Nord, che stemperò successivamente per poi riprendere nel 1967-1969. Un movimento migratorio all'interno dell'Italia di dimensioni inedite ed eccezionali, destinato a cambiare il volto del paese (Colucci, Sanfilippo 2010).

Questo periodo storico dell'emigrazione dall'Italia abbraccia i venticinque anni del boom economico post-bellico e accompagna quindi l'impetuosa metamorfosi di una società ancora in larga misura rurale che si trasforma in paese altamente industrializzato e urbanizzato. Al termine di tale ciclo, in linea con quello che stava accadendo in tutta l'Europa occidentale nella prima metà degli anni settanta, l'Italia cessa per la prima volta nella sua Storia unitaria, di essere luogo di emigrazione ed inizia invece a ricevere immigrati da altri paesi (Romero 2001). Fu anzi la fitta interazione con il contesto europeo a spiegare l'andamento ed i caratteri di questo fenomeno migratorio.

Le caratteristiche di questa emigrazione furono fin dall'inizio abbastanza delineate. La domanda di lavoro concentrata in settori ciclici o stagionali, insieme alla relativa vicinanza geografica con i luoghi di partenza, fecero sì che questa emigrazione si caratterizzò sempre di più come economica: sensibile alle fluttuazioni del mercato estero di riferimento, per lo più costituita da giovani lavoratori maschi che, momentaneamente separati dalla famiglia, si impegnavano soprattutto a risparmiare in vista di un prossimo ed auspicato ritorno.

Secondo alcune stime aggiornate, nel trentennio 1946-1976 sarebbero partiti per l'estero almeno 7 milioni e mezzo di lavoratori, verso paesi europei (la maggioranza) ed extraeuropei; il picco massimo venne registrato nel 1960 con oltre 380.000 espatri. Tra il 1946 ed il 1961 poco meno di 4 milioni e mezzo di italiani lasciarono il paese, dal 1961 al 1976, periodo in cui l'espatrio verso l'Europa si realizzò in concomitanza con le grandi migrazioni Sud-Nord della penisola gli espatri raggiunsero i 3 milioni e mezzo (Corti 2003).

Cifre considerevoli che vanno paragonate ai circa 14 milioni di espatri rilevati durante l'età liberale (1876-1914), ed ai 4 milioni di emigrati del periodo compreso tra le due guerre mondiali (Marzi 2013; Golini, Amato 2001). Nel secondo dopoguerra il tasso di emigrazione temporanea fu

più rilevante che in passato, raggiungendo il suo massimo negli anni Sessanta. In quegli anni infatti si attuò progressivamente il regolamento sulla libera circolazione della manodopera nella Comunità europea. La scelta di emigrare o la libera ricerca di un lavoro divenne quindi più facile che negli anni Quaranta-Cinquanta, quando per lavorare all'estero era spesso necessario ricorrere a canali "ufficiali" (Romero 2001). Nei due decenni successivi le partenze si ridussero ma non si esaurirono del tutto. In quegli anni piuttosto il numero dei rientri in Italia fu superiore facendo rilevare per la prima volta nella storia unitaria saldi migratori positivi su scala nazionale.

A metà degli anni settanta l'emigrazione poteva dirsi un fenomeno storico ormai superato. Il problema della sovrappopolazione dell'Italia era dunque stato risolto dal boom industriale del continente dall'attiva partecipazione dell'Italia a quel ciclo di piena maturazione di un'economia industriale fordista. Il paese aveva partecipato in modo diverso: ad integrarsi nei mercati europei e mondiali erano state due metà congiunte dello stesso paese, una che esportava prodotti industriali, l'altra che esportava manodopera operaia (Romero 2001). Tra il 1876 ed il 1976 sono stati 25 milioni gli italiani che si sono dispersi nel mondo. Di questi oltre la metà si è stabilita negli Stati europei, mentre il resto ha raggiunto i paesi al di là dell'oceano o altre mete, nettamente minoritarie, in altri continenti. Il numero di questi espatri, proprio per sottolinearne il carattere quasi biblico, è stato quantificato in un numero pari alla popolazione italiana censita dopo l'unificazione del paese (Corti 2003). Va tuttavia ricordato che, molti di quanti sono emigrati non sono poi rimasti all'estero, alcuni hanno deciso di rientrare al proprio paese di origine.

A conferma della centralità dell'emigrazione, nonostante il suo ridimensionamento quantitativo, portiamo il caso delle rimesse degli emigrati. Le rimesse crescono di anno in anno, se si eccettua il biennio 1966-1967, rappresentando quindi un serbatoio determinante per l'economia italiana. Se le rimesse costituiscono nel dopoguerra un elemento fondamentale per sostenere la bilancia dei pagamenti e per preparare il miracolo economico, in tutti gli anni Sessanta continuano a crescere, superando addirittura nel 1969 la cifra simbolica di un miliardo di dollari (Colucci, Sanfilippo 2010).

## **2.4 Gli anni della trasformazione: l'Italia da terra di emigranti a Paese di immigrazione**

Gli anni Settanta sono gli anni in cui l'emigrazione verso l'estero sembra perdere la sua spinta e viene ridimensionata, ma sono anche gli anni in cui i ritorni in patria si configurano come una sorta di "migrazione al contrario" (Colucci, Sanfilippo 2010; Gjergji 2015). Complici sono – oltre alla nuova crisi economico-finanziaria di livello globale (1973) che ha coinvolto tutti i Paesi industrializzati, provocando licenziamenti di massa e politiche migratorie sempre più restrittive da parte di molti Stati europei – un certo aumento del benessere economico in Italia e un minore divario tra salari italiani ed europei (Gjergji 2015). Nel 1973, per la prima volta da decenni, l'Italia presenta un saldo positivo nel movimento migratorio: il numero di coloro che rimpatriano è infatti superiore di 1366 unità al numero di coloro che espatriano. Rispetto agli espatri, l'andamento complessivo è chiaramente discendente, si passa dai 167.721 emigrati nel 1971 agli 84.877 del 1980: il flusso in uscita dall'Italia è praticamente dimezzato (Colucci, Sanfilippo 2010).

Tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Duemila abbiamo una progressiva trasformazione dell'emigrazione italiana, i flussi diventano sempre più qualificati dal punto di vista professionale e sempre più orientati alla costruzione di legami economici duraturi con l'Italia, non più limitati alle sole rimesse ma improntati alla valorizzazione del "made in Italy" e alla commercializzazione all'estero dei prodotti italiani (Colucci 2012).

Intanto, l'Italia si trasforma in paese di immigrazione proprio a partire dalla metà degli anni Settanta, anche se l'arrivo di cittadini stranieri inizia molti decenni prima. Si tratta di un elemento dirompente che cambierà molti aspetti della società italiana (Gjergji 2015). Il boom economico degli anni '50-'60 aveva già alimentato i primi arrivi di stranieri in Italia per ragioni di lavoro; la crescita del reddito e le migliori condizioni di vita dei cittadini italiani avevano creato una domanda di lavoratori stranieri per quei lavori a scarsa qualificazione, con salari bassi rispetto agli standard italiani e non più (economicamente e socialmente) accettati dagli autoctoni (Einaudi 2007).

Le politiche migratorie restrittive adottate nel resto d'Europa a seguito della crisi del 1973 spinsero parte degli immigrati del Sud del mondo a 'cambiare rotta' e a raggiungere l'Italia, la cui

politica migratoria non aveva ancora quei tratti repressivi e polizieschi che la contraddistinguono oggi (Gjergji 2015). Inoltre, le migliori condizioni di vita e lo sviluppo dello stato sociale avevano determinato anche una certa immobilità della popolazione italiana, non più particolarmente propensa all'emigrazione sia internazionale, sia interna al paese, aprendo così la strada all'arrivo di cittadini stranieri dai paesi in via di sviluppo, caratterizzati invece da forte mobilità (Einaudi 2007). A differenza dei paesi dell'Europa centro settentrionale, dove l'immigrazione italiana era sostenuta e promossa attraverso canali ufficiali di reclutamento attivo, in Italia gli arrivi sono spontanei e si basano sull'iniziativa individuale degli immigrati o sul sostegno di piccole organizzazioni più o meno informali, questo fatto alimenta la forte eterogeneità della composizione della popolazione immigrata.

I primi stranieri ad arrivare furono gli studenti nel periodo 1981-1982, anno in cui si ha il maggior numero di studenti stranieri, le principali nazionalità erano Grecia e Iran (Einaudi 2007). Per quanto guardando indietro anche la decolonizzazione aveva dato luogo a flussi migratori per lavoro, basti pensare al personale di servizio straniero (prevalentemente colf) arrivato a seguito dei coloni italiani al loro rientro in Italia (Colombo, Sciortino 2004). Fanno parte di questi primi flussi anche le colf arrivate negli anni Sessanta da paesi cattolici come le Filippine, Capoverde, Maurizio, Sri Lanka, India, Bangladesh, Ceylon e Pakistan e sostenute da organizzazioni cattoliche (Einaudi, 2007). Immigrati dalla Tunisia arrivarono in Sicilia nel 1968 a seguito degli imprenditori italiani che avevano lasciato la Tunisia nella seconda metà degli anni Sessanta; essi furono impiegati principalmente nel settore della pesca (in particolare a Mazara Del Vallo) e agricoltura (in provincia di Trapani). Si trattava di un'immigrazione di prossimità, caratterizzata prevalentemente dall'impiego nell'economia informale e temporaneità del soggiorno.

In tutti questi anni l'attenzione dell'opinione pubblica verso l'immigrazione è stata piuttosto modesta, dato che il ritorno degli emigrati italiani era un tema molto più caldo nell'agenda politica dell'epoca. Ma è solo con l'aumento del tasso di disoccupazione autoctona e la diffusione dei primi dati sull'immigrazione che la tematica inizia a diventare rilevante, soprattutto da un punto di vista politico, in relazione a tematiche sociali quali il welfare, il lavoro e l'accesso a beni e risorse.

Con la pubblicazione dei dati del censimento della popolazione del 1981, che indicano un aumento della presenza straniera, l'Italia scopre di essere diventata definitivamente meta di destinazione di immigrati da paesi in via di sviluppo. A questo punto, però, la mobilità all'estero, in particolare quella intercontinentale, è sopravanzata da quella all'interno della Penisola, nonché dagli arrivi di immigrati provenienti soprattutto dal sud del mondo e dall'Europa orientale. Agli occhi di

molti osservatori gli espatri appaiono dunque finiti, mentre in realtà sono ancora presenti e persino in aumento (Colucci, Sanfilippo 2010).

### **3. Il ruolo delle politiche in materia di migrazione**

Dopo aver delineato attraverso un'analisi diacronica il quadro storico-sociale dell'emigrazione italiana, in questo paragrafo saranno meglio approfondite le politiche che governano tale fenomeno, delineandone le caratteristiche e le condizioni di ingresso dei migranti all'interno degli Stati. Una premessa di tipo teorico che nel prossimo paragrafo sarà meglio approfondita nel contesto di interesse per la ricerca proposta, ovvero le politiche migratorie italiane nel secondo dopoguerra. Considerando infatti il ruolo che le politiche hanno sui fenomeni migratori, comprenderne l'evoluzione è un ulteriore aspetto che aiuta ad approfondire ulteriormente la conoscenza dell'emigrazione italiana e delle dinamiche sociali di interesse per la ricerca proposta.

Politiche che negli ultimi anni hanno acquisito in tutto il mondo una grande rilevanza. Negli Stati democratici, l'opinione pubblica è quasi sempre insoddisfatta con la situazione migratoria del proprio Paese e tende automaticamente ad attribuirne la responsabilità ai propri decisori politici (Colombo, Sciortino 2004). Come sottolineato da Zanfrini (2007), gli studiosi delle migrazioni hanno manifestato un crescente interesse nei riguardi del quadro giuridico che regola le migrazioni, e c'è ragione di ritenere che l'attenzione per questo tema si manterrà alta anche nel prossimo futuro (Massey 2002). A ben vedere, il fenomeno migratorio stesso, implica una continua rinegoziazione delle regole di convivenza (Ambrosini 2011; Zanfrini 2016), e dunque, la regolazione politica delle migrazioni, dopo essere stata per parecchio tempo un argomento marginale, rappresenta oggi una questione rilevante e complicata in Europa e nella maggior parte dei paesi sviluppati. Le politiche possono forgiare differenti modelli nazionali d'incorporazione, possono condizionare le traiettorie di inserimento dei migranti, possono configurare le differenti relazioni sistemiche tra aree di partenza e paesi riceventi, ma soprattutto, esse concorrono alla costruzione sociale della figura del migrante, attraverso la creazione e l'uso dei suoi simboli e dei significati. Le politiche possono "legittimarne la presenza o al contrario esasperarne le difficoltà della convivenza ed i rischi di un conflitto interetnico" (Zanfrini 2007: p 115).

La questione centrale nell'analisi sociologica in merito alle politiche in materia di migrazione, risulta essere il divario che intercorre gli obiettivi ufficiali dall'effettiva evoluzione dei fenomeni. Una distanza che rimanda a varie concause: la natura di un fenomeno complesso; l'esistenza di funzioni latenti non sempre coincidenti con quelle manifeste; la necessità di tenere conto delle aspettative dell'opinione pubblica e delle sue influenze in merito alla presenza degli immigrati nella società (Zanfrini 2004). Gli studi storici sottolineano inoltre che i sistemi migratori moderni si sono sviluppati quasi sempre in modo diverso da quanto i politici dei Paesi d'arrivo dichiaravano di volere (Colombo, Sciortino 2004).

Parlare di politiche pubbliche in materia di migrazione significa tenere in considerazione decisioni politiche molto diverse. Da un lato significa considerare le politiche migratorie, ovvero tutte quelle misure rivolte alle regolazioni dei flussi migratori ed al controllo dell'ammissione sul territorio di cittadini stranieri, decidendo quali e quanti stranieri ammettere sul proprio territorio, quali caratteristiche tali stranieri debbano avere e quali requisiti soddisfare (Ambrosini 2011; Colombo, Sciortino 2004). Dall'altro ci sono le politiche per gli immigrati, ovvero le politiche volte all'integrazione della popolazione straniera sul territorio (Ambrosini 2011).

Facendo un paragone con il passato, come in parte già è emerso nei primi paragrafi di questo capitolo, sappiamo che non solo le migrazioni erano fenomeni meno regolati di oggi, non contemplando carte di identità, permessi di soggiorno, visti o passaporti, ma che soprattutto erano i paesi di provenienza semmai ad ostacolare, in particolari periodi di calo demografico, la fuoriuscita della popolazione, che in condizioni di alta mortalità, rappresentava in ogni caso manodopera più o meno qualificata e reclute per l'esercito (Corti 2003). La pratica di regolare l'ingresso sul territorio nazionale dei lavoratori stranieri è dunque un'idea moderna (Meyers 2000). "Paradossalmente, anzi, è proprio con l'avvento dei moderni stati democratici, con la loro promessa di un diritto al lavoro ed all'assistenza sociale garantiti a tutti, che si è posto il problema di definire giuridicamente la possibilità per gli estranei di accedere ad alcuni dei diritti e delle opportunità riconosciuti ai cittadini" (Zanfrini 2007: p 115). Studi di riferimento hanno dimostrato attraverso le periodizzazioni dei flussi nel contesto Europeo, come dal primo conflitto mondiale in poi vengano introdotti nei vari paesi e poi sempre di più rafforzati vari sistemi di regolazione e restrizione dei movimenti migratori (Hammar 1990). Di fatto, il diritto alla mobilità umana o diritto all'emigrazione come affermato dall'art 13 della Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, non trova una reale corrispondenza nel diritto all'immigrazione (Zanfrini 2007). La volontà del migrante, le sue scelte, il suo progetto e la sua traiettoria migratoria infatti si scontrano nella realtà con il potere sovrano dei

singoli stati che devono e possono regolare attraverso le politiche migratorie l'ingresso degli stranieri, controllare i flussi, regolarli, ma soprattutto limitare o impedire la loro partecipazione alle opportunità sociali, tra cui il lavoro e la casa, introducendo delle discriminazioni legali. Nel tentativo di classificare i vari approcci e modelli di politiche migratorie dei vari Stati europei Sciortino (2000), sottolinea come queste siano il luogo della mediazione tra le forze di mercato, sempre disposte all'apertura delle frontiere soprattutto alla manodopera straniera, e le logiche politiche, più interessate a limitare e garantire beni e servizi solo ai propri cittadini.

Le politiche migratorie sono fondamentali nel contribuire a definire la costruzione sociale del migrante, "etichettandolo" in un modo piuttosto che in un altro, o meglio prima in un modo e poi in un altro. Infatti non va perso di vista il fatto che concetti come immigrato regolare e irregolare non solo non sono dati per naturali ma derivano dalla continua attività di regolazione dei paesi di arrivo. E dunque, per quanto possano sembrarlo, non sono attributi immodificabili perché possono essere trasformati da nuovi interventi normativi o dal cambiamento delle condizioni stesse del migrante (Zanfrini 2016; Ambrosini 2020).

### **3.1 Politiche ed accordi dell'Italia dopo il 1945**

Come anticipato, questo paragrafo sarà dedicato all'evoluzione delle politiche in materia di migrazione in riferimento al contesto italiano nel secondo dopoguerra, allo scopo di delinearne alcuni aspetti fondamentali per il proseguimento dello studio, anche in relazione all'*excursus* storico appena presentato.

Dopo la Seconda guerra mondiale e l'insediamento dei primi governi repubblicani iniziò una fase peculiare della storia dell'emigrazione dall'Italia, non solo per l'andamento e la consistenza quantitativa dei flussi migratori, ma anche per la loro gestione, che, secondo una percezione condivisa dagli studiosi e dalla memoria collettiva, si sarebbe conclusa tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo scorso (Marzi 2013). Diverse che in passato furono in generale le politiche migratorie dello stato italiano e degli stati di destinazione, le normative di riferimento, le istituzioni coinvolte, gli obiettivi e le retoriche politiche.



Nell'Italia del secondo dopoguerra, con l'alto tasso di disoccupazione e la scarsità dei capitali, l'eredità lasciata dal fascismo con le sue scelte autarchiche e ruraliste, l'emigrazione divenne una "scelta vitale": gli emigranti avrebbero alleviato la disoccupazione crescente ed ulteriormente contribuito con le rimesse dall'estero al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. La Direzione per l'emigrazione del Ministero degli Esteri inoltre, sottolineava la sua urgenza, in relazione non solo alla portata finanziaria, quanto alla viabilità dell'assetto politico-sociale: una minore disoccupazione ed un più alto tenore di vita avrebbero diminuito i conflitti sociali e stabilizzato il consenso politico. Una efficace politica migratoria sarebbe stata in grado di risolvere nodi cruciali sull'arretratezza italiana ed insieme di sostenere la competizione politico elettorale instaurata dall'ordinamento democratico post-bellico (Romero 2001). Ecco perché, i governi guidati da De Gasperi ripristinarono formalmente la libertà all'espatrio, il cui diritto fu sancito dall'art. 35 della Costituzione<sup>4</sup>. Rispetto al passato cambiò tuttavia soprattutto il significato politico del *laissez-faire* migratorio propagandato dai governi guidati da De Gasperi così come dell'intervento diretto dello Stato in materia (Marzi 2013).

Negli anni dei primi governi repubblicani l'emigrazione fu considerata da tutti i partiti antifascisti e dall'opinione pubblica non solo come una potenziale "valvola di sfogo" per il disagio sociale, la disoccupazione, l'arretratezza economica dell'Italia (come avevano fatto genericamente i governi liberali), ma anche come una vera e propria materia di politica estera a partire dall'assunto che gli operai italiani sarebbero stati un capitale da valorizzare ed "esportare" nell'Europa da ricostruire (De Clementi 2014; Romero 1991; Colucci 2008a; Rinauro 2009). L'emigrazione fu concepita ed organizzata anche come un pilastro della politica economica dello Stato italiano, uno strumento fondamentale per la ricostruzione e per la stabilizzazione sociale e politica (Colucci 2008a). Quindi si diffuse l'idea che l'emigrazione doveva essere non solo tutelata o protetta, ma addirittura favorita ed incentivata dallo Stato (Marzi 2013). Nei discorsi pronunciati da De Gasperi, anche nei consessi internazionali, l'emigrazione veniva trattata addirittura come un vero e proprio "servizio alla nazione" ed un'opera a favore della pace internazionale (Colucci 2008a). Ad alimentare l'entusiasmo migratorio nei primi anni dopo il 1945, fu oltretutto la retorica politica anche la disponibilità dei governi di Argentina, Brasile, Francia, Belgio, Australia, Canada, Venezuela ad accogliere stabilmente manodopera, proveniente dall'Italia (De Clementi 2014). Infatti queste

---

<sup>4</sup> "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero".

esigenze nazionali ben si sposarono con il disequilibrio tra domanda ed offerta di lavoro che numerosi mercati dell'Europa occidentale stavano affrontando. Alla fine della guerra in Svizzera, in Belgio, in Gran Bretagna e soprattutto in Francia vi erano diffuse carenze di manodopera più o meno qualificate.

Davanti a tutte queste aspettative, sollevate anche dall'atteggiamento stesso del mondo politico, le istituzioni repubblicane si adoperarono per favorire, indirizzare e disciplinare i flussi degli operai italiani. Lo Stato assunse il compito di trovare degli sbocchi migratori per i propri lavoratori, disoccupati e non, diventando un vero e proprio intermediario, e, almeno in teoria, un garante per gli aspiranti emigrati, producendo per altro un'ampia espansione della sua sfera d'azione. Tra il 1945 ed il 1956 l'importanza dei canali di espatrio che coinvolgevano l'amministrazione centrale sul totale dell'emigrazione fu notevole, incidendo in alcuni anni fino a circa il 40 per cento del totale (Marzi 2013). Lo strumento di diritto internazionale individuato ed utilizzato dal governo e dai suoi organi diplomatici per raggiungere quest'obiettivo furono gli accordi bilaterali per l'emigrazione assistita che l'Italia stipulava con i paesi di destinazione, purtroppo senza adempiere poi agli impegni presi o garantire il proprio sostegno ai lavoratori una volta attraversata la frontiera.

Gli accordi di emigrazione assistita prevedevano una disciplina concordata dei flussi migratori per quantità e qualità, destinazione, mestiere, alloggio, pagamento. Attraverso gli Uffici del lavoro gli emigrati venivano reclutati, "controllati" con varie modalità e convogliati con il diverso coinvolgimento delle autorità dei paesi di immigrazione verso le varie destinazioni. Agli Uffici si affiancarono i Centri di emigrazione a Milano, Torino, Napoli, Genova, Messina, Verona, presso i quali potevano venire effettuati ulteriori controlli da parte delle autorità di immigrazione volti ad accertare soprattutto lo stato di salute dei migranti e al disbrigo delle pratiche amministrative, quali ad esempio la firma dei contratti di lavoro (Marzi 2013). Nonostante i contenuti degli accordi bilaterali per l'emigrazione assistita variavano da trattato a trattato, l'Italia si impegnò sempre in qualità di parte contraente più debole e ricattabile, nonché, di paese aggressore e sconfitto. Anche per questo motivo i trattati contenevano spesso condizioni poco favorevoli per i lavoratori italiani, quali salari inferiori a quelli degli autoctoni o l'obbligo di rimanere presso il primo datore di lavoro o in una determinata zona o città per un certo periodo di tempo, pena il ritiro del permesso di soggiorno.

Il divario tra le condizioni di vita promesse dai contratti e quelle realmente vissute nei paesi di arrivo; oltreché le inefficienze nell'assistenza degli italiani emigrati all'estero, contribuì ad alimentare l'immagine negativa dello stato italiano presso gli emigrati. Gli errori di De Gasperi e

l'iniquità dei contenuti di alcuni accordi bilaterali, che solo dopo il 1948 iniziarono ad essere denunciati dalle opposizioni in Parlamento (ma con scarsi risultati), entrarono rapidamente nell'immaginario collettivo degli italiani emigrati, "venduti".

Di fatto, in base a questi accordi sorgeva una emigrazione economica stimolata, organizzata e parzialmente assistita dai governi. Se nei primi anni i flussi verso l'Europa coinvolsero tutta la Penisola, man mano che la ripresa economica prendeva consistenza fu il Meridione a consolidare il numero delle partenze. Si trattava di una migrazione maschile e molto instabile, considerato l'alto livello dei rimpatri (stimolati anche da politiche attive in Svizzera ed in Olanda che interpretavano rigidamente la temporaneità dei contratti proprio per evitare che i lavoratori stranieri si stabilissero nel paese). Di fatto però, questa alta temporaneità della mobilità dovuta ad una rotazione dei contratti fece sì che a metà degli anni '50 la politica migratoria italiana fosse in crisi: i flussi in uscita erano minori di quanto auspicato, ed instabili (Romero 2001). Gli accordi avevano aperto dei canali con i partner europei, ma erano questi per lo più a dettare le condizioni, inoltre nei trattati internazionali in materia di migrazione, l'Italia non poteva far leva sulla reciprocità che si applica alle relazioni commerciali. Passati i primi decenni, per la forza lavoro italiana in genere poco qualificata, iniziava inoltre a farsi sentire la concorrenza di altri paesi come l'Algeria e la Spagna. Fu per questo motivo che in politica migratoria l'Italia cercò altre soluzioni, tra cui la libera circolazione della manodopera nel contesto di integrazione europea. Dopo aver ottenuto una dichiarazione di principio nel trattato che nel 1951 istituiva la Ceca, l'Italia riuscì a far inserire nei Trattati di Roma del 1957 l'art. 48 sulla libera circolazione della manodopera.

Se la stipula degli accordi di Roma e la progressiva attuazione cambiarono gli strumenti giuridici a disposizione, gli obiettivi politici dell'Italia rimasero inalterati almeno fino agli anni Settanta compresi: far partire i lavoratori italiani ed evitarne il rientro. A partire dal 1958 la domanda europea di manodopera esplose come nessuno aveva previsto, e la manodopera italiana affluì non solo nell'edilizia e nell'agricoltura ma anche nei posti a disposizione nella grande industria. Per l'emigrazione italiana fu una sorta di rivoluzione. Tra il 1958 ed il 1963 oltre un milione e mezzo di persone lasciarono il Meridione di cui circa un terzo andarono in Svizzera ed in Germania, nuovo motore dell'economia continentale, ma le altre 900.000 andarono in Nord Italia. L'altro aspetto assai significativo era il calo degli espatri netti, dovuto alla crescente percentuale dei ritorni: se i trasferimenti intercontinentali sempre strettamente legati alla disoccupazione interna che alla domanda nei luoghi di arrivo, erano di carattere permanente e spesso comportavano lo spostamento di interi nuclei familiari; la migrazione in Europa era di natura più temporanea, maschile per lo più,

ed indirizzata verso la Svizzera e la Germania soprattutto dopo gli anni '60, con l'esaurimento della domanda di lavoro negli altri paesi europei (Francia e Belgio).

Su quella che fu l'espansione della sfera d'azione dello stato nazionale italiano in materia di emigrazione ed i suoi obiettivi di lungo raggio nel periodo preso in considerazione, diverse sono le interpretazioni proposte. Sandro Rinauro (2009) in particolare definisce la politica migratoria dei governi a guida Dc con "dirigismo migratorio". Sulla dicotomia dirigismo-liberismo migratorio, Sonia Castro e Michele Colucci (2010) hanno rilevato invece una distinzione tra la "razionalizzazione" delle procedure di espatrio operata dal Ministero del Lavoro e l'opera "distratta" delle istituzioni italiane all'estero dipendenti dal Mae. In generale, come evidenziato da Marzi (2013) vi fu un (settoriale) *protagonismo della politica*, ad indicare l'ampio impegno delle istituzioni governative nel tentare di indirizzare (o viceversa, ostacolare) i cambiamenti economici, sociali, culturali e di costume, e le aspettative che i cittadini riversavano nella politica come motore dei cambiamenti stessi.

Sotto il profilo storico, quello che caratterizza l'esperienza dei principali paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, è l'assenza, sino a tempi relativamente recenti, di interesse per le conseguenze di lungo periodo delle scelte migratorie. Zanfrini (2007) sottolinea come questo sia spiegabile almeno per due ordini di ragioni: a differenza dei Paesi di "vecchia immigrazione" che hanno assorbito il fenomeno migratorio fino a renderlo parte della propria identità nazionale, gli Stati Europei hanno conosciuto lunghe vicissitudini prima di arrivare a formule efficaci di governo; inoltre, gli accordi per lo scambio di manodopera attivati negli anni postbellici hanno ben costruito l'illusione di un'immigrazione temporanea. Nei primi decenni post-bellici, in altre parole, la situazione europea si è caratterizzata per un forte scarto tra realtà e l'azione politica. Sino a metà degli anni '80 del secolo scorso, si può dire che l'integrazione degli immigrati fosse un tema di policy del tutto marginale (Hammar 1985). Nel periodo dei trenta anni gloriosi dello sviluppo post-bellico, l'esigenza di soddisfare la domanda di lavoro non qualificato fu tale da fare superare, o quantomeno attenuare, il precedente rifiuto di reclutare lavoratori "razzialmente", "culturalmente" o "religiosamente" diversi (Sciortino 2000; Schonwalder, Ohliger *et al.* 2003). Mentre i paesi importatori di manodopera svilupparono politiche pervasive di controllo della popolazione straniera, a tale sforzo non si accompagnò praticamente alcuna politica volta alla loro integrazione nei paesi riceventi (Sciortino 2015). "Per quanto possa apparire paradossale, la maggior parte delle politiche per l'integrazione dei migranti sono state quindi elaborate all'indomani della chiusura ufficiale delle frontiere" (Zanfrini 2007, p 30).

Come sottolinea Zanfrini (2007, p 117): “per molti anni in Europa la questione migratoria è stata considerata una questione non politica e di conseguenza la politica migratoria è risultata una non politica, una sommatoria di provvedimenti che solo raramente hanno dato luogo ad un quadro normativo organico [...] L’esperienza europea oltre a riguardarci da vicino è in un certo senso anche la più istruttiva in ordine al ruolo che le politiche – o le non politiche – possono svolgere nel condizionare il volume e la composizione dei flussi, sia pure in modi non necessariamente coerenti con le loro finalità ufficiali. Ma per comprenderla è utile cogliere innanzitutto le sue peculiarità rispetto a quelle dei più vecchi paesi d’immigrazione”. Inoltre, nonostante la migrazione abbia acquistato negli ultimi anni una forte valenza politica, in realtà come sottolinea Ambrosini (2005, p 188): “per molti anni il ricorso all’immigrazione è stato visto a lungo come una soluzione a un problema economico, quello dell’approvvigionamento di manodopera, attivabile o disattivabile in funzione degli interessi dei paesi riceventi”. Di certo fenomeni quali i ricongiungimenti, i rifugiati, il passaggio da manodopera a basso costo a stranieri stabilmente insediati sul territorio, le seconde generazioni hanno rivelato l’inevitabile aspetto politico della questione non più solo economica.

Questo primo capitolo è stato dedicato ad un’analisi diacronica dell’emigrazione italiana, fenomeno oggetto del progetto di ricerca, con l’obiettivo di fornire tutti gli strumenti utili per far sì che l’analisi finale del progetto e dei contenuti proposti sia quanto più consapevole ed ampia possibile. In particolare, la prima parte è stata dedicata ad un approfondimento di tipo storico sociale, ripercorrendo le principali tappe dell’emigrazione italiana fino all’attualità. Nella seconda parte è stata realizzata una disamina delle politiche migratorie da un punto di vista teorico e successivamente sono state analizzate le politiche migratorie italiane del secondo dopoguerra.

## CAPITOLO SECONDO

### PERCORSI MIGRATORI E SOCIETÀ MULTICULTURALI. I PRINCIPALI RIFERIMENTI TEORICI

#### 1. Le migrazioni come oggetto di ricerca

Nel primo capitolo attraverso un'analisi diacronica è stato possibile delineare con un approccio specificatamente storico, i macro riferimenti politico-sociali utili alla comprensione dell'emigrazione italiana. L'obiettivo di questo secondo capitolo è invece quello di approfondire i processi migratori da un punto di vista sociologico, passando in rassegna le principali teorie ed i modelli che sono stati utilizzati nello studio delle migrazioni, focalizzando maggiormente l'attenzione su alcuni dei concetti utilizzati nel disegnare il progetto di ricerca.

Il tema delle migrazioni negli ultimi decenni si è posto al centro dei diversi saperi delle scienze umane e sociali (Amato, Gatti 2018; Pisarevskaya *et al* 2019; Zanfrini 2016). I flussi migratori non solo sono aumentati di numero, ma sono anche diventati più complessi, poiché le motivazioni e le modalità dei viaggi migratori si sono diversificate e moltiplicate (Zufferey, Steiner, Ruedin 2020). Cambiamenti che hanno portato ricercatori come Sheller e Urry (2006) a suggerire quanto la mobilità caratterizza ormai la vita contemporanea e a proclamare "a *mobility turn*" in cui la mobilità è la norma e le nozioni di origine e paesi di destinazione hanno in gran parte smesso di essere significative.

Considerata l'accelerazione della mobilità umana a cui si è assistito negli ultimi anni a livello globale, anche il suo ambito di studi, i *migration studies* ha subito un considerevole sviluppo (Baas, SA Yeoh 2019; De Hass 2010; Scotto, 2018). La sociologia della migrazione, si delinea quindi un campo di studio in rapido movimento, che negli ultimi decenni ha sperimentato nuovi e diversi cambiamenti paradigmatici (Baas, Yeoh 2019). Come precisato da Zanfrini (2007, p 81) se tradizionalmente l'oggetto di studio della sociologia delle migrazioni è stato il processo di incorporazione dei migranti nella società ospite (si pensi solo al paradigma dell'assimilazionismo della Scuola di Chicago ed al suo impatto sugli studiosi europei ed americani), a partire dagli anni

‘80 i sociologi hanno “esteso la loro attenzione alle cause dei fenomeni migratori, ponendosi una domanda fondamentale: perché la gente emigra?”. Un rilevante cambio di passo che ha messo in evidenza quanto i processi migratori non obbediscono a logiche pre-determinate, ma sono piuttosto la risultante di dinamiche evolutive complesse, che comportano una serie di adattamenti e di modificazioni nel tempo (Ambrosini 2020). Lo studio e le possibili teorizzazioni delle migrazioni necessitano quindi di un approccio multicausale, con l’intreccio di una serie di fattori, che possono assumere in vari periodi storici un peso diverso. Alla fine, ad ogni modo entrano sempre in gioco le scelte delle persone, dei gruppi familiari, che non si esercitano in un vuoto sociale. I migranti reali e potenziali sono attori sociali, che delineano i loro percorsi, prendendo decisioni (Ambrosini 2020).

### 1.1 Le teorie sulle migrazioni: uno sguardo d’insieme

Dal punto di vista teorico, lo studio delle migrazioni può essere suddiviso in tre grandi approcci di analisi: le teorie macrosociologiche (o strutturaliste), le teorie microsociologiche (o individualiste) e le teorie mesosociologiche (Massey 1988; Massey *et al* 1998; Zanfrini 2007; 2016; Ambrosini 2011). Ogni approccio implica un diverso livello di analisi del fenomeno, le cui ipotesi e teorie non sono per forza alternative, ma spesso piuttosto complementari, nel senso che ognuno di esse può concorrere a meglio comprendere la realtà del fenomeno migratorio (Arango 2000)<sup>5</sup>.

Le teorie di tipo macrosociologico studiano le migrazioni a livello della popolazione, della società e del sistema economico. Secondo questo approccio, le migrazioni dipendono dalle cause strutturali operanti a livello mondiale, sia nei Paesi di destinazione che nei Paesi di provenienza dei migranti.

L’indagine sociologica sulle migrazioni fu inizialmente fortemente influenzata da una tendenza neoclassica che si concentrava sui cosiddetti fattori *push and pull* (Arango 2000; Castles 2000). La povertà, la fame, la mancanza di lavoro, la sovrappopolazione, le guerre, le carestie, i disastri

---

<sup>5</sup>In questo paragrafo, si fa riferimento alla sistematizzazione delle teorie sulle cause delle migrazioni proposta da Massey *et al* (1998). Ulteriori e diverse sistematizzazioni teoriche sono proposte da De Hass (2010), dove il dibattito sulla migrazione ed il suo sviluppo oscilla avanti e indietro come un pendolo, dall’ottimismo dello sviluppo degli anni ‘50 e ‘60, al pessimismo neo-marxista negli anni ‘70 e ‘80, verso visioni più ottimistiche negli anni ‘90 e 2000.

ambientali e molti altri fattori sono stati teorizzati quali fattori di spinta (*push factors*). Il bisogno di manodopera, la possibilità di sviluppo economico, la libertà politica e di religione, la sicurezza sono stati invece teorizzati come fattori di attrazione (*pull factors*). Tali fattori sono stati impiegati per spiegare o prevedere i processi migratori, concentrandosi principalmente su indicatori socioeconomici che hanno motivato i migranti a lasciare le loro "case" per destinazioni "migliori". Nella fase attuale, nello scenario post-fordista i primi prevarrebbero sui secondi, contrariamente alle migrazioni registrate ad esempio nella fase dello sviluppo industriale. Le maggiori critiche mosse a queste teorie riguardano l'evidenza per cui ad emigrare non sono le persone più povere della società, visto che la migrazione stessa richiede risorse economico-sociali, ed inoltre spesso i paesi di destinazione non sono quelli che garantirebbero più elevate possibilità di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita. E' opportuno quindi considerare i fattori di spinta come dei fattori che favoriscono le migrazioni, ma che hanno bisogno della concomitanza di altre condizioni perché la migrazione effettivamente si compia (Ambrosini 2011).

Contro questa interpretazione si oppone la *teoria del mercato duale*, un filone di analisi iniziato con Piore (1979) sulla domanda di lavoro povero, secondo cui i migranti si muoverebbero in quanto richiesti per il funzionamento dei sistemi economici occidentali. A determinare lo spostamento non sarebbero più i fattori di spinta ma quelli di attrazione, in particolare la forte richiesta di lavoratori provenienti da paesi poveri caratterizzati da un estremo "ascetismo". Se nel passato il fabbisogno di manodopera per i lavori collocati ai gradini più bassi della gerarchia delle professioni era soddisfatto ricorrendo all'offerta dei ceti sociali più poveri o dei territori depressi; nell'attuale società a benessere diffuso, la disponibilità a ricoprire questi tipi di impieghi è sempre più rara e soddisfatta da lavoratori stranieri, fortemente adattabili (Zanfrini 2016). Questo filone di studi, oltre ad analizzare il cambiamento dell'offerta di lavoro, pone attenzione anche al cambiamento della domanda di lavoro, sempre più segmentata e differenziata tra lavori "ricchi" e lavori "poveri", insalubri, atipici, poco tutelati.

Fenomeni approfonditi nelle *città globali* (Castells 1989; Sassen 1991) in cui si anticipa una polarizzazione della popolazione urbana suddivisa tra dirigenti e professionisti ad alto reddito e lavoratori manuali. In particolare, come osservato da Castles e Miller (1993), la circolazione globale degli investimenti e del *know-how* richiesta da un'economia sempre più internazionale, comporta anche dei movimenti di persone. Sembra dunque difficile immaginare di aprire le frontiere alle informazioni, alle merci ed ai capitali ma allo stesso tempo chiuderle alle persone. Inoltre, i flussi di persone altamente specializzate stimolano lo spostamento dei lavoratori poco qualificati.



All'interno di questo filone, osservando in particolare la divisione internazionale del lavoro, l'inequità tra le nazioni ad alto e basso costo del lavoro, l'attuale direzionalità dei flussi, alcuni autori contemporanei parlano di *sistema-mondo* (Wallerstein 1976; Portes, Walton 1981; Sassen 1988; Morawska 1990). E dunque anche le migrazioni non sono che parte dello sviluppo capitalistico e delle relazioni tra paesi dominanti e dominati. Le migrazioni discendono da queste situazioni di squilibrio prodotte da un passato coloniale o neocoloniale che riproduce lo sfruttamento del terzo mondo attraverso rapporti di scambio ineguale. Inoltre, in questo tipo di contesto, con le migrazioni si accentuerà il divario già in essere, in quanto non solo i soggetti più istruiti ed attivi tenderanno a migrare, attivando un circuito di *brain drain* e aumentando il divario tra luoghi di origine e luoghi di destinazione. Ma nelle società di arrivo, in quanto stranieri, i lavoratori finiscono per ricoprire i posti più bassi nella gerarchia delle professioni (*brain wasting*). I precursori di quest'approccio furono gli studiosi che fin dagli anni '50 formularono previsioni critiche al futuro dei Paesi economicamente arretrati del Terzo Mondo attraverso la *teoria della dipendenza*, per cui la modernizzazione è un processo non sempre inevitabile e positivo ed i Paesi del Terzo Mondo non traggono indistintamente beneficio dall'adeguamento ai modelli di sviluppo occidentali. Piuttosto le teorie dello sviluppo risultavano viziate dall'etnocentrismo.

Se le teorie macrosociologiche, possono rivelare il contesto in cui è probabile che il flusso migratorio avvenga ed in certi casi la direzione, da sole non sono sufficienti ad analizzare la complessità del fenomeno. Queste visioni infatti, rischiano soprattutto da un lato di considerare il migrante come un soggetto passivo, che non ha capacità di scelta sul suo progetto di vita e dall'altro di non tener conto della dimensione politico-istituzionale che influenza inevitabilmente l'ingresso o il transito dei migranti nel paese di arrivo (Ambrosini 2011).

Per approfondire questo campo di analisi, le teorie che prediligono un approccio di livello microsociale si concentrano sulle motivazioni dell'individuo e della propria famiglia alla migrazione. Naturalmente queste scelte sono anche soggette alle condizioni sociali di origine del migrante.

La spiegazione che l'economia neoclassica fornisce al fenomeno migratorio è una spiegazione di tipo microsociologico, in quanto considera l'individuo come l'unità decisionale. Tra le teorie che prediligono l'approccio micro, un primo tentativo di complessificare il paradigma neoclassico incentrato sull'individuo come unità decisionale, matura all'interno della stessa scienza economica (Zanfrini 2007), con la così detta *nuova economia delle migrazioni* (Stark 1991; Stark, Bloom 1985). Tra le novità introdotte, questa teoria sposta l'attenzione dall'individuo alla famiglia. Per cui,

la decisione di inviare un componente della famiglia a cercare lavoro in un altro paese resta una scelta razionale, ma non motivata unicamente dalla ricerca del benessere individuale, volta non solo a massimizzare i guadagni ma anche a minimizzare i rischi. Alla luce di questa reimpostazione, la scelta di emigrare non è più una decisione che taglia i ponti con la comunità di origine ma piuttosto li ridefinisce. Uno degli aspetti più rilevanti sui quali questa teoria ha posto l'attenzione è l'importanza dell'economia della famiglia nella genesi dei processi migratori, tanto da definire le migrazioni come un *processo familiare* (Zanfrini 2016). Un ulteriore elemento di novità è l'introduzione del concetto di *deprivazione relativa* per indicare la convinzione di essere in condizioni peggiori rispetto agli individui ed alle famiglie che compongono il proprio gruppo di riferimento, ragione principale dell'esperienza migratoria. E dunque sarebbe la comparazione con il benessere degli altri, non il reddito in senso assoluto, che fa sentire gli individui più o meno poveri (Zanfrini 2007).

Tra le critiche mosse a quest'ultima teoria, un particolare aspetto riguarda il mantenere l'attenzione sui fattori di espulsione assumendo che il gruppo di riferimento, in base al quale i potenziali migranti misurano le proprie aspettative sia quello della comunità in cui vivono. Quando invece, soprattutto nella società contemporanea grazie alla penetrazione dei mezzi di comunicazione di massa anche nelle zone periferiche del mondo, il gruppo di riferimento può facilmente diventare quello del paese in cui si vorrebbe emigrare, processo definito come *socializzazione anticipatoria* (Alberoni, Baglioni 1965).

## **1.2 I network e l'importanza delle relazioni nei fenomeni migratori**

Negli ultimi decenni, a causa dei profondi mutamenti che hanno interessato le migrazioni internazionali (Castles, Miller 2014) è stato necessario un cambiamento anche nei paradigmi interpretativi delle migrazioni. Nel tentativo di superare i limiti degli approcci macro e micropresentati nel precedente paragrafo, è stato molto discusso un livello intermedio di analisi del fenomeno delle migrazioni, particolarmente rilevante nello studio qui proposto. Thomas Faist (1997; 2000) in particolare definisce questo livello intermedio di analisi come “the crucial meso-level”, in cui è possibile creare un ponte di collegamento tra le spiegazioni dei fenomeni di tipo

strutturale e quelle di tipo individuale. La novità di queste teorie sta nel metter in evidenza l'aspetto relazionale dei processi migratori, per cui l'origine ma soprattutto, il perpetuarsi delle migrazioni sono l'effetto delle reti di relazioni interpersonali che si instaurano tra migranti, potenziali migranti e contesti di riferimento. L'assunto di base è che il potenziale migrante non sia un individuo circondato da un vuoto relazionale. Le relazioni rappresentano anzi una dimensione dinamica per le migrazioni poiché nascono, si sviluppano, mutano e declinano la loro natura. La figura del migrante è tutt'altro che passiva, è piuttosto un attore sociale promotore di mutamenti (Ambrosini 2011).

Questo cambiamento di paradigma ha dato origine ad uno dei più ricchi filoni interpretativi delle migrazioni contemporanee (Zanfrini 2016) cui ci si riferisce parlando di *teoria dei network* (Taylor 1986; Massey, Garcia Espana, 1987; Fawcett 1989).

Il concetto di *network* supera quello di catena migratoria ed abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di: inserimento nel mercato del lavoro; insediamento abitativo; costruzioni di legami di socialità e mutuo sostegno; rielaborazione culturale, nel senso di mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione o, come altri sostengono, della "reinvenzione" dell'identità etnica nelle società ospitanti (Ambrosini 2008). La rete migratoria o *network* viene definita attraverso quei "complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine" (Massey 1988, p 396). In particolare nella letteratura anglosassone si fa riferimento alla rete etnica intendendo una rete di persone che condividono una comune origine nazionale (Ambrosini 2011).

Le teorie dei network concepiscono quindi le migrazioni come incorporate in un fitto sistema di relazioni sociali che attraversano lo spazio ed il tempo (Boyd 1989). È evidente come in questo approccio, le decisioni individuali si inseriscano all'interno dei gruppi sociali che a loro volta mediano tra i comportamenti soggettivi e le condizioni determinate a livello macro. La decisione di emigrare non avviene considerando le sole condizioni strutturali o i differenziali salariali ma è condizionata dai così detti ponti sociali, che attraversano le frontiere (Portes 1995). I network funzionano attraverso il tempo e lo spazio: una volta iniziati i flussi, questi si autoalimentano come reti di informazione, assistenza e obbligo reciproco nelle società di destinazione e d'origine (Boyd 1989).

Come analizzato da Ambrosini (2011) i tratti specifici delle reti migratorie, rispetto ad altre reti sociali, sono principalmente due:

1) Risultano essere normalmente più concentrate ed esclusive di quelle della popolazione autoctona. Per gli immigrati infatti la rete familiare più o meno allargata è anche il luogo in cui si trascorre il tempo libero, il riferimento a cui si ricorre in caso di bisogno, la risorsa a cui ci si affida nella ricerca di lavoro.

2) Si basano su un cospicuo capitale sociale di solidarietà, sulla parentela, l'amicizia, la comune origine, la condivisione di una cultura o di una relazione.

Attraverso i network si genera e riproduce il capitale sociale, basato sulle relazioni sociali in cui il migrante è inserito (Zanfrini 2007). I network svolgono primariamente una *funzione adattiva*, di facilitazione del migrante potenziale del processo di adattamento nella nuova società, fornendo diversi tipi di risorse: cognitive (opportunità, conoscenze e contatti) e normative (Zanfrini 2016). Nello specifico, le funzioni ricorrenti in cui le reti si esprimono e dimostrano la loro qualità di risorsa indispensabile del processo di inserimento sono: accoglienza e quindi un punto di riferimento per i nuovi arrivati soprattutto da un punto di vista logistico; ricerca di un lavoro; promozione professionale; passaparola inteso come prezioso approvvigionamento e scambio di informazioni, rispetto alle procedure burocratiche ed alle esigenze di vita quotidiana; supporto sociale a cui gli immigrati fanno ricorso in caso di emergenza, che compensa i canali ufficiali; sostegno emotivo e psicologico, azione che potrebbe racchiudere tutte le altre (Ambrosini 2011). Le reti diventano il luogo della socialità, aiutando a sopportare lo stress della lontananza da casa, della solitudine e delle difficoltà. Inoltre, attraverso la frequentazione dei connazionali gli immigrati recuperano, rielaborano ed a volte riscoprono la propria identità culturale. Si può affermare che la funzione delle reti è quella di mettere a disposizione dei membri una serie di opportunità, rinsaldando al tempo stesso il senso di appartenenza (Zanfrini 2016).

Ovviamente i *network* non hanno solo valenze positive. Per ogni funzione qui presa in esame potrebbero presentare aspetti fuorvianti: possono limitare la mobilità individuale, rafforzare la segregazione occupazionale e persino coinvolgere i partecipanti in attività devianti. Ne risulta un'immagine collettivizzata del gruppo di appartenenza in cui le peculiarità dell'individuo sfuggono alla percezione della società.

La critica maggiore rivolta alle *teorie dei network* è che pur fornendo valide riflessioni sulla perpetuazione dei flussi non riescono a spiegarne l'inizio o lo spostamento verso nuove mete. Queste teorie infatti non si focalizzano sulle cause del fenomeno ma ne osservano elementi rilevanti: la riduzione della distanza; il continuo attraversamento dei confini; l'idea di tenere insieme più identità. Come sottolineato da Zanfrini (2007, p 99), oltre ai fattori di spinta o di

attrazione, le migrazioni possiedono anche una natura auto-propulsiva, che fa sì che “una volta avviatosi, un flusso migratorio tenda a durare nel tempo, perfino se mutano le condizioni che vi avevano dato origine e si riducono le opportunità di inserimento nel contesto di destinazione”.

Secondo questa teoria, sono due le condizioni principali che favoriscono la riproduzione nel tempo e nello spazio delle migrazioni: la riduzione dei costi e la riduzione dei rischi delle migrazioni. Infatti, la possibilità di poter contare su qualcuno nel Paese di destinazione che fornisca informazioni, aiuti e risorse per la migrazione riduce i costi che l’individuo deve sopportare quando intraprende la migrazione. La riduzione dei rischi deriva invece dalla espansione del *network* che ogni migrante opera quando decide di emigrare (Zanfrini 2016).

A conclusione di questo paragrafo, volendo ulteriormente approfondire le conseguenze di lungo periodo del fenomeno delle migrazioni, di particolare interesse per il progetto di ricerca, viene presa in considerazione anche la *teoria della causazione cumulativa* (Myrdal 1957; Massey *et al* 1994) in cui si evidenziano le trasformazioni che hanno luogo, proprio per effetto delle migrazioni, tanto nel paese di origine quanto in quello di destinazione (Zanfrini 2016). Per semplificare, il cambiamento primario dovuto all’esperienza migratoria provoca cambiamenti complementari, i quali spingono il sistema nella stessa direzione del cambiamento primario. E dunque, per fare alcuni esempi, se il consolidamento dei network può alterare il contesto di partenza rendendo probabili ulteriori movimenti migratori; nel contesto di arrivo, la concentrazione della popolazione straniera in determinati mestieri può attivare processi di stereo tipizzazione per cui gli autoctoni non vorranno più svolgere quei lavori. Per quel che riguarda i migranti invece, chi emigra è portato a rifarlo e le esperienze temporanee diventano facilmente definitive, soprattutto per le donne. Ma soprattutto, la *transnazionalizzazione della cultura* è un ulteriore effetto del processo di causazione cumulativa: il movimento delle persone, delle idee, dei beni e lo scambio dei valori, dei modelli e degli atteggiamenti crea nuovi spazi sociali che trascendono i confini. Come evidenzia Sayad (1999) immigrazione ed emigrazione, sono le due facce indissociabili di una stessa realtà, che non possono essere spiegate l’una senza l’altra. Ogni immigrato nelle nostre società è assieme un emigrato dalla sua società d’origine. Ogni presenza, per prodursi deve produrre anche assieme a se stessa una reciproca assenza. Di fatto l’impatto dell’emigrazione-immigrazione è stato quasi sempre studiato mettendolo in rapporto solo ed unicamente ai suoi effetti sulla società di accoglienza. La *teoria della causazione cumulativa* offre una particolare cornice teorica per interpretare quanto si è storicamente verificato nei principali paesi di emigrazione italiana, e segnatamente nell’esperienza europea (Zanfrini 2016).

### 1.3 Il transnazionalismo: un ulteriore cambio paradigmatico nello studio delle migrazioni

Gli anni '90 registrano un ulteriore cambio paradigmatico nello studio delle migrazioni con l'introduzione del concetto di *transnazionalismo* (Wimmer, Schiller 2003). Le scienze sociali si trovano così a ridiscutere quel nazionalismo metodologico che le ha storicamente contraddistinte, intendendo la tendenza degli studiosi sulla migrazione a confondere lo stato-nazione con il concetto di società (Schiller 2010). Come osservato da Levitt e Glick Schiller (2003, p 1003): "Le vite di un numero crescente di individui non possono essere più comprese guardando solo ciò che avviene all'interno dei confini nazionali. Le nostre lenti analitiche devono necessariamente ampliarsi e approfondirsi, poiché i migranti sono spesso incorporati in campi sociali multi stratificati e multi situati". Influenzati dagli studi sulla globalizzazione, alcuni studiosi dei fenomeni migratori come Peggy Levitt (2001), Steve Vertovec (1999), Portes *et al.* (1999) e Nina Glick Schiller (1999) hanno iniziato a sostenere che sempre più migranti potevano mantenere in realtà più legami e connessioni tra il paese di origine e quello ospitante, vivendo tali "stili di vita transnazionali" attraverso e oltre i confini dello stato-nazione (Baas, Yeoh 2019). Partendo dalle questioni definitorie, la nascita del termine si colloca già negli anni '80, nella letteratura anglosassone per definire quei migranti che da un lato conservano legami nel proprio paese d'origine e dall'altro ne costruiscono in quello di destinazione, mantenendoli in vita attraverso il pendolarismo tra i due paesi (Zanfrini 2007).

Si sviluppa così un nuovo approccio nello studio delle migrazioni definito *transnazionalismo* (Levitt, DeWind e Vertovec 2003) che sarà di particolare interesse nel progetto di ricerca qui proposto. La globalizzazione, l'evoluzione delle comunicazioni, la compressione spazio temporale e la riduzione dei costi delle comunicazioni favoriscono l'emergere di questa nuova fisionomia delle migrazioni, mentre le reti migratore innescano la proposta del *transnazionalismo* come nuovo approccio alle migrazioni. Basch, Schiller e SzantonBlanc (1994) chiariscono che il *transnazionalismo* può essere compreso come: "il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento". In particolare, le tre studiose sottolineano come, gli immigrati contemporanei costruiscono le loro esistenze attraverso i confini nazionali, curando legami sociali e culturali con il paese di

provenienza. I *campi sociali transnazionali* sono reti di reti che collegano le persone direttamente o indirettamente alle istituzioni situate in più di uno stato (Schiller 2010). Invece Faist (1998; 2000) parla di *spazi sociali transnazionali*, un paradigma che riunisce due dei modelli esplicativi precedenti: il push-pull ed il centro periferia. Anche in questo caso i sistemi migratori superano i confini e creano spazi sociali di tre tipi: gruppi di parentela; circuiti transnazionali o comunità transnazionali. E dunque ragionare in termini di *transnazionalismo* significa superare anche le tradizionali categorie o almeno renderle più fluide, e non guardare più alla migrazione come ad un processo in cui c'è una terra di partenza ed una di arrivo (Ambrosini 2008; Mazzucato *et al* 2004).

Questo approccio pone al centro dell'attenzione i trasmigranti (Zanfrini 2007,76) che considerata la loro condizione di mobilità intrattengono molteplici relazioni (familiari, economiche, sociali, politiche ecc) tra luoghi diversi e creano soprattutto campi sociali attraverso le frontiere nazionali, assumendo svariate collocazioni, tanto nel luogo di origine quanto nella società ricevente (Vertovec 1999). Come sottolineato da Zanfrini (2007), i caratteri distintivi di questa figura sociale emergente sono: l'aver intenzionalmente una doppia appartenenza, l'utilizzare normalmente più di una lingua, spesso il mantenere due abitazioni in altrettanti paesi, circostanza che permette loro d'operare tra più culture e società. Di base, questa condizione non viene vissuta come se fosse passeggera, ma al contrario come una condizione scelta, permanente e strategica quando ad esempio consente di gestire attività commerciali o finanziarie (Scidà 2002). Sebbene già in passato i migranti abbiano intrattenuto legami sociali su lunghe distanze, oggi sarebbe l'intensità, la facilità e la quantità degli scambi a comportare una ristrutturazione dei modelli di comportamento (Vertovec 2004a)<sup>6</sup>.

Un ulteriore aspetto su cui Levitt e Glick Schiller (2004) pongono l'attenzione è la *simultaneità*, ovvero, non vi sarebbe opposizione tra l'integrazione nella società di arrivo ed il mantenimento di legami transnazionali (Morawska 2002). Anche Portes e collaboratori (1999) offrono un ulteriore spunto di riflessione sulla tematica definendo il *transnazionalismo dal basso* in contrapposizione ai grandi fenomeni strutturali già in essere, come quello della globalizzazione.

Ad ogni modo, come puntualizzato da Ambrosini (2008) l'approccio transnazionale comporta almeno due novità rispetto al passato: la bidirezionalità degli scambi e dei flussi, un concetto che Vertovec (2004a) ha espresso con *bifocalità* soprattutto in relazione alle pratiche della vita

---

<sup>6</sup> Questa prospettiva di ricerca è stata oggetto di letture anche molto critiche, che hanno rimarcato come il mantenimento di legami con i paesi di origine non possa considerarsi in alcun modo un fenomeno nuovo e caratterizzante le sole migrazioni contemporanee (Grillo 2000; Morawska 2004), ma rappresenti piuttosto una costante nelle vite dei migranti di ieri e di oggi. Sulla scia di alcuni autori (Rogers 2005; Levitt De Wind e Vertovec 2003), il dibattito sulla "novità" del transnazionalismo può considerarsi superato: se risulta oramai chiaro che pratiche transnazionali ci sono state anche nelle migrazioni del passato, quelle dei migranti contemporanei avvengono senza dubbio in un contesto differente, segnato da importanti sviluppi tecnologici nel campo delle telecomunicazioni e dei trasporti (Caponio, Schmoll 2011).

quotidiana, in cui gli aspetti del qui e del là appartengono ad un unico spazio di esperienza del migrante. Inoltre, questo approccio permette di rafforzare quei rapporti tra il livello micro ed il macro di analisi, che proprio nel presentare i principali approcci teorici del fenomeno migratorio si era rivelato essere una delle critiche più ricorrenti.

Vertovec e Cohen (1999) sostengono che quattro caratteristiche fondamentali definiscono l'emergere di una nuova popolazione di trasmigranti. La possibilità di avere identità multiple grazie alle nuove tecnologie d'informazione e di trasporto, la globalizzazione dei legami e delle reti di parentela, la straordinaria crescita delle rimesse e in ultimo, e come conseguenza, la disintegrazione delle frontiere tra società di origine e società di arrivo. Portes e colleghi (1999) in particolare propongono tre settori di attività transnazionali: economico, politico e socioculturale<sup>7</sup>.

Senza voler entrare troppo nello specifico, osservare il transnazionalismo da un punto di vista economico vuole dire considerare in primis le rimesse, definite “la più citata e tangibile forma di evidenza, ed il metro di misura dei legami che connettono migranti con le loro società di provenienza” (Guarnizo 2003, p 666). È anche attraverso le rimesse infatti, che i legami proseguono nonostante la distanza, che i soldi guadagnati all'estero possono essere reinvestiti nell'economia globale del paese di provenienza per migliorare l'alimentazione della famiglia, l'educazione o semplicemente le condizioni di vita di chi è rimasto nei luoghi d'origine (Ambrosini 2008). Ma oltre alle rimesse, vanno considerate tutte quelle attività promosse dai migranti e basate sulla connettività tra i paesi tra cui distinguere quelle generate dalla domanda di servizi degli emigrati. Come sottolineato da Guarnizo (2003, p 677): “l'imprenditoria transnazionale non è un'attività effimera intrapresa da migranti individuali isolati ed inclini al rischio, ma piuttosto un tentativo durevole, incorporato in campi sociali di solidarietà, reciprocità ed obbligazione che scavalcano i confini nazionali”.

Osservare il *transnazionalismo* da un punto di vista politico invece, ci ricollega al tema delle politiche migratorie, in parte discusso nel primo capitolo. Nell'analisi qui proposta, il primo fenomeno da riprendere in considerazione è la costituzione di associazioni che sono collegate con la comunità di provenienza ed attraverso le quali i migranti svolgono un ruolo attivo anche sui poteri

---

<sup>7</sup> Facendo sempre riferimento ai livelli di analisi del fenomeno, ed ai contenuti empirici che esso può assumere, i tre ambiti prevalenti di azione sociale (come già proposto da Portes *et al* 1999) sono ulteriormente rielaborati nello schema proposto da Boccagni (2009) in cui vengono presi in considerazione altri due livelli di analisi: uno identitario e uno relazionale-comportamentale. Il focus analitico è centrato sulla partecipazione transnazionale dei singoli attori (individuali o collettivi), più che sulle formazioni sociali transnazionali a cui essi danno origine (Boccagni, Lagomarsino 2011). La tipologia mette in luce un'ampia varietà di possibili legami e attività che connettono i migranti e la madre patria.



locali (Ambrosini 2008). In particolare Vertovec (2004) tende a considerarle come la dimostrazione più chiara dei processi che accompagnano l'istituzionalizzazione dei legami transnazionali. La seconda osservazione riguarda invece la composizione di queste associazioni all'interno delle quali non troviamo nuovi migranti, ma soprattutto immigrati ben insediati, da lungo tempo residenti, molti in possesso della cittadinanza. Dimostrazione del fatto che i rapporti con i contesti di partenza possono durare nel tempo, addirittura attraverso le generazioni, ma soprattutto che l'impegno transnazionale non inficia la buona riuscita dell'inserimento nel paese di arrivo. Come sottolineato da Ambrosini (2008) infatti: "Mentre i nuovi arrivati sono concentrati nello sforzo di trovare un posto nella società ricevente, le iniziative civiche transnazionali emergono ed assumono rilievo soltanto dopo che i primi stadi del processo di inserimento sono stati superati con successo". Sempre in questo filone di analisi si inserisce anche il dibattito sulla cittadinanza nazionale, che di fatto negli ultimi anni ha registrato un forte aumento delle cittadinanze multiple, ormai tollerate da molti Stati. Se già questo dovrebbe stupirci visto che fino a pochi decenni fa la cittadinanza e la lealtà politica verso una specifica comunità politica nazionale erano considerate inseparabili (Faist, Gerdes e Rieple 2004), Bloemraad (2004) osserva come la doppia cittadinanza sia insieme una causa ed una conseguenza del *transnazionalismo*. Infatti, la doppia cittadinanza se da un lato può facilitare gli spostamenti dall'altro può riflettere anche la doppia appartenenza dei migranti tanto al paese di origine quanto a quello di arrivo. Ed in particolare, Baubock (2003) specifica come la migrazione si fa transnazionale proprio nel momento in cui istituisce delle identità plurime, delle appartenenze sovrapposte, simultanee di migranti a due identità politiche.

Il paradigma del *transnazionalismo* può essere analizzato infine anche da un punto di vista socioculturale, come messo in evidenza dai *cultural studies*, ricercando le possibili implicazioni culturali dei legami transnazionali. Lo studioso Appadurai (1996, p 6) sottolinea come per i migranti sia la scelta di adattamento al nuovo contesto, sia l'aspirazione a trasferirsi o a ritornare nei luoghi di origine "sono profondamente influenzate da un immaginario massmediatico che di frequente trascende lo spazio nazionale". Inoltre, la deterritorializzazione di un numero crescente di persone crea nuovi mercati per quel settore della produzione mediatica, artistica e culturale che prospera grazie al bisogno, da parte di individui espatriati, di mantenere rapporti con la madrepatria (Ambrosini 2008). I processi attraverso i quali i gruppi sociali in emigrazione reinterpretano, rinegoziano ed a volte ricreano la propria identità sono stati invece approfonditi dallo studioso Levitt (2005). In particolare, i repertori culturali e le pratiche sociali vengono mescolate per costruire nuove identità, multistratificate, basate sull'appropriazione selettiva. La prospettiva

transnazionale ci illustra così una nuova realtà: “quella in cui le identità vengono ad essere diversamente territorializzate” (Gupta, Ferguson 1992, p 9). Tale prospettiva però non si applica unicamente ai singoli individui ma anche alle comunità, al cui interno si sviluppano così culture transnazionali attraverso l’avvio ed il mantenimento di relazioni sociali multiple tra società d’origine e società di destinazione (Hannerz 1998). Il pensiero di Park svela quindi tutta la sua lungimiranza nel descrivere lo straniero nella sua condizione di uomo marginale, dal sé diviso tra due culture. Ed infatti, come sottolineato dalla Zanfrini (2007: p 77), “se figure analoghe a quella del trasmigrante possono essere esistite anche in passato, è oggi la sua iscrizione nella cosiddetta società della globalizzazione a decretarne la valenza decisamente innovativa tale da giustificare l’invenzione di un apposito neologismo”. Opinione condivisa da Grillo (2007) che sottolinea come non sia il transnazionalismo ad essere innovativo, ma la portata di questa nuova prospettiva sempre crescente.

La prospettiva transnazionale risulta essere il giusto approccio per tentare di indagare ed interpretare la complessità del fenomeno migratorio, in cui non solo i flussi non sono fatti di biglietti di sola andata ma il progetto migratorio si realizza nel tempo attraverso reti, legami, scambi, influssi, informazioni che attraversano le frontiere, modificando i progetti di vita dei migranti, retroagendo sulle comunità di riferimento e sui contesti sociali di appartenenza.

## 2. La cultura nella società delle differenze: migrazioni, identità e nuove alterità

La complessità dei fenomeni migratori appena descritta, l'inevitabilità del contatto tra culture diverse che ne consegue e la consapevolezza della fluidità dei processi di adattamento ai nuovi contesti sembrano essere realtà associate in un mondo sempre più connesso ed in movimento. Le migrazioni generano un continuo mescolamento culturale in cui risulta difficile definire i contorni precisi di una pratica culturale piuttosto che di un'altra, verso una diversità che si diversifica sempre più (Vertovec 1999). Come osserva Colombo (2011), l'identità e la cultura non possono che essere miste, relazionali, inventive; costruzioni congiunturali e non essenze. L'obiettivo di questo paragrafo sarà quindi quello di approfondire il concetto di identità in relazione però alla dimensione culturale.

Della visione weberiana il tema della *competenza culturale* è oggi uno degli aspetti cruciali della riflessione sul tema oggetto di questa tesi, in particolare ove si acceda alla visione della cultura come "una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo" (Weber 1958, p 96). In questa prospettiva gli uomini sono esseri culturali in grado di orientarsi con facilità a partire dai propri valori e quadri interpretativi; per ambientarsi all'interno di contesti oggettivi diversi necessitano quindi di una risocializzazione della necessità della quale dovrebbe esser consapevole la cultura che li accoglie. Ponendo questi essenziali presupposti, essa fornisce ai nuovi arrivati gli strumenti necessari per "assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e [...] attribuirgli un senso" (ibidem).

La cultura può quindi essere considerata come una sorta di bussola che orienta il comportamento dell'uomo attraverso i valori, le norme, le credenze ed i simboli. Le componenti a cui si è appena fatto riferimento, si formano all'interno dei contesti di interazione sociale, nella relazione con gli altri, assumendo in tal modo un carattere intersoggettivo. Oltre a orientare l'uomo però, la cultura assolve anche la funzione di rendere prevedibile la realtà di ogni essere umano: "la società si basa, infatti, su una serie di regole condivise, che consentono di agire in riferimento all'agire altrui in

modo da coordinare le diverse azioni individuali sulla base del principio della reciprocità delle aspettative, ovvero in base a quella situazione sociale che viene definita di doppia contingenza, caratterizzata dal fatto che, a fronte della mia aspettativa che l'altro si comporti in un determinato modo, io mi trovo sempre anche a dover corrispondere all'aspettativa che l'altro ha nei miei confronti" (Crespi 1996:, p 15). Da quanto detto ne consegue che la cultura ha per l'uomo un ruolo fondamentale, in quanto permette a ogni soggetto di orientarsi all'interno della società di cui fa parte. E dunque, come in parte anticipato, se lo stesso individuo si trovasse in una società differente e lontana culturalmente dalla propria, perderebbe in parte l'"orientamento", non ritrovando nella realtà in cui si trova punti di riferimento e la condivisione degli stessi elementi. È la situazione in cui si trova chi emigra in un paese lontano da quello di appartenenza e di chi si confronta con persone di culture diverse.

Oggi tuttavia, l'analisi della società della *superdiversità* (Vertovec 1999) richiede una revisione del concetto di cultura e del rapporto tra le culture in una differente prospettiva. Si è sempre più in presenza di soggetti portatori di culture transnazionali, per cui le strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non sono interamente situate in alcun singolo territorio (Hannerz 2001). Come in parte anticipato nel precedente paragrafo, risulta superata la tassonomica classificazione delle culture delimitate dall'appartenenza e dall'identità dei gruppi sociali "dato il crescente processo di delocalizzazione e di globalizzazione, appartenenze e identità sono rappresentabili in termini di "interazioni" e di "rifrazioni" intersoggettive ed interculturali" (Fabiatti 2004, p 45). La formazione di un mondo sempre maggiormente globalizzato e delocalizzato ha imposto infatti la necessità di ripensare le appartenenze in conformità alle loro pratiche, che si dimostrano così legate in misura minore ad appartenenze specifiche.

Ad oggi, l'idea più condivisa sociologicamente è che la cultura si costituisca come una continua costruzione sociale, un processo che non si arresta mai, motivo per cui è sempre più difficile parlare di cultura al singolare. Se è vero che tutti noi abbiamo bisogno di punti di riferimento, di un insieme di esperienze e valori condivisi dati dalla partecipazione alla stessa vita culturale, allo stesso tempo uno spirito conservativo e tradizionalista spinge sempre a una chiusura rispetto all'eterno mutamento della cultura. Si vorrebbe cristallizzare la cultura, veder riconosciuti modi di essere, vivere e sentire come universali per cui la cultura maggioritaria di un luogo cerca di imporsi ai nuovi arrivati. Ogni mescolamento di corpi e credenze viene vissuto come una minaccia per l'integrità dell'individuo e della sua cultura. Ed infatti, da alcuni anni concetti quali quello di cultura e di identità si sono riaffacciati nel dibattito pubblico. In particolare "la coesione delle nostre

società sarebbe messa a repentaglio da un processo di frammentazione culturale e dall'apparizione di identità culturali ed etniche capaci per loro natura di distruggere l'identità nazionale" (Martiniello 2000, p 17). Questo dimostra che è necessario capire come le diversità culturali entrano in contatto, come si contaminano tra loro e si modificano a vicenda (Colombo 2007).

L'attribuzione di senso al mondo è il nesso esatto tra cultura e identità, è la trasposizione dell'Essere in relazione alla comunità e a ciò che ci circonda. L'elemento culturale entra in gioco, in quanto, la costruzione dell'identità personale, secondo Franca Pinto Minerva, avviene mediante una strutturata "rete di relazioni intersoggettive che si istituiscono sin dalla nascita all'interno dello specifico contesto di vita e di cultura" (Pinto Minerva 2004, p 11). L'elemento culturale sembra fondamentale, dunque, fin dalla nascita nel complesso processo di costruzione dell'identità. Oltre all'ordine biologico, il soggetto, nella formazione dell'identità, si serve dell'ordine culturale nel quale è inserito. Nell'adulto come nel bambino, la socializzazione fa riferimento a strutture sia culturali che sociali. Una sorta di lezioni culturali che non vengono apprese formalmente visto che la socializzazione avviene per lo più attraverso pratiche informali e messaggi latenti. Ed allora, come specificato da Ferrarotti (2003) l'identità non può essere una conquista totale e definitiva, ma un processo dinamico sensibile al cambiamento delle circostanze, o come direbbe Bauman (2003), l'identità è sempre negoziabile e revocabile, "non è scolpita nella roccia".

Con ciò viene confermata la condizione indispensabile, da parte dell'individuo di confrontarsi con l'Altro significativo; quando ciò non vuol essere effettuato da parte dell'individuo, ovvero si vuol negare l'identità altrui, si vuol di conseguenza anche negare la propria, ed il successivo, riconoscimento.

La differenza rappresenta un'area in cui si realizza ogni possibile declinazione dell'identità, sia quella del soggetto in quanto tale, sia quella dell'altro. Il rapporto con la differenza consente all'uomo di comprendere se stesso, perché è unicamente nella relazione, nel momento dialogico che sé e altro da sé si delimitano e si rapportano reciprocamente (Colombo 2011). Gallino infatti sostiene che l'identità sia "rilevabile unicamente contro uno sfondo di affini con i quali, in quanto affini, è possibile in altro momento identificarsi, così come l'identificazione è soltanto possibile se agli altri si reca il senso di una differenza che li va elidendo" (Gallino 1983, p 228-229). Dunque la differenza è un qualcosa di concreto e omogeneo, condiviso da tutti coloro che "naturalmente" sono parte di un gruppo; in quanto tale, la differenza deve essere considerata nella sua totalità e privata di qualsivoglia giudizio esterno. Questa considerazione risulta ancora più tangibile se si osserva che

l'azione pregnante della globalizzazione rende l'incontro con la differenza, ossia con chi si suppone posseda degli aspetti culturali diversi, un'esperienza insita nel quotidiano (Sennett 2006).

Per concludere quindi, la situazione in cui ci troviamo oggi è quella di una società che richiede, da una parte, per sua intima costruzione, scambi e contaminazioni a livello planetario e dall'altra un "intimo meccanismo dell'io (individuale e collettivo) di salvaguardare sé stesso e il gruppo di appartenenza da ciò che è esterno ad esso" (Pinto Minerva 2004, p 26). Dato che tale contraddittorietà ha, purtroppo, condotto a una inconciliabilità delle differenze, piuttosto che ad una possibile mediazione, ci si chiede se la possibilità di vivere insieme sia reale.

Come visto dalla letteratura presa in considerazione il concetto di identità, in relazione a quello di cultura, non esclude quello di differenza anzi, lo ingloba dentro di sé, lo fa suo e attraverso di esso definisce le dinamiche della costruzione soggettiva dell'individuo, di come egli si plasma e, in questo modo, di come egli tenti di affermare la propria unicità rispetto al mondo che lo circonda. A tale questione Pinto Minerva offre tre modalità di risposta alle quali si può far fronte: "con un "no", con un "sì obbligato ma a certe condizioni", oppure con un "sì esplicito" ma sostenuto dalla convinzione che tale scelta implichi un impegno continuo, che faccia leva sulla necessità di valorizzare l'antinomia uguaglianza-differenza come caratteristica costitutiva dell'identità contemporanea" (Pinto Minerva 2004, p 26). Naturalmente quest'ultima opzione è auspicabile per far emergere e potenziare una nuova natura costitutiva dell'io contemporaneo, che consiste nello strutturarsi come identità multipla. In tal senso, continua Pinto Minerva, "l'appartenenza va anch'essa re-interpretata come appartenenza plurima, archiviandola come categoria rigida e statica e riscoprendola alla luce delle trasformazioni nel frattempo intervenute, che non la vedono e non la vivono più chiusa all'interno di un unico luogo, di un unico popolo, di un'unica cultura" (Pinto Minerva 2004, p 26).

Come già sottolineava Bauman (1999; 2003), il mondo moderno genera una molteplicità di identità collettive che operano su piani diversi. In questo senso ciascuno di noi porta con sé non una sola, bensì varie identità. Tali passaggi promettono una convivenza interculturale basata su un riconoscimento e rispetto reciproco, spesso difficili da incontrare nella realtà. Tutto ciò acquisisce un significato maggiore se si considera che le società contemporanee occidentali sono contraddistinte dalla logica multietnica e la presenza di individui e di gruppi che hanno diversi orientamenti culturali concorre ad accrescere il paradigma della differenza, il quale diventa allo stesso tempo un'affermazione di individualità per il soggetto e un fenomeno tipicamente sociale per la collettività.

### 3. Il multiculturalismo ed i suoi limiti. Verso una reale relazionalità tra culture?

Gli stranieri, reali o percepiti come tali, sono portatori di diversità o meglio di *superdiversità* (Vertovec 2004b) ed allora in un mondo sempre più interconnesso, dove merci, idee, mode e comunicazioni sembrano viaggiare al ritmo di un *twitter*, viene spontaneo chiedersi quali possano essere le possibili conseguenze da un punto di vista sociale. La società contemporanea si presenta infatti caratterizzata da “un’intensificazione senza precedenti di contatti tra individui e gruppi con storie, identità e concezioni del mondo spesso assai lontane tra loro” (Fabietti 2001, p 407). Ma cosa succede quando la diversità si palesa attraverso le sue differenze? Secondo Donati “la differenza (nell’identità socioculturale) è uno scarto che fa problema in quanto induce una reazione, dovuta a una dissonanza cognitiva che chiede di essere risolta” (2008, p VIII). Nel testo, Donati specifica come la “percezione della differenza metta in moto una reazione di origine simbolica che influenza i sensi fisici, cui sono immediatamente collegati stati d’animo, emozioni, sentimenti che dipendono dal significato che annettiamo alla percezione fisica”. Come analizzato da Crespi (2015) poiché la differenza esiste ed è insuperabile, allora una delle possibilità che ho per relazionarmi con essa è la tolleranza, ossia decidere che c’è un “noi” e un “loro” e conviverci. La tolleranza tuttavia non sembra essere un antidoto sufficiente per colmare la percezione della differenza rilevata da Donati, poiché tende a dissolversi quando si confronta con le crisi socioeconomiche, momento in cui si cerca il capro espiatorio causa di tutti i problemi, e il diverso, il nuovo arrivato, l’estraneo viene investito di questo ruolo (Crespi 2015).

Questo paragrafo sarà dedicato al concetto di integrazione ed ai possibili modelli di riferimento dei processi attraverso cui le differenze, oltretutto percepite possono relazionarsi e convivere. Secondo la definizione di Gallino (2006, p 170), l’integrazione può essere intesa come “processo in cui gli immigrati diventano membri di pari diritti e opportunità, in base alla disponibilità da parte della maggioranza degli individui che compongono la collettività a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni con quelle degli altri individui a diversi livelli della struttura sociale, facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto”. Non si tratta di un processo che può

essere imposto dall'alto e che si può "mettere in pratica": questo necessita di tempo, ha le sue tappe, parte dalla mutua conoscenza, dalla condivisione di una stessa zona geografica, di uno stesso stile di vita, di valori e del rispetto per le stesse regole che normano la società (Corvino 2017).

Quando si parla di inclusione-esclusione dei non cittadini nella comunità politica e sociale, si fa inevitabilmente appello alle dinamiche di assimilazione, integrazione, incorporazione degli immigrati nelle società di accoglienza. Tali etichette terminologiche riflettono ciascuna una complessa costruzione cognitiva e politica dei processi di interazione tra migranti e società ospiti (Lo Schiavo 2010). La riflessione sulle possibili strategie di integrazione ha prodotto nel corso del tempo diversi modelli di riferimento.

Nel modello classico del *meltingpot*, l'assimilazione era di base un compito dello straniero, il cui obiettivo principale è quello di annullare le differenze ai fini di una pacifica convivenza. Esso nasce negli Stati Uniti negli anni '20 dove, in base all'esperienza formatasi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, erano arrivati migliaia di migranti, perlopiù europei e in Europa trova la sua realizzazione in Francia. Questa teoria di tipo ottimistico, prospetta il raggiungimento di una cultura universalmente neutrale che annulli le differenze, negando il valore e la dignità delle culture minoritarie e vede gli stranieri inserirsi sui gradini più bassi della scala sociale, conservando un'incrollabile certezza del fatto che con il tempo questi si inseriranno nella nuova società, prendendone la lingua e la cultura e abbandonando retaggi e consuetudini dei luoghi d'origine. Pur essendo tra le teorie più conosciute e discusse, essa non sembra mai essersi avverata del tutto; al contrario, fenomeni di discriminazione e ghettizzazione non hanno mai smesso di presentarsi (Rossi 2011). Si è passati, nei casi più felici, dal *meltingpot* alla *salad bowl*, un insieme variegato nel quale tutti i componenti si mescolano mantenendo le proprie specifiche caratteristiche identitarie (Cesareo 2004). A mutare la prospettiva, costruendo un ponte verso il concetto di integrazione, è, principalmente, la stagione dei movimenti per i diritti civili esplosa negli anni '60 negli Stati Uniti, accanto al vasto movimento di rivendicazione dell'auto-determinazione nazionale prodotto dal processo di decolonizzazione (Lo Schiavo 2010). Il modello multiculturale nasce come critica al modello assimilazionista, sostenuto dalle minoranze di colore e da altri gruppi minoritari discriminati. Il termine *multiculturalismo* inizialmente utilizzato per descrivere la Svizzera diventa di uso comune in Canada<sup>8</sup> alla fine degli anni Sessanta e si diffonde negli Stati Uniti e quindi in

---

<sup>8</sup>In particolare, per lungo tempo è stato paradigmatico il caso canadese. In questo Paese fin dai primi anni Settanta venne operata un'esplicita scelta a favore di politiche multiculturali che esaltassero le diversità e rispondessero positivamente alle richieste in tal senso provenienti dalle variegate minoranze presenti sul territorio, sia che riguardassero le minoranze nazionali sia che vertessero su gruppi etnici che hanno principalmente origine nelle



Europa, solo alla fine degli anni Ottanta, partendo proprio dalla crisi dell'ideologia dominante del *meltingpot*, secondo cui la molteplicità etnica, si sarebbe dovuta fondere necessariamente in un'unità plurale (Colombo 2011; Crespi 2015). La politica dell'uguaglianza (fondata sul principio della pari dignità degli esseri umani, ugualmente degni di rispetto a causa di una potenzialità umana universale) si fa politica della differenza secondo cui tale potenzialità umana universale degli individui può esplicarsi solo nell'ambito di gruppi culturali particolari (Lo Schiavo 2010). Il modello pluralista e multiculturale può essere distinto in due varianti: la prima, quella liberale, è tipica degli Stati Uniti negli ultimi decenni, dove le differenze culturali sono tollerate, ma non favorite da un impegno dello Stato; la seconda, invece, introduce le politiche multiculturali esplicite che implicano la volontà del gruppo di maggioranza di accettare le differenze culturali, modificando di conseguenza comportamenti sociali e strutture istituzionali (Castles 1995). Quindi, il presupposto del multiculturalismo è quello che oltre alla tolleranza nella sfera privata, ci sia anche un riconoscimento della pluralità nella sfera pubblica e una tutela che si traduce in "diritti collettivi" specifici delle minoranze (Bellati 2005).

L'odierno multiculturalismo – cioè il "giusto principio della pari dignità dei gruppi culturali diversi a partire dal presupposto che nessuna cultura è legittimata a svolgere un ruolo egemone sulle altre" (Petrosino 200, p 147) – si basa sulla consapevolezza, più o meno accentuata, che "tutte le culture abbiano qualcosa di importante da dire (Belardinelli 1998, p 113).

Due sono i limiti o i rischi del multiculturalismo: esso può evolvere in quello che è stato definito un "relativismo impotente", cioè un appiattimento delle culture, oppure sfociando nell'"etnocentrismo presuntuoso di coloro che ritengono invece che valga veramente soltanto la propria cultura" (Belardinelli 1998, p 116). Un esempio particolare del relativismo è il linguaggio *politically correct* che esasperando l'uso di un linguaggio che non sia discriminante per nessuno crea conflitto anche tra le stesse minoranze in lotta contro la stessa cultura dominante. Il superamento di questa stagnazione potrebbe inscrivere allora in una visione complementaristica delle culture, in cui ciascuna limita sì le altre, ma allo stesso tempo le completa (Crespi 2015).

A denunciare i possibili presupposti etnocentrici di tale impostazione, sono stati soprattutto gli studiosi del fenomeno emergente (nella sua peculiare salienza assunta in questa fase storica) dei processi migratori: il transnazionalismo (Lo Schiavo 2010). Lo sviluppo di reti di relazioni tra società, individui, gruppi, attraverso e al di sopra dei confini nazionali, costituisce infatti la caratteristica più rilevante delle migrazioni nell'età globale. La visione transnazionale contesta in

---

comunità di immigrati. In Canada fin dal 1971 il multiculturalismo divenne ufficialmente parte dell'indirizzo politico di Governo. (Feroni e Federico 2017: p 10)

radice la “teoria territoriale dell’identità” su cui si basano le premesse normative dei processi di assimilazione e/o di integrazione, sostituendovi una visione più complessa e dinamica. Questa si basa in primo luogo su una concezione costruttivista delle culture e dei processi di costruzione sociale da cui prendono forma. Le “culture” non costituiscono delle totalità nettamente descrivibili con confini immutabili, né è possibile definire un rapporto di rispondenza immediato tra tali culture ed i gruppi di popolazione. Tali processi mettono in luce, una volta di più, come il “contatto” tra soggetti portatori attivi di diverse culture si configuri come l’esemplificazione del formarsi delle situazioni di socialità (Ambrosini 2008).

Nello sforzo di superare l’assimilazionismo e il multiculturalismo, la prospettiva interculturale propone un riconoscimento delle differenze in un quadro comune in cui il dialogo tra le diverse culture, attento alle trasformazioni culturali che sono fisiologiche, si basi su uno scambio bidirezionale che si fonda sull’acculturazione e sulla possibilità di apprendere culture altre nel pieno rispetto delle identità. Secondo Donati, bisognerebbe sostituire il termine di multiculturalità con quello di interculturalità. L’interculturalità pone, infatti, l’accento sull’inter, ossia su ciò che sta fra le culture e, indubbiamente, aiuta a costruire dei ponti, dei cuscinetti tra le culture. Il concetto di interculturalità può aiutare ad accomodare le culture tra loro, a trovare un *modus vivendi* fra di esse in nome di un principio di giustizia che riconosca il carattere ingiusto di una esclusione (Donati 2008). Il termine “interculturale”, attraverso il prefisso-inter, come sostiene Pinto Minerva, “sta a indicare la matrice fondativa della “reciprocità” interculturale, il suo essere terreno fecondo di negoziazione e di scambio, facendo risaltare la ricchezza e la produttività del confronto” (2004, p 13). Il prefisso-multi utilizzato, invece, nell’accezione multiculturalista, “non implica di per sé una relazione e può fare da sfondo teorico a progetti di ghettizzazione culturale, indifferenza culturale o relativismo culturale spinto che teorizza l’impossibilità del dialogo” (Giaccardi 2005, p 48). Ed infatti, il limite maggiore che Donati (2008) ravvisa nell’opzione multiculturalista risiede nella mancanza di relazionalità tra le culture: il multiculturalismo è pertanto cieco di fronte alla cultura come fatto relazionale. Secondo Donati (2008), diviene allora possibile che anche i fallimenti del multiculturalismo stimolino la ricerca di una nuova riflessività della società su sé stessa (Crespi 2015).

La convivenza tra più culture assume i caratteri di una sfida non facile da affrontare, soprattutto da parte delle società più avanzate. Naturalmente il riconoscimento e l’accettazione dell’altro, sono elementi imprescindibili senza i quali si va incontro a fenomeni come il razzismo e l’etnocentrismo. Quest’ultimo, secondo Lanzillo, domina gran parte del pensiero occidentale, il quale “continua a

farci scambiare per valori universali il nostro peculiare, situato, culturalmente mediato modo di vedere i valori universali” (2005, p 22).

Parlare di integrazione oggi, in una prospettiva transnazionale, che non presuppone riduzioni dell'identità personale a favore di quella dominante nel contesto in cui si vive, ma un arricchimento di questa, superando il tema del conflitto tra migranti e autoctoni e imponendo un superamento del concetto e della logica dell'integrazione nazionale (Salih 2003; Ambrosini 2008), significa superare i limiti che ci auto-imponiamo rispetto alla protezione dell'identità, che non è immutabile ma fluida e costantemente ridefinita dalle convenienze, dalle situazioni e dagli interlocutori in un'incessante negoziazione (Dal Lago 2005).

Considerando le teorie delle migrazioni qui proposte ed in particolare l'approccio transnazionalista, nel prossimo capitolo, la definizione del quadro teorico di riferimento per il progetto di ricerca, prosegue approfondendo ulteriormente alcuni dei concetti già presentati, in relazione però alla dimensione familiare ed alle seconde generazioni, protagonisti del progetto migratorio. Se come detto in riferimento alla dimensione culturale: “i migranti transnazionali forgiavano senso di identità e di appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento” (Ambrosini 2008, p 70). Proprio la famiglia si rivela quale luogo ed agente di mediazione, dunque una dimensione rilevante nell'indagare tali potenziali, dinamiche di socialità ed interculturalità.

## CAPITOLO TERZO

### FAMIGLIA E MIGRAZIONE: LEGAMI, GENERAZIONI E PROCESSI DI SOCIALIZZAZIONE NEL CONFRONTO INTERCULTURALE

#### 1. La dimensione familiare nel processo migratorio

In questo capitolo, la definizione del quadro teorico di riferimento per lo studio proposto, prosegue focalizzando l'attenzione sulla dimensione familiare in relazione all'esperienza migratoria. Più in particolare saranno approfonditi i rapporti intergenerazionali nel confronto interculturale che inevitabilmente caratterizzano la famiglia migrante quale spazio di mediazione oltretutto le seconde generazioni ed i loro processi di socializzazione. Se i concetti e le teorie fin qui presi in considerazione hanno riguardato principalmente il fenomeno della migrazione in senso più ampio, questo capitolo intende invece porre maggiormente l'attenzione su un particolare filone teorico, che soprattutto negli ultimi decenni ha indagato le migrazioni in riferimento alla *transnational experience of families* (Baldassar, Merla 2014; Bauer, Thompson 2006; Carling *et al* 2012; Charsley, Shaw 2006; Christou, King 2010; Goulbourne *et al.* 2010; Mazzuccato, Schans 2011; Reynolds, Zontini 2006; Ryan *et al* 2008). Per lo studio proposto, indagare la migrazione come processo familiare, risulta particolarmente utile al fine di osservare e meglio comprendere nel lungo periodo i rapporti tra le diverse generazioni coinvolte nell'ottica di dinamiche transnazionali. In particolare questo paragrafo sarà dedicato al ruolo della famiglia nei *migration studies* (Zanfrini 2012).

Come sottolineato da Ambrosini (2019a), nonostante la dimensione familiare sia un oggetto di studio privilegiato per la sociologia delle migrazioni, la famiglia migrante in quanto tale è stata teorizzata, in Europa solo negli ultimi decenni. Per anni, l'appartenenza familiare delle persone migranti, che costituisce invece un elemento centrale della loro identità e svolge un ruolo fondamentale nel processo migratorio è rimasta sullo sfondo. Alcuni autori (Kofman 2004) hanno approfondito questa sottorappresentazione con quattro principali cause: la grande influenza della teoria economica; la visione per cui le migrazioni riguardano l'individuo (giovane, maschio) e lo

Stato; la dicotomia per cui nelle migrazioni gli aspetti sociali seguono quelli economici ed ovviamente la famiglia rientra tra i primi; la trattazione della migrazione familiare come migrazione secondaria. Ne è emersa una prospettiva di studio individualista, di breve respiro, fortemente incentrata sulle spinte adattive di breve periodo al nuovo contesto, dove per anni sono stati trascurati gli effetti a lungo termine che l'evento migratorio può avere sull'identità della persona, sulle dinamiche familiari, sul rapporto tra le generazioni e più in generale sugli scambi con la comunità di accoglienza e quella di provenienza (Regalia, Scabini, Rossi 2008).

Al contrario, come emerso anche dalle teorie sull'origine dei movimenti migratori presentate nel precedente capitolo, la migrazione è un evento che si ripercuote inevitabilmente non solo sul migrante come individuo, ma sulle reti di parentela e in particolare sulle relazioni intra-familiari. Nello specifico due delle teorie esaminate individuano nella famiglia la fondamentale unità decisionale entro la quale maturano le scelte e le strategie migratorie (Zanfrini 2009). La *nuova economia delle migrazioni* (Stark, Bloom 1985), in cui l'esperienza del singolo viene ad ogni modo reinserita in una complessa strategia familiare d'allocazione delle risorse umane finalizzata a massimizzare i guadagni e a minimizzare i rischi da affrontare. Mentre la seconda è la *teoria dei network*, che sottolinea da un lato la natura autopropulsiva delle migrazioni e dall'altro in un livello meso di analisi la natura relazionale delle migrazioni. I network si fondano sulla comunanza d'origine, l'amicizia ma soprattutto sui legami familiari e di parentela (Fawcett 1989). Chi emigra decide spesso di farlo in paesi dove può contare sull'appoggio di parenti, amici, familiari, connazionali già presenti e che molte volte hanno un ruolo fondamentale nella buona riuscita del viaggio.

La famiglia si dimostra una vera e propria protagonista delle dinamiche migratorie, nel definire strategie di sopravvivenza e di inserimento, di protezione e di sostentamento (Ambrosini 2011). A tal proposito, Gozzoli e Regalia (2005) analizzano i motivi per cui risulta importante mettere al centro della scena migratoria il soggetto familiare e le sue dinamiche:

- gran parte dei movimenti migratori nel mondo si sviluppano per motivi legati alla famiglia, vedi i ricongiungimenti familiari in continua crescita;
- la famiglia si inserisce nelle varie fasi nel processo migratorio, definendo la *strategia migratoria* e sostenendo le problematiche del migrante;
- un terzo motivo, è che una tale ottica può spostare i problemi e le conseguenze relative al fenomeno in una prospettiva temporale allargata e non appiattita sul presente (qui ed ora).

Queste ultime considerazioni si ricollegano ad una particolare prospettiva di analisi sul rapporto tra famiglia e migrazione, quella generazionale di particolare interesse per lo studio proposto. Questa prospettiva dà conto delle diversità di attese e aspettative che accompagnano le varie generazioni coinvolte nei progetti migratori familiari, gettando luce sui relativi aspetti di vulnerabilità e sulle strategie protettive attivate dalla famiglia a sostegno dei propri membri (Zanfrini 2012). In particolare come osservato da Regalia, Scabini e Rossi (2008, p 11): “Dal punto di vista evolutivo la transizione migratoria si dispiega in fasi che precedono e seguono l’evento migratorio, in una dinamica che mette in risalto le conseguenze nel breve e nel lungo periodo, in un’ottica intergenerazionale. [...] E’ come dire che la partita decisiva per una possibile integrazione delle persone straniere si gioca sia sul versante dell’incontro e della reciproca capacità di costruire legami fiduciosi con la comunità sociale e culturale di accoglienza, sia lungo l’asse che si dipana lungo diverse generazioni, in cui acquistano particolare significato i temi della giustizia tra le generazioni”.

Nella dimensione familiare, la migrazione assume il significato di un mandato familiare, di una “scelta” sofferta per poter offrire ai propri congiunti ed in particolare alle future generazioni prospettive di vita migliori. La volontarietà di questa “scelta” non è né scontata, in una tensione, latente o esplicita, tra il benessere di chi emigra e i bisogni e le aspettative della famiglia *left behind*, né si esaurisce nel momento in cui i migranti hanno ricostituito un loro nucleo familiare in terra d’immigrazione. A dimostrazione che la migrazione s’inserisce all’interno di una più grande storia familiare (Zanfrini 2012). La sfida per le famiglie migranti è proprio quella di trovare il giusto equilibrio, per tenere unite le parti, le generazioni, le differenze e rielaborare i significati. La dimensione familiare è il luogo in cui pratiche tradizionali vengono importate, nuovi stili di vita appresi, aspetti culturali e scelte soggettive si incontrano e scontrano, dando vita ad una molteplicità di espressioni (Ambrosini 2011). E’ lo spazio in cui i processi educativi sono intrisi dell’ambivalenza tra mantenimento di codici culturali tradizionali ed il desiderio di integrazione, di ascesa sociale nel contesto della società ospite, tra volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli e confronto con società che enfatizza i valori dell’emancipazione, dell’eguaglianza tra uomini e donne, dell’autonomia personale. L’esperienza della migrazione, con le sue lacerazioni culturali ed emotive, può ridefinire e riorganizzare le reti e le dinamiche relazionali, in particolare tra uomini e donne, genitori, nonni e figli.

Sul versante delle società di destinazione, a catturare l’interesse degli studiosi sono le forme d’adattamento al nuovo ambiente, la contaminazione con nuovi modelli culturali e con le loro

prescrizioni in ordine ai ruoli e alle relazioni tra le generazioni, il processo di ricongiungimento familiare, gli effetti destabilizzanti che la migrazione può produrre sul sistema familiare, il ruolo della famiglia e della comunità etnica nei percorsi intergenerazionali di mobilità sociale e professionale, nonché l'impatto, sulle società d'accoglienza, dei nuovi modelli e valori familiari "importati" attraverso l'immigrazione straniera. Secondo Gennari ed Accordini (2012), la familiarizzazione delle migrazioni, cambia profondamente il ruolo dello straniero nella società di arrivo, rendendolo più visibile attraverso l'espressione dei suoi bisogni, delle aspettative, delle speranze e dei sogni. Il ricongiungimento dei familiari o la formazione della famiglia, l'arrivo dei figli, se da un lato impongono – di fatto – la stabilizzazione di un progetto migratorio; dall'altro aumentano il contatto con gli enti di base, il mondo della scuola ed il privato sociale. Le città si confrontano con nuove questioni che riguardano una definitiva convivenza civile nei quartieri come nelle opportunità di accesso al welfare (Naldini, Caponio, Ricucci 2019). Riprendendo Sayad (1999) tali interazioni svolgono in alcuni casi anche una "funzione specchio", ovvero rendono evidenti gap ed anacronismi di servizi ideati per destinatari meno eterogenei. Facendo riferimento all'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, di interesse per la ricerca proposta, il progressivo radicamento nella società europea di una presenza inizialmente pensata come transitoria, e più in particolare la comparsa sulla scena pubblica della famiglia immigrata, avrà l'effetto di trasformare una questione economica – in questi termini l'immigrazione era stata fino ad allora tematizzata – in una faccenda politica, con l'emergere di temi e problemi fino ad allora sottovalutati (Zanfrini 2012).

E quindi, il travagliato processo che porta le famiglie coinvolte dalla separazione al ritrovamento può essere espresso mediante l'immagine delle tre famiglie (Ambrosini 2019a). La prima è quella che si forma nel paese di origine, in un contesto sociale conosciuto che sostiene il progetto migratorio; la seconda è quella che deve affrontare la prova della separazione, l'esperienza migratoria; la terza è quella che si ritrova nel paese di immigrazione. Completamente o parzialmente, attraversata da mobilità e fragilità dei legami (Ambrosini 2019a). Ad ogni modo, i fenomeni migratori implicano processi di frammentazione e raggruppamento dell'unità familiare che abitualmente causano cambiamenti strutturali e sostanziali nel funzionamento della famiglia (Lagomarsino 2006).

Assumere una prospettiva familiare sul fenomeno migratorio significa quindi in modo peculiare ampliare lo sguardo e considerare la rilevanza e la forza dei legami tra i diversi componenti lungo un asse temporale e relazionale plurigenerazionale (Baldassar, Merla, 2014; Bauer, Thompson 2006). Considerato che le dinamiche transnazionali, i processi di mobilità circolare e la crisi

finanziaria-economica hanno contribuito a rendere ancora più articolate le relazioni tra famiglie, paesi di origine e paesi di immigrazione (Baldassar, Merla 2014). La famiglia è un'organizzazione di relazioni di parentela che ha una forte connotazione intergenerazionale. Non si capisce molto dei legami familiari se non li si colloca in questa prospettiva. E questo vale in modo peculiare se si intende inquadrare l'esperienza delle famiglie migranti (Regalia 2012).

### **1.1 Le relazioni familiari in emigrazione: la persistenza dei legami nel tempo e nello spazio**

Proseguendo l'analisi della dimensione familiare nei processi migratori, in questo paragrafo i legami familiari, nonché le molteplici forme di vita familiare e pratiche saranno meglio approfondite in relazione alla prospettiva transnazionale già discussa. All'interno del secondo capitolo, la presentazione di questo approccio aveva messo in luce come sebbene già in passato i migranti abbiano intrattenuto legami sociali su lunghe distanze, oggi sarebbe l'intensità, la facilità e la quantità degli scambi a comportare una ristrutturazione dei modelli di comportamento (Vertovec 2004a). Nel loro saggio Bryceson e Vuorella (2002, p 3) definiscono transnazionali le famiglie i cui membri vivono per un certo tempo separati mantenendo al contempo un certo senso di unità e di benessere collettivo: "Transnational families are families that live some or most of the time separated from each other, yet hold together and create something that can be seen as a feeling of collective welfare and unity, namely 'familyhood', even across national borders". È dunque nonostante la distanza, che le persone di una stessa famiglia mantengono un senso di *familyhood* (Bryceson e Vuorella 2002), di intimità (facilitata dalle nuove tecnologie e dallo sviluppo delle comunicazioni in generale) che rende la lontananza fisica e quindi l'assenza fisica non solo un ostacolo al legame, ma un'occasione per risignificarlo (Regalia, Scabini, Rossi 2008).

Per quanto gli studi sulla famiglia abbiano enfatizzato la vicinanza geografica come prerequisito per l'interazione e lo scambio con le famiglie, nascondendo così legami familiari che attraversano i confini nazionali, le ricerche dell'ultimo decennio (Baldassar, Merla, 2014; Carling *et al* 2012; Mazzuccato, Schans 2011; Mazzuccato *et al* 2015; Reynolds, Zontini 2006; Ryan *et al* 2008) hanno dimostrato che le scelte relative alla migrazione dei singoli sono non solo correlate ai bisogni dei



loro familiari ma anche che la migrazione influisce sui paesi di origine dei migranti. Il flusso di beni e rimesse che i migranti inviano alle famiglie nel paese di origine rendono ad esempio queste famiglie transnazionali dei veri attori chiave nel *countercircuits of globalization* (Sassen 2002). Tuttavia i legami familiari transnazionali vanno oltre lo scambio materiale. Diversi studi sulle famiglie transnazionali evidenziano il fatto che l'assistenza intergenerazionale viene organizzata e negoziata a distanza e che l'obbligo familiare e le relazioni reciproche continuano dopo la migrazione (Mazzuccato, Schans 2011). In particolare Baldassar e Merla osservano come: "Those family members who stays behind or stay put (a sit were) in their place of birth or ancestral homeland also become part of social relationship stretched across time and place, even thug they might never actually relocate or move at all. We propose that a focus on the disparate trajectories of care circulation helps us to better understand mobility and absence in family life, so that we might theories transnational families as contemporary families forms in their own rights" (2014, p 6)

Occorre evidenziare come in molti studi l'espressione sia impiegata proprio per evocare la consapevolezza di come i legami intessuti attraverso l'esperienza migratoria di uno o più dei suoi membri, ma anche i legami (economici, politici, culturali, religiosi) mantenuti con la comunità d'origine, abbiano un impatto sulle dinamiche familiari ed intergenerazionali (Zanfrini 2016). Di particolare interesse la riflessione proposta da Boccagni e Lagomarsino (2011, p 2) nell'evidenziare come almeno una parte dei legami transnazionali dipendano dalla fase del corso di vita attraversata dai migranti, e dalla fase del loro ciclo di vita familiare, prima che da altre variabili più spesso enfatizzate; ad esempio il capitale umano, sociale ed economico dei migranti, o la struttura d'opportunità con cui essi si confrontano.

L'espressione *transnational families* è venuta quindi a significare anche la persistenza dei legami familiari nel tempo e nello spazio che i migranti riescono a mantenere nel corso della loro esistenza. E dunque oltreché alle famiglie temporaneamente separate dalla migrazione, la definizione di famiglia transnazionale può applicarsi anche a tutte quelle la cui esistenza è comunque segnata dall'esperienza della migrazione (Zanfrini 2016). Come osservato da Baldassar, Baldock e Wilding (2007, p 13) "the resulting idea of the transnational family is intended to capture the growing awareness that members of families retain their sense of collectivity and kinship in spite of being spread across multiple nations". Nelle famiglie transnazionali dunque i rapporti ed i ruoli non dipendo dalla prossimità, si riduce la convivenza fisica, restano i sentimenti condivisi e gli obblighi reciproci. A fronte di un'esperienza di impoverimento dei contatti con i membri della famiglia, sorge il bisogno di spiegare perchè e come alcuni dei parenti lontani sono tuttavia parte della

propria famiglia. Si ripensano e si ricodificano i legami emotivamente significativi (Ambrosini 2011).

Anche Falicov (2007) evidenzia come, nonostante i legami familiari nella migrazione sono sicuramente sottoposti a tensioni e in alcuni casi a fratture, nella società attuale i membri delle famiglie che lasciano i loro paesi di origine sono in grado di mantenere attivamente contatti e rapporti anche intensi con i propri parenti tramite una molteplicità di canali comunicativi impensabile solo fino a pochi anni fa. Lo stesso concetto di famiglia transnazionale, evidenzia proprio queste inedite e originali forme di intimità a distanza, un aspetto qualificante dei legami familiari, il loro esserci secondo una logica che eccede e supera le tradizionali coordinate spazio-temporali. “In altri termini il grado di benessere della famiglia che affronta la migrazione è in larga misura legato alla sua capacità di saper prendersi cura delle diverse forme del legame tra i suoi componenti” (Regalia 2012, p 39). Focalizzare l’attenzione su questi legami ci consente di evidenziare le risorse di tipo relazionale che in concomitanza con altre variabili – condizioni di partenza, modalità di accoglienza del paese ospitante, opportunità socio-economiche... – appaiono preziose per affrontare la transizione migratoria.

Questa prospettiva consente di rileggere l’intero processo di integrazione nella società ospite alla luce della condizione di doppia appartenenza che caratterizza i migranti e le loro famiglie e di cogliere l’impatto degli effetti di retroazione collegati alle migrazioni, tanto nelle società di arrivo quanto in quelle di origine, anche nell’esperienza dei soggetti che non ne sono stati diretti protagonisti (Zanfrini 2016). La transizione migratoria ha perciò un suo nodo critico non tanto e non solo nel soggetto migrante, come già anticipato, ma nella coppia e famiglia migrante impegnata sui due versanti della cura: la cura del legame con le origini e la cura del rapporto con la comunità di accoglienza (Regalia, Scabini, Rossi 2008). Di fatto, ad ogni processo migratorio si accompagna una crisi, più o meno profonda, più o meno consistente, che coinvolge il processo identitario del soggetto che compie questo viaggio ed inevitabilmente tutta la rete parentale coinvolta. La migrazione è un evento che si ripercuote sulle reti di parentela e in particolare sulle relazioni tra familiari di generazioni diverse.

Alcuni autori hanno messo in evidenza gli effetti transgenerazionali della migrazione (Mc Goldrick, Pearce Giordano 1996), sottolineando come ogni crisi migratoria, quando si verifica, coinvolge le generazioni successive a quella migrata, secondo una temporalità che spesso sfugge allo sguardo di chi è attento al periodo immediatamente successivo all’arrivo in una terra straniera. La generazione adulta ad esempio, è chiamata a far fronte a diverse sfide: dalla regolazione delle

distanze con le famiglie d'origine e con le proprie origini culturali, alla ridefinizione delle modalità di essere coppia coniugale, fino ad arrivare alla delicata questione del rapporto con le nuove generazioni. Sul versante del rapporto con le proprie origini, i temi affettivi ed etici che la famiglia migrante è chiamata a trattare riguardano la lealtà e la riconoscenza nei confronti di chi è rimasto in patria e del mondo dal quale si proviene. Le diverse interpretazioni del mandato dicono molto del rapporto che si è riusciti a instaurare con le origini familiari e con i luoghi lasciati dietro di sé. Tra chi è migrato e i propri familiari gli scambi sono continui e la dimensione della restituzione – anche sul piano simbolico – è presente. Chi è in grado di vivere in modo dinamico e flessibile il rapporto con la propria origine si trova di fronte al compito-desiderio di dare continuità alla cultura di appartenenza. Ciò significa cercare innanzitutto di mantenere una connessione con i membri della famiglia anche se vivono a grande distanza. Gli atteggiamenti e le condotte concrete che documentano questa tensione sono molteplici: mantenere viva la lingua di origine, accollarsi l'onere economico dei bisogni della famiglia in patria, far compiere ai figli viaggi di ritorno presso le famiglie di origine, tramandare insegnamenti e valori appresi in merito al “famigliare”, mantenere e riproporre abitudini della famiglia di origine. Elemento accomunante di queste azioni è la tensione alla costruzione di un'identità familiare saldamente ancorata alle origini senza chiudersi al contesto di accoglienza. Ma è soprattutto nel rapporto con le generazioni successive che si fanno più visibili gli esiti a lungo termine del progetto migratorio. La questione cruciale del familiare, vale a dire la capacità di trattare le differenze, trova a questo livello una delle sue manifestazioni più evidenti.

Come sottolineato da Regalia (2012, p 37): “Sono inoltre crisi nelle quali si evidenzia la difficoltà che la famiglia manifesta nel riuscire a creare adeguate forme di mediazione culturale tra il proprio sistema di significati interiorizzati e le nuove pratiche culturali offerte dalla società di accoglienza. Spesso è solo a partire dalla comparsa della terza generazione di immigrati che risulta realmente possibile connettere e rielaborare passato e futuro, esigenze della cultura familiare d'appartenenza ed esigenze del nuovo ambiente sociale, superando in tal modo i motivi della divisione simbolica e reale che accomuna la storia delle prime generazioni di immigrati”.

E dunque indagare il fenomeno migratorio nella dimensione familiare, significa anche utilizzare un approccio intergenerazionale, basato sull'idea che essa mette in scena più stirpi, più generazioni. Significa ipotizzare che costi e benefici della transizione migratoria sono visibili solamente nello scorrere del tempo e nella storia familiare (Ambrosini 2011); comporta guardare alla trama di legami che come fibre invisibili ma solide, tengono unite o separano i percorsi di quanti costituiscono la famiglia (Zanfrini 2012). Non solo. “L'ottica intergenerazionale sposta

radicalmente la prospettiva e indica nella capacità di sapersi prender cura dei legami nelle diverse sue forme la sfida che la famiglia migrante è chiamata ad assolvere nel corso del tempo” (Regalia 2012, p 38).

## 2. Le generazioni nel confronto interculturale

Dopo aver presentato la dimensione familiare in relazione al fenomeno migratorio, analizzandone in particolare i legami familiari in un’ottica transnazionale, questo paragrafo sarà dedicato alle relazioni intergenerazionali di cui la famiglia è costituita ed in particolare alla definizione di “seconde generazioni”, concetto particolarmente complesso per quanto rilevante nello studio proposto.

Per quanto riguarda il concetto di “generazione” qui utilizzato, il riferimento è al lavoro di Karl Mannheim (1952 [1923]) che definisce una generazione non come un gruppo di individui i cui membri hanno esattamente la stessa età anagrafica. L’appartenenza ad una stessa generazione comporta piuttosto l’essere collocati in determinati spazi di vita storico sociali e quindi uno spazio limitato di esperienze possibili, e quindi un certo tipo di pensiero ed intervento nel processo storico. Ad ogni collocazione corrisponde una tendenza a determinati modi di comportarsi e pensare. I membri di una generazione hanno quindi una collocazione affine in quanto partecipano in modo parallelo alla stessa fase del processo collettivo (Bertocchi 2004). Il legame generazionale implica il dato ineluttabile che gli attori sono nati in un contesto storico e culturale omogeneo, ma pure che partecipano ad un “comune destino” - secondo la terminologia di Heidegger esplicitamente evocata da Mannheim (1952 [1923]). Il legame di generazione allude, vale la pena di sottolinearlo, alla possibilità che gli attori appartenenti alla stessa generazione partecipino con piena coscienza e responsabilità ai problemi del loro tempo. In particolare, poi, va detto che la partecipazione ai problemi politici caratteristici di un’epoca crea indubbiamente un legame di generazione ma non impedisce certo che esista una diversità di punti di vista e che la diversità dei punti di vista si traduca in una pluralità di unità di generazioni. Inoltre nella teoria delle generazioni storiche successive (Mannheim 2000) in una prospettiva diacronica, il cambiamento sociale stesso viene

spiegato come originato dalle interpretazioni culturali innovative delle giovani generazioni, nei confronti dell'eredità culturale delle precedenti generazioni.

Inoltre da un punto di vista relazionale la generazione è piuttosto definita come quel legame sociale che lega coloro che hanno una stessa collocazione della discendenza familiare (figli, nonni, genitori) in correlazione al modo in cui tale collocazione viene trattata dalla società attraverso le diverse sfere sociali che mediano tali relazioni all'interno ed all'esterno dell'ambiente familiare (Donati 2002). Il comportamento di una generazione è il risultato di un intreccio tra il tempo della famiglia ed il tempo della società.

Se lo studio delle relazioni tra le generazioni è presente all'interno dei *migration studies* (Kofman *et al* 2011; Schmoll *et al* 2017), come già in parte anticipato nel precedente paragrafo, osservare il fenomeno migratorio attraverso la famiglia, nucleo fondamentale nel processo di adattamento alla società ospite, fa sì che possano essere ripensate le traiettorie intergenerazionali e soprattutto, che si possa riconoscere come gli effetti collegati alla migrazione possano continuare a manifestarsi nel tempo, diventando indipendenti dall'esperienza della mobilità geografica (Zanfrini 2007). Una proposta che ci invita a cogliere la profondità degli effetti che le migrazioni producono “anche al di là della generazione che ne è stata la diretta protagonista, esprimendo tutto il potenziale di trasformazione sociale che il fenomeno porta con sé” (Zanfrini 2007, p 246). In particolare, riuscire a stabilire un ponte e una connessione con i valori della propria cultura di origine e nello stesso tempo mantenere aperto e vivo lo scambio con il contesto culturale d'accoglienza risulta la strada più adeguata per sperimentare livelli positivi di benessere (Regalia 2012). Rispetto al rischio di frammentazione che l'evento migratorio introduce nella vita personale e relazionale, saper integrare e quindi far dialogare e convivere le diverse anime e le diverse parti della propria esperienza di vita sembra essere una risorsa cruciale per le generazioni più giovani. Affinché tale processo si possa attuare, i genitori a loro volta devono poter sentire che l'appartenere a due culture può realmente essere un'esperienza possibile e vitale; diversamente se la quotidianità è segnata solo dal rimpianto e dalla nostalgia per il paese perduto, o viceversa da sradicamento e svalutazione per ciò che si è lasciato alle spalle, saranno proprio i figli a dover compiere il cammino di distacco o di recupero delle origini con grandi carichi di dolore e rischio.

La cura del legame con i figli rimanda, dunque, alla possibilità di consentire alla nuova generazione l'accesso al senso che le origini hanno avuto e potranno avere nella storia familiare. Il benessere e la costruzione di un'identità stabile per i membri più giovani della famiglia passerà proprio per la possibilità che viene loro data di mantenersi in contatto con la propria storia

familiare, di coglierne il senso nell'inevitabile alternanza di intrecci, continuità e trasformazioni rispetto al passato. Il compito non facile da parte delle generazioni adulte riguarda la selezione delle proprie "priorità" in termini di norme culturali e valori di riferimento mettendole in dialogo con le esigenze e i desideri dei figli affinché riescano a coniugarli con quelli del nuovo contesto. Ciò comporta anche che la generazione adulta sia in grado di accettare la parte "straniera" dei propri figli, vale a dire che riesca ad accettare che gli stessi figli siano in parte diversi da come li aveva immaginati.

## 2.1 Seconde e terze generazioni: una definizione plurale

In un fenomeno già complesso quale quello della migrazione, attraversato da rapporti intergenerazionali ed inter-culturali che attraverso il tempo e lo spazio sono in continua evoluzione, come è possibile definire le nuove generazioni, i figli dei migranti? Il concetto di *seconda generazione* pone non pochi problemi definatori, considerando la molteplicità dei percorsi di vita. I soggetti che compongono le seconde generazioni risultano infatti molto diversi per genere, età, orientamento religioso e, in generale, per il percorso biografico intrapreso. La complessità di tale categoria ha determinato nel corso del tempo il susseguirsi di diverse definizioni diverse in riferimento ai figli e ai discendenti degli immigrati, non sempre intercambiabili (Malta 2010). Sembra utile ricordare come, al pari di altre categorie utilizzate nello studio dei fenomeni migratori, anche quelle che saranno di seguito prese in considerazione sono socialmente costruite e possono assumere significati differenti in riferimento allo specifico contesto politico e istituzionale (Zanfrini 2016). Per quanto il concetto di *seconda generazione* possa sembrare, per certi versi, limitatamente esplicativo e rappresentativo della situazione reale, dal momento che riduce un percorso di vita alla sua origine, si tratta ad ogni modo di una definizione analiticamente irrinunciabile "perché evoca la specificità dell'esperienza dei membri di questo gruppo sociale e della loro storia familiare (irrimediabilmente segnata dalla migrazione)" (Zanfrini 2018, p 54). Inoltre, dal punto di vista scientifico è opportuno sottolineare che nella letteratura sociologica, nonostante le obiezioni, la

categoria delle *seconde generazioni* resta la più diffusa (Portes 1996) e largamente utilizzata (Riniolo 2019).

Storicamente furono gli studiosi americani della Scuola di Chicago, nelle ricerche dei primi anni del '900, ad indicare con tale concetto tutte le persone nate dagli immigrati permanenti giunti negli Stati Uniti<sup>9</sup>. La categoria nasce all'interno dello scenario delineato dal paradigma dell'assimilazione e dalle ottimistiche aspettative del *meltingpot*, il crogiolo in cui tutte le differenze si sarebbero fuse fino a scomparire (Zanfrini 2018). L'espressione ebbe in seguito una grande risonanza anche in Europa, subendo però delle modifiche nel significato a causa delle diverse caratteristiche del processo migratorio e delle mutate condizioni storiche<sup>10</sup>. Considerando invece la definizione di migrante proposta dalle Nazioni Unite<sup>11</sup> inizialmente con l'espressione seconda generazione ci si riferiva all'insieme di tutti i figli nati dai primo migranti, indipendentemente dalla loro età e dal momento storico in cui erano arrivati. Negli ultimi anni, invece, sono state introdotte alcune precisazioni a questa definizione.

In particolare, si possono distinguere, come suggerito da Rosoli e Cavallaro (1987): la *seconda generazione nativa o primaria*, che si riferisce ai migranti senza migrazione, nati e cresciuti al di fuori del paese d'origine e che fin dalla nascita hanno sviluppato rapporti con l'ambiente circostante e verso i quali le legislazioni nazionali non hanno un atteggiamento univoco. In alcuni paesi sono considerati cittadini (paesi con prevalenza dell'acquisizione della cittadinanza per *ius soli*) in altri sono considerati stranieri (*ius sanguinis*), in altri ancora possono richiedere la cittadinanza, ma solo a determinate condizioni. La *seconda generazione impropria* comprende invece coloro che sono nati in un altro paese e dal quale sono emigrati in un'età compresa tra 1 e 6 anni, iniziando la scolarizzazione nel paese di arrivo. La *seconda generazione spuria* comprende invece coloro che sono emigrati interrompendo un ciclo scolastico o dopo averlo completato.

---

<sup>9</sup> Tra queste ricerche è significativa quella pubblicata da W. I. THOMAS - F. ZNANIECKI, *The Polish Peasant in Europe and America*, Alfred A. Knopf, New York, 1927.

<sup>10</sup> L'Europa, conobbe la prima forma di immigrazione solo nel corso del secondo dopoguerra. Ciò fu dovuto alla necessità di ricostruzione delle società dopo il conflitto bellico e alla crescita delle economie europee nel periodo dei "trent'anni gloriosi", tra la fine del conflitto e la recessione economica degli anni '70. In questa fase molti paesi riconobbero la necessità di importare manodopera destinata ai lavori poco remunerati e per questo rifiutati dagli autoctoni. Ma a differenza degli Stati Uniti, in Europa l'immigrazione assunse il solo carattere funzionalistico e ben presto nella fase post-industriale, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, le immigrazioni vennero vissute con sentimenti di intolleranza e in molti casi respinte (Zanfrini 2004, p 42- 52).

<sup>11</sup> "Una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno" (Kofman *et al* 2000) e considerandone i limiti visto che, questa concettualizzazione che può essere considerata come una base di partenza, non include le migrazioni interne, né gli spostamenti di durata inferiore ad un anno (vedi il lavoro stagionale), né le diverse visioni giuridiche di chi siano gli immigrati ed i cittadini (Ambrosini 2011).

A Rubén G. Rumbaut (1997) si deve invece un'ulteriore specificazione nella classificazione della seconda generazione. La sua visione graduata consente, infatti, di distinguere i giovani di seconda generazione in tre categorie. La prima, definita «Generazione 1,75», comprende i minori dal momento della loro nascita fino al quinto anno d'età, che si trasferiscono dunque all'estero in età prescolare. Nella seconda categoria, la cosiddetta «Generazione 1,5», rientrano i minori tra i 6 e i 12 anni, che iniziano il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma completano l'educazione scolastica all'estero. Infine, troviamo la «Generazione 1,25», che comprende i giovani che emigrano tra i 13 e i 17 anni.

Altre definizioni più restrittive limitano l'uso dell'espressione *seconda generazione* ai soli figli di due genitori stranieri o, in altri casi, ai figli di madre straniera (in considerazione del ruolo rilevante giocato dalla figura materna nella prima socializzazione) o, in altri ancora, ai figli di padre straniero (in riferimento allo status sociale) (Ambrosini 2011, p 165).

Nel Glossario EMN per l'asilo e la migrazione 6.0 (2018) con *migrante di seconda generazione* si definisce: “Persona nata e residente in un paese in cui almeno uno dei suoi genitori ha fatto ingresso come migrante”. Con la specificazione che: “In senso stretto questo termine non fa riferimento a un migrante, dal momento che la persona interessata non ha intrapreso una migrazione, ma è incluso in quanto è utilizzato comunemente nelle pubblicazioni e nei media”.

Un'altra terminologia utilizzata è quella di “minori immigrati” espressione che, pur superando il limite del concetto di seconda generazione - ovvero quello di indicare principalmente i minori nati nella società ospite da genitori immigrati - finisce con il considerare immigrati anche coloro che, nascendo nel paese ospite, di fatto non vivono alcun processo migratorio (Ambrosini 2011). Pertanto anche questa definizione si rivela poco precisa e soddisfacente. Sarebbe più corretto parlare di “minori di origine immigrata”, sebbene nella letteratura internazionale continui comunque a prevalere l'espressione “seconda generazione”.

Rilevante è la presenza del gruppo di giovani arrivati in seguito al ricongiungimento familiare. Sono, questi, minori sospesi tra due mondi, quello d'origine e il nuovo paese d'accoglienza, che vivono in prima persona la frattura tra le due realtà. Giovani legati alla memoria, come i genitori, ma allo stesso tempo in grado di impegnarsi nella costruzione di un futuro diverso, vicino a quello dei coetanei autoctoni. Complicano ulteriormente il quadro situazioni eterogenee, come quelle di figli di coppia mista e dei piccoli nomadi, che nel sistema scolastico vengono equiparati ai minori di origine straniera in quanto classificati come portatori di eterogeneità culturale (Ambrosini 2011).



Al fine di rendere maggiormente comprensibile la complessità che riguarda i fenomeni migratori e i percorsi biografici che ne sono interessati, Demarie e Molina (2004) hanno suggerito di impiegare la definizione al plurale, parlando di *seconde generazioni*. Una interpretazione che permette di cogliere e di comprendere anche le diverse sfumature relative ai flussi migratori, alle fasi dei cicli di migrazione, alle trasformazioni socio-demografiche e culturali presenti in ogni paese, che impattano sulla vita dei figli di immigrati. Considerate le criticità delle definizioni si potrebbe parlare di minori o di giovani o di persone “di origine immigrata”, volendo comprendere con questo termine i discendenti nati all'estero ed anche quelli nati nel paese di arrivo. Va sottolineato però che nella letteratura, nonostante le obiezioni, il concetto di *seconde generazioni* resta il più diffuso e largamente utilizzato.

Le diverse definizioni prese in considerazione in relazione al costrutto di *seconde generazioni* hanno messo in luce la complessità dell'oggetto di studio. Ogniquale volta si osserva questa tematica è opportuno ricordare che ci si trova in presenza di una popolazione plurale, caratterizzata dalla grande varietà dei percorsi biografici, che si intreccia all'altrettanto ampia varietà delle appartenenze generazionali. In questo capitolo si è scelto di impiegare l'espressione “seconde generazioni” essendo il termine più diffuso nella letteratura sociologica, ma si fa comunque riferimento alla definizione più ampia e plurale del termine (Demarie, Molina 2004). In altre parole, si intendono le *seconde generazioni* come formate da figli di almeno un genitore immigrato, così da includervi i figli degli immigrati, nati tanto nel paese ricevente quanto nel paese d'origine e ricongiunti in un momento successivo, indipendentemente dall'età in cui il ricongiungimento ha avuto corso.

Di fatto è attraverso la nascita e la crescita delle nuove generazioni che si palesa per le società ricevente un altro processo rilevante: l'insediamento stabile di popolazioni immigrate in un Paese diverso da quello di origine. E quindi l'interesse scientifico nei confronti di questa nuova realtà sociale è dettato dalla convinzione che con le *seconde generazioni* si assiste ad un sostanziale cambiamento nei rapporti classici tra immigrati e società ospite. La presenza sempre più numerosa delle *seconde generazioni* comporta infatti, all'interno delle società, nuove problematiche spesso poco affrontate, in quanto si è sempre immaginato un rientro in patria degli stranieri di prima immigrazione. Le *seconde generazioni* portano invece prepotentemente alla ribalta un nodo cruciale per le società, ovvero il passaggio da immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli, se non definitivi.

Riguardo ai processi di insediamento vale qui la pena ricordare lo schema dei quattro stadi proposto da Castles e Miller (1993) per certi versi simile a quello di Böhning (1984) ma più attento all'azione delle reti sociali, in cui è proprio nel terzo stadio, grazie ai ricongiungimenti familiari, alla coscienza crescente di un insediamento di lungo termine, che si crea un progressivo orientamento verso la società ricevente. Nel quarto stadio, l'insediamento è permanente ed in relazione alle politiche pubbliche ed ai comportamenti sociali della popolazione nativa lo status può consolidarsi o portare alla marginalizzazione socioeconomica. Bastenier e Dassetto (1990) propongono invece il concetto di ciclo migratorio suddividendolo in tre momenti in cui nel terzo, la popolazione di origine straniera si stabilizza, i figli entrano nell'adolescenza e si affermano movimenti che richiedono nuovi rapporti con la società. Ciò significa che "la comparsa delle seconde generazioni è un esito scontato nonostante i tentativi di privilegiare le migrazioni temporanee. Inoltre lo scenario transnazionalista suggerisce un'estensione semantica del concetto di seconde generazioni, con l'idea di *seconda generazione transnazionale* che comprende tutti coloro che condividono l'esperienza di crescere in campi sociali transnazionali" (Zanfrini 2007, p 48).

Secondo un approccio sociologico, dunque, è osservando la seconda generazione che sarà possibile valutare l'esito dell'immigrazione nelle nostre società, discutere sul futuro delle nostre comunità e sul nuovo volto che stanno assumendo (Ambrosini, Molina 2004). Sarà dunque osservando il percorso di reale autodeterminazione non solo della seconda generazione ma delle generazioni successive che sarà possibile valutare l'esito dell'immigrazione nelle nostre società, discutere sul futuro delle nostre comunità e sul nuovo volto che stanno assumendo.

### **3. Percorsi di socializzazione attraverso i confini: la “re-invenzione” di pratiche ed esperienze attraverso le generazioni**

Interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per comprendere il futuro delle nostre società, per ridiscutere spazi sociali e politici in cui possano trovare espressione proprio le nuove forme di identità culturali, fluide, negoziate che inevitabilmente si stanno delineando. Se per certi aspetti le seconde generazioni godono di alcuni vantaggi rispetto agli adulti, a differenza degli adulti, però, possono soffrire di particolari carenze. Le seconde generazioni, infatti, non hanno partecipato alla decisione di emigrare e, generalmente, non comprendono appieno le motivazioni addotte dai grandi per giustificare la loro scelta. Essi, per così dire, ereditano una storia migratoria familiare e uno “status etnico” (Zanfrini 2018) che ne influenza anche i processi di socializzazione, con i vincoli e le risorse connessi.

Di fatto la questione delle seconde generazioni diventa centrale nel momento in cui, la nuova generazione rompe gli equilibri di precaria accettazione dell’immigrazione e pone questioni reali che riguardano tanto la coesione sociale ed inevitabilmente la trasformazione delle società riceventi, quanto la presa di coscienza del proprio status in un contesto diverso da quello di origine e quindi, la rielaborazione e la trasmissione del patrimonio culturale e dei modelli di educazione familiare (Ambrosini 2011). Come già detto in precedenza, ma vale la pena di ripeterlo, gli immigrati di ieri e di oggi non saranno più gli stessi, ma anche gli autoctoni e le società ospiti vivranno un profondo cambiamento attraverso i processi migratori: elementi delle culture minoritarie saranno fusi ed assorbiti in quella maggioritaria, in un processo di reciproca acculturazione (Morawska 2004).

Analizzando il rapporto tra destino delle seconde generazioni immigrate e riproduzione della società, il problema si pone non perché i giovani di origine immigrata siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché, essendo cresciuti in contesti diversi, hanno assimilato, gusti, aspirazioni, modelli propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti come gli autoctoni tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate invece, più o meno di buon grado dai loro padri (Ambrosini, Molina 2004). Non a caso il tema rilevante della *dissonanza acculturativa* (Portes,

Rumbaut 1995) parte dall'assunto che tra genitori immigrati e figli di seconda generazione sia in gioco un processo più complesso della classica gestione della distanza tra le generazioni (Markova 1993). La crescita delle seconde generazioni nel nuovo contesto può avvenire alla luce di modelli di riferimento che possono mettere in crisi certezze e stili educativi tradizionali e consolidati nei genitori. Contemporaneamente le stesse seconde generazioni possono vivere un disorientamento valoriale che rischia di esitare in percorsi e soluzioni identitarie fragili e confusivi.

Inoltre, il rapporto intergenerazionale rischia di entrare facilmente in crisi non solo a causa delle separazioni e dei ricongiungimenti ma anche per le maggiori occasioni di socializzazione delle seconde generazioni, che spesso si ritrovano più integrati dei loro genitori.

Si osservano in particolare alcuni esiti critici o problematici (Ambrosini 2011):

- Il fenomeno del rovesciamento dei ruoli, attraverso il quale i figli maggiormente integrati nella società soprattutto da un punto di vista linguistico diventano i genitori dei loro genitori;
- La possibile perdita di autorevolezza e capacità educativa dei genitori, che è conseguenza in parte del fenomeno prima citato;
- Le tendenze dei giovani ad evitare, a distaccarsi dall'immagine sociale e valoriale dei genitori con cui spesso la società continua invece ad associarli;
- La tensione e rifiuto dei modelli culturali ispirati alla società di origine, a volte idealizzandola o comunque sottovalutando le trasformazioni che anch'essa attraversa. Modelli in cui convergono l'identità ancestrale, la riaffermazione dell'autorità genitoriale.
- La ribellione contro le aspettative di mobilità sociale dei genitori ma hanno desideri differenti;
- Le problematiche di genere che riguardano soprattutto le figlie ed i processi di emancipazione femminile.

Come osservato da Bolognesi (2008, p 3): “La prima generazione, costituita dagli adulti, anche dopo la migrazione, pur mutando alcuni aspetti esteriori (vestiti, cibo, abitazioni e relazioni) continua a nutrire sentimenti di appartenenza verso la cultura di origine; tali sentimenti si manifestano, per esempio, nel mantenimento delle abitudini religiose, della lingua, delle concezioni della vita, della morte, della famiglia, delle norme che regolano i rapporti tra generazioni e tra i sessi. Al contrario la seconda generazione, formata dai minori nati nel Paese di accoglienza o da quelli arrivati ancora piccoli dal paese d'origine, non possiede riferimenti così chiari, così ben radicati nella cultura di origine dei genitori poiché costruisce la propria identità secondo valori e modelli appartenenti ad una pluralità di culture (familiare, di origine, globale, amicale....)”. Già da questa iniziale differenziazione tra le due generazioni traspare quanto i minori di origine straniera

siano impegnati ad assolvere compiti più complessi rispetto ai loro genitori in quanto sono tenuti non solo a mantenere il dialogo con i familiari, con la lingua, le regole e le tradizioni propri della cultura di origine, ma devono, allo stesso tempo, costruirsi altri riferimenti che li aiutino a comprendere il nuovo contesto sociale e scolastico, i linguaggi simbolici appartenenti alla cultura del paese di accoglienza, a sua volta parte di una cultura globale.

La loro doppia appartenenza, può essere letta ed interpretata da punti di vista diversi: da un lato vissuta come una frattura, un rischio di non sentirsi effettivamente parte di nessun gruppo; dall'altra, invece, considerata come un'opportunità per lo sviluppo di capacità cognitive, sociali e relazionali dell'individuo. Da un punto di vista sociologico, diverse sono le visioni riguardanti l'inclusione dei giovani di origine immigrata. La prima riprende l'impianto strutturalista: per cui i figli degli immigrati sono svantaggiati ed esclusi da una reale integrazione socioeconomica. È il risultato di quello che viene definito paradosso dell'integrazione, ovvero i figli si proiettano verso aspettative più alte e si espongono anche ad un maggior rischio di discriminazione. Tra le ragioni gli autori individuano un duplice problema ideologico: da un lato una visione temporanea dell'immigrazione che frena il riconoscimento dei diritti, dall'altro un rifiuto a riconoscere l'esistenza di reali discriminazioni razziali ed etniche. La seconda impostazione è invece quella neo assimilazionista, che può essere ben spiegata rivisitando il concetto di assimilazione. In particolare, Alba e Nee (1997) dividono un significato transitivo da quello intransitivo mentre Brubaker (2001) pone l'accento su un concetto più generale ed uno più specifico. In entrambi i casi l'utilizzo del verbo assimilare nel senso di "diventare simili" appare per gli autori non solo accettabile ma anche inevitabile. L'assimilazione viene quindi presentata come un processo sociale, invisibile ed intenzionale che dal punto di vista socioeconomico va anche perseguita per opporsi alla segregazione ed alla emarginazione.

Altre impostazioni si situano in una zona intermedia tra una discriminazione permanente e l'assimilazione inevitabile, è il caso dell'*assimilazione selettiva*. L'apprendimento delle abilità necessarie per inserirsi nel nuovo contesto non entra in contrasto con il mantenimento di legami e riferimenti identitari. Genitori e figli si muovono di comune accordo sui due binari, riducendo il rischio di conflitti, salvaguardando l'autorità genitoriale e promuovendo un efficace bilinguismo delle nuove generazioni (Portes, Rumbaut 2001) Nella medesima prospettiva l'etnicità si dimostra quindi una risorsa con cui superare gli svantaggi strutturali. Il gruppo etnico che attornia la famiglia la rinforza, realizzando una zona cuscinetto che attenua le tensioni tra la realizzazione individuale e la conformità alle norme familiari. Le reti etniche sono un vero e proprio capitale sociale che

influenzano l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo. L'acculturazione selettiva non conduce secondo Portes alla frammentazione culturale, ma bensì ad una efficace integrazione: "lo scopo dell'acculturazione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, ma l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli degli immigrati" (Portes 2003, p 163).

Riferendoci agli studi di Lewitt (2009), famiglie transnazionali inseriscono bambini e giovani in un campo sociale caratterizzato da legami che attraversano i confini tra società di origine e quella di arrivo. La prospettiva transnazionalista come punto di riflessione sociologica rilevante, considera come la costituzione di spazi sociali transnazionali trasforma, entro certi limiti, in trasmigranti perfino coloro che non sperimentano alcun tipo di mobilità, proprio per il fatto di abitare in uno spazio permeato di scambi e dagli apporti che la mobilità di altri ha prodotto. Zontini e Reynold (2018: p418) inserendosi proprio all'interno dei *transnational families' studies*, teorizzano un'ulteriore chiave di lettura attraverso il "transnational family habitus as a theoretical tool for making sense of the ways in which children and young people from migrant backgrounds are doing families (Morgan 1996) transnationally". In particolare, riferendosi alla nozione di Bourdieu (1986) lo studio proposto: "looks at migrant children and young people as members of wider networks that go beyond the nuclear ones privileged by much family research and thus expand our understanding of transnational youth experience beyond the prevailing focus on the effects of parent-child separations. The real and symbolic transnational engagement are pervasive taken-for-granted aspect of family life. They might vary in intensity from family to family and from time to time, but they remain latent and can be activated or reactivated at various times" (Zontini e Reynold, 2018: p 433). Contrariamente alla percezione popolare, dunque vivere un *transnational family habitus* ed essere integrati nella società di arrivo "is not a zero-sum game".

È in questo contesto che si inserisce anche il dibattito sul transnazionalismo delle seconde generazioni, che, nella versione più sociologica, si interroga proprio sulla rilevanza dei legami con le origini per i percorsi di inserimento e il futuro dei figli degli immigrati nella società americana. Come ben evidenziato da Caponio e Schmoll (2011, p 3): "Un oggetto di ricerca che per molti aspetti potrebbe risultare stravagante: se si può ritenere naturale che i primo migranti presentino una qualche forma di attaccamento e mantengano relazioni con il paese di origine, siano queste di natura affettiva, economica, politica ecc., ciò appare assai meno intuitivo nel caso di ragazzi nati nel paese di insediamento o che qui vi sono giunti ancora molto giovani (le così dette generazioni 1,5 e 1,75). Perché guardare a queste generazioni in prospettiva transnazionale? Quale può essere il valore

aggiunto di un tale approccio per comprendere percorsi e forme di integrazione dei giovani di origine immigrata?”. Si tratta, in altre parole, di analizzare gli effetti di lungo periodo dei legami transnazionali, che non è detto siano destinati ad esaurirsi col passare di una generazione. Il dibattito americano sul transnazionalismo delle seconde generazioni, in particolare, sembra invitare a una rilettura dei processi di inserimento dei giovani immigrati che ponga maggiore attenzione ai possibili e diversi legami al di là dei contesti di insediamento, spesso del tutto non considerati nella ricerca europea (Caponio, Schmoll 2011). Più che sulla questione del transnazionalismo, la letteratura europea sembra invece insistere maggiormente sui temi dell’istruzione scolastica e dell’inserimento lavorativo, ovvero sulle condizioni sistemiche e strutturali dei processi di integrazione e segregazione, come messo in luce da alcune recenti rassegne bibliografiche (King *et al.* 2006; Thomson e Crul 2007). Al momento risulta meno sviluppata una riflessione sul rapporto tra integrazione e transnazionalismo o ancora, e questo vale anche per gran parte della letteratura americana, tra emarginazione/discriminazione e transnazionalismo. Invece sembra sempre più urgente la necessità di guardare a transnazionalismo e integrazione come a due facce di una stessa medaglia, quella del percorso di vita dei giovani di origine straniera nelle loro società di insediamento. Ciò risulta molto difficile nell’ambito di una teoria lineare dell’integrazione del tipo *straight-line assimilation*, dove i legami e le forme di attaccamento affettivo ai paesi di origine vengono letti generalmente come risorse temporanee, destinate ad essere messe da parte una volta avvenuta la piena incorporazione nella società di accoglienza (Caponio, Schmoll 2011).

Come ben sottolineato da Ambrosini (2011) la condizione delle seconde generazioni è per definizione ambigua, in bilico tra appartenenza ed estraneità. Può comportare una relazione di marginalità o di contrapposizione con la società ricevente, ma anche contribuire a porre in discussione concezioni statiche dell’identità e della nazionalità, fornendo elementi per la costruzione di spazi sociali e politici in cui possano trovare luogo espressioni miste («col trattino») di appartenenza. I bambini, gli adolescenti, i più giovani sono quindi trascinati, spesso senza una reale consapevolezza, all’interno del progetto migratorio deciso dai loro genitori. Una volta inseriti nei differenti contesti di accoglienza (scuola, gruppi amicali e sportivi...), a loro è richiesto di “riuscire” nel nuovo paese, di appropriarsi e di padroneggiare i linguaggi ed i riferimenti simbolici della cultura di accoglienza, ma allo stesso tempo di mantenere e “onorare” i legami, i valori appartenenti alle origini culturali della famiglia. I giovani sono impegnati nello sforzo continuo di dover conciliare, in loro stessi, messaggi e richieste diverse, a volte contraddittorie, provenienti sia dalla famiglia sia dalla scuola e dalla società (Bolognesi 2008). Per poter crescere all’interno di

questo difficile processo le seconde generazioni hanno bisogno di quella che Graziella Favaro (1995) definisce una “doppia autorizzazione”. Da un lato i genitori migranti devono consentire ai loro figli di essere diversi da loro, essere in parte “stranieri”; devono scendere a patti con le loro aspettative e permettere loro di crescere meno attaccati alle origini e di assomigliare di più ai loro coetanei. Dall’altro la scuola, le agenzie formative, la comunità ospitante ed in particolare i coetanei devono riuscire a valorizzare e legittimare le appartenenze, i saperi, le competenze linguistico-culturali dei giovani di origine straniera, considerandole come un’importante ricchezza sia per i coetanei, sia per il gruppo e la comunità in cui sono inseriti (Bolognesi 2008; Ricucci 2012).

In particolare, Favaro (1995, p 255) riguardo al bilinguismo dei minori di origine straniera osserva: “La lingua familiare mantiene la funzione affettiva, è la lingua della casa, della famiglia, dell’intimità, ma viene utilizzata con scarsi interlocutori e su argomenti limitati e prevedibili; tende, quindi, ad impoverirsi, a ridursi, a restare sempre legata al contesto comunicativo. La seconda lingua, invece, diventa strumento, funzionale e potente, ma essa è priva dei riferimenti affettivi fondamentali, degli accenni impliciti alla complicità con la madre e alla mitologia infantile. Dall’altra parte, i due sistemi linguistici non rimandano in maniera chiara e non conflittuale a due universi culturali distinti”. Di certo l’aspetto linguistico, è quello più indagato poiché ritenuto l’ostacolo principale all’integrazione ed è, spesso, considerato come la causa principale dell’insuccesso scolastico. I bambini migranti, in genere, apprendono velocemente la nuova lingua e, in genere, sono utilizzati come traduttori linguistici tra gli operatori dei servizi, gli insegnanti e i loro stessi genitori che non padroneggiano la lingua con altrettanta facilità. In seguito a ciò possono verificarsi dei cambiamenti nelle relazioni interne alla famiglia, poiché i bambini, troppo precocemente, partecipano a conversazioni e decisioni che dovrebbero essere condivise soltanto tra adulti. Terranova (1997), indagando il collegamento tra apprendimento della seconda lingua e insuccesso scolastico, mette in relazione le questioni linguistiche con le difficoltà socio-economiche e il mancato riconoscimento culturale della famiglia. L’autrice sottolinea quanto l’apprendimento di una seconda lingua non sia facile, se questo avviene in condizioni di precarietà economica ed emarginazione sociale, in particolar modo se la lingua e la cultura d’origine non sono valorizzate nel paese di accoglienza. In questa situazione l’individuo non riesce a relazionarsi in modo positivo con la nuova realtà e vive in maniera ambivalente la propria appartenenza. In realtà l’apprendimento di una seconda lingua migliora le capacità metalinguistiche (favorisce la conoscenza della struttura e delle funzioni della lingua e la comprensione del senso delle frasi) e metacognitive (competenza nell’analisi e rielaborazione dei dati e delle strategie cognitive) e forma



le persone al confronto e al dialogo. E' per questi motivi che il bilinguismo e il plurilinguismo sono competenze da incentivare poiché aiutano a conoscer meglio se stessi e gli altri oltre ad essere utili alla cultura dell'umanità. Il confronto culturale avviene, anche, attraverso il confronto linguistico e le persone poliglote grazie alla loro organizzazione mentale, sono in grado di trovare valori comuni, mediazioni e strategie comunicative che facilitano le relazioni pur nella differenza (Terranova 1997).

Il transnazionalismo delle seconde generazioni non è dunque una semplice riproduzione delle appartenenze etniche e delle pratiche dei genitori, bensì una loro "re-invenzione" a partire da un contesto e da esperienze profondamente diverse da quelle vissute dai genitori stessi (Caponio, Schmoll 2011). Pratiche e orientamenti transnazionali non si danno a priori, bensì sono il prodotto di un continuo processo di negoziazione e ri-definizione delle identità vis-à-vis la società di accoglienza. I figli degli immigrati risultano quindi ad ogni modo condizionati nelle loro pratiche di vita e nelle modalità di costruzione del sé dalle pratiche transnazionali (Zanfrini 2007). Diventa quindi interessante analizzare l'esperienza delle seconde generazioni nel modo in cui gli attori sociali costruiscono la propria identità, l'immagine di sé stessi e dei gruppi sociali ai quali appartengono. "Le pratiche e le appartenenze religiose, le scelte in materia di naturalizzazione e partecipazione politica, le decisioni matrimoniali, la vita d'aggregazione e le esperienze associative, la lingua utilizzata nell'ambiente domestico e comunitario, le strategie emancipative sono altrettanti temi che consentono di apprezzare le potenzialità d'analisi di tale prospettiva" (Zanfrini 2007, p 244). Non si può prescindere dal fatto che chi vive in un contesto transnazionale si trova esposto ad un complesso di aspettative, valori culturali e modelli di interazione umana forgiato da più di un sistema sociale, economico e politico di riferimento. Ne è un esempio pratico il patriottismo spesso espresso dai figli degli immigrati nei confronti del paese d'origine dei genitori, quando non ne possiedono a volte la nazionalità, attraverso l'attivismo politico per esempio. O la mobilità geografica, di certo oggi più agevolata, attraverso i paesi di origine e di destinazione, può delineare la traiettoria esistenziale dei figli rivelandosi una risorsa per le società di origine che a volte in modo miope sono indotte a pensare che la buona integrazione inibisca l'attaccamento alla patria ancestrale (Zanfrini 2007, p 245).

A essere riconsiderata e problematizzata è però l'effettiva capacità del soggetto di mettere in atto corsi d'azione in maniera autonoma e creativa (la cosiddetta questione dell'agency): le ricerche più recenti mostrano, infatti, come non tutti i migranti siano necessariamente transnazionali né, tantomeno, lo siano allo stesso modo (Caponio, Schmoll 2011). Il transnazionalismo in altre parole,

non costituisce di per sé un'opportunità o una possibilità per tutti (Yeoh, Pratt 2003). Ne consegue che una particolare rilevanza assumono i contesti di insediamento degli immigrati, e in particolare gli atteggiamenti prevalenti nella popolazione maggioritaria, così come le politiche nazionali e locali, che possono lanciare messaggi più o meno contraddittori, di apertura o chiusura nei confronti degli immigrati e dei loro figli (Rumbaut 2002; Jones-Correa 2002; Smith 2002; Levitt 2002).

Le seconde generazioni di migranti, a differenza dei loro genitori, appartengono dunque a culture in movimento, aperte, plurali e meticce che superano l'idea di cultura di origine considerata come un contenitore omogeneo, una realtà esterna cristallizzata (Mantovani 2012). Il processo di auto definizione etnica è quindi in primis il frutto di una scelta che risponde ad un bisogno di appartenenza e che rivela spesso una reazione alle frustrazioni sperimentate nel tentare di far parte del gruppo maggioritario. Portes e Raumbaut (2001) parlano in questo senso di etnicità reattiva, come di una vera e propria strategia di adattamento delle seconde generazioni, che cercano di rinforzare la propria autostima esaltando le differenze di cui sono portatori in una società che per questo li discrimina.

Con questo capitolo termina l'approfondimento teorico e concettuale, a cui è stata dedicata tutta la prima parte e che è stato alla base del progetto di ricerca proposto. La seconda parte sarà dedicata a delineare da un punto di vista metodologico il progetto ed il disegno della ricerca sottointeso. In particolare nel quarto capitolo sarà meglio approfondito il caso studio considerato attraverso un'analisi socio-politica della presenza italiana in Belgio, dall'evoluzione storica all'attualità. Il quinto capitolo presenta invece specificatamente i riferimenti alla metodologia utilizzata, al gruppo di intervistati, le tecniche di indagine ed il metodo di analisi.

## PARTE SECONDA

### CAPITOLO QUARTO

#### GLI ITALIANI IN BELGIO: UNA PRESENZA IN CONTINUA EVOLUZIONE

##### 1. L'esperienza migratoria e post-migratoria degli Italiani in Belgio: “volevamo braccia sono arrivati uomini”

Il titolo di questo paragrafo riprende volutamente un noto aforisma di Max Frisch (Mantovani 2012), più volte citato nella letteratura da autori e studiosi delle migrazioni: “*Volevamo braccia, sono arrivati uomini*”. Considerato il quadro teorico di riferimento delineato nei precedenti capitoli, infatti, le parole dello scrittore svizzero assumono un significato ancora più incisivo ed attuale, nel riflettere su come i fenomeni migratori incidano profondamente sulle dinamiche relazionali in un’ottica di lungo periodo. E quindi le migrazioni come processi dimostrano tutta la loro valenza e complessità proprio in un’ottica intergenerazionale. Le parole di Max Frisch, evocano quell’aspetto del fenomeno che, soprattutto nell’epoca contemporanea è un tema di grande dibattito: ovvero che la presenza dello straniero possa diventare stabile, che il migrante possa diventare un nostro concittadino, a cui vengono riconosciuti gli stessi diritti, che le “braccia” richieste come manodopera straniera e quindi accettate per una convenienza economica rivelino dinamiche più complesse riguardanti la famiglia, le nuove generazioni, le questioni sociali e tutta la rete di contatti con cui il migrante si relaziona tra contesto di provenienza e contesto di arrivo in spazi sociali transnazionali, che superano i confini geopolitici ma soprattutto permangono nel tempo. E quindi, è proprio nell’aforisma di Max Frisch che la migrazione da pura questione economica rivela tutta la sua valenza socio-politica.

A partire da queste riflessioni, in un’ottica diacronica di lungo periodo, che è il filo conduttore di tutto il progetto di ricerca qui discusso, si è scelto un caso studio in cui la comunità straniera fosse il risultato di una profonda tradizione migratoria. Una migrazione quindi radicata nel contesto

osservato, non solo recente ma stratificata nel tempo così da poter individuare le diverse generazioni di primo migranti presenti e compresenti ma soprattutto i relativi discendenti (Morelli 2016). Infatti, obiettivo primario della ricerca è quello di osservare in un'ottica intergenerazionale l'esperienza post migratoria, e quindi l'evoluzione delle dinamiche socio-culturali nello spazio familiare. Inoltre, con lo scopo di voler approfondire un particolare punto di vista, quello dell'italiano come straniero, sempre più rilevante considerati i dati sulla recente emigrazione presentati nel primo capitolo (Fondazione Caritas Migrantes 2019a), si è scelta una delle numerose comunità di italiani all'estero. Questo capitolo tenendo in considerazione l'evoluzione storico-sociale dell'emigrazione italiana già discussa, sarà dedicato ad una presentazione storico-sociale della presenza italiana in Belgio, caso studio del progetto proposto.

Tra i paesi europei infatti, il Belgio si dimostra essere tuttoggi una delle principali destinazioni dell'emigrazione italiana (Fondazione Caritas Migrantes 2019a), dove il numero degli italiani è considerevole in rapporto alle ridotte dimensioni del Paese (Martiniello, Mazzola, Rea 2017). Dati che dimostrano quanto ancora oggi l'immigrazione italiana in Belgio sia il fenomeno migratorio più importante che questo paese abbia mai conosciuto. Né con i francesi, i polacchi o i marocchini, comunità ad oggi molto presenti nel territorio belga, il flusso migratorio è stato così intenso e costante negli anni da raggiungere picchi eccezionali come i 300 mila italiani emigrati nel Paese nel decennio del '70 (Canovi 2011). Ed è proprio questa continuità dei flussi migratori, che negli anni hanno cambiato forma e portata, ma non si sono interrotti, a rendere la presenza degli Italiani in Belgio un interessante laboratorio per indagare ed analizzare dinamiche e processi tipici dei fenomeni migratori dalla portata ormai transnazionale ed intergenerazionale. Ma, come evidenziato da Martiniello (2016, p. 157) sono soprattutto le caratteristiche di questa presenza, sì di lunga durata, ma anche considerata come a-problematica, varia nei percorsi migratori e nelle identificazioni culturali; stratificata socio-economicamente a rendere l'esperienza migratoria italiana in Belgio un terreno propizio per gli studi etnici e migratori ma in generale le scienze sociali (Martiniello 2016). Tra le questioni centrali si evidenziano in particolare le dinamiche identitarie e le pratiche transnazionali, di particolare interesse nella ricerca proposta (Martiniello 2016). Sembra dunque rilevante, osservare l'emigrazione del passato esercitando la memoria condivisa e soprattutto quelle evoluzioni inevitabili che rendono il Passato più attuale che mai.

A tal proposito Martiniello, Mazzola e Rea (2017, p 441) specificano come a partire dal dopoguerra si possono identificare quattro diverse fasi dell'immigrazione italiana in Belgio. La

prima nasce con la firma dell'accordo fra il governo belga ed il governo italiano nel giugno del 1946 che prevede l'invio di 50.000 lavoratori italiani nelle miniere belghe. Questa fase finisce tragicamente con il disastro di Marcinelle dell'agosto 1956, quando il governo italiano decide di interrompere l'accordo di migrazione. Nonostante ciò l'immigrazione italiana nel paese non cessa, ma si trasforma. Si avvia così una seconda fase, in cui i lavoratori italiani arrivano generalmente con documenti turistici, trovano impiego per lo più nell'industria e nell'edilizia e regolarizzano la loro situazione. Questo è un periodo in cui molte famiglie italiane mettono radici nella società belga. Nel 1968 la libera circolazione dei lavoratori europei nel territorio della Comunità Europea è ufficialmente istituita. Tale decisione è cruciale perché sancisce la differenziazione giuridica tra lavoratori europei ed extra europei, garantendo ai primi una maggiore protezione complessiva. La terza fase inizia nel 1968 e finisce nel 2000, quando secondo gli studi già presi in esame prenderà avvio una nuova emigrazione italiana. "Questa fase è caratterizzata da profondi processi di integrazione degli immigrati italiani nel paese, dalla comparsa della seconda generazione nello spazio pubblico nazionale, ma anche dai rientri in patria dei pionieri della prima fase" (Martiniello *et al* 2017, p 441).

Nei prossimi paragrafi la presenza degli italiani in Belgio sarà quindi approfondita, da un punto di vista storico-sociale seguendo le diverse fasi storiche individuate, fino ai giorni nostri.

### **1.1 La battaglia del carbone e la migrazione "assistita"**

L'italiano in Belgio sarà ed è ancora oggi considerato minatore perché quelle sono state le condizioni socio-economiche in cui gli Italiani hanno potuto o dovuto affrontare la propria esperienza migratoria per quasi mezzo secolo. Come osservato da Canovi (2011, p 1) infatti: "In un gioco sempre più stretto di rispecchiamenti che ha colonizzato la memoria collettiva, si è via via consumato un processo di identificazione tra l'appartenenza di mestiere e quella etnica. Così che il profilo dell'Italiano, nel Belgio attuale, è divenuto per antonomasia quello di 'colui che è stato minatore'". La presenza degli italiani in Belgio, da un punto di vista storico, ebbe un forte impulso nel secondo dopoguerra grazie alla migrazione "assistita" organizzata attraverso gli accordi tra Italia e Belgio. In questo paragrafo saranno quindi approfondite le

condizioni politico-sociali attraverso cui quella migrazione venne realizzata e gli effetti evidenziati nei contesti di riferimento.

Dopo la seconda guerra mondiale il mondo occidentale – ed il Belgio – si era trovato di fronte ad una nuova battaglia meno mortifera, senza dubbio, ma molto insidiosa, “La battaglia del Carbone”. Se non c’erano più nemici da contenere, c’era ancora bisogno di tante forti “braccia” per avviare la ricostruzione. Gli stock permanenti di carbone che raggiungevano prima della guerra una media di 2 milioni di tonnellate, erano completamente azzerati alla fine della guerra. Da 136.530 operai nel 1940 si passa a 87.566 nel 1945 (Salsi 2013). Risollevar l’economia nazionale, ricostruire tutto ciò che era andato distrutto e combattere l’inflazione galoppante erano le tre cause di maggiore preoccupazione per il governo dell’epoca. Vincere questa battaglia significava che le miniere dovevano tornare a funzionare e per questo i minatori a scendere sottoterra (Santocono 2006). Se il Belgio era afflitto da una forte penuria di manodopera nel settore del carbone in un momento in cui era fondamentale occupare il terreno lasciato libero dalla Germania e fronteggiare la concorrenza americana, inglese e francese, l’Italia viveva una situazione complementare fatta di miseria e disoccupazione. Il governo di unità nazionale di Alcide De Gasperi farà dell’emigrazione programmata nel quadro degli accordi bilaterali uno degli obiettivi della sua politica economica e sociale. La migrazione diventerà quindi, secondo il piano del governo italiano, uno strumento per lo sviluppo del paese (Salsi 2013).

La prima data da considerare è quindi l’ottobre 1944, quando il primo ministro socialista in un governo di unità nazionale (febbraio 1845 - luglio 1946), Achille Van Acker, ben presto detto “Achille Charbon” (Salsi 2013) lanciò la così detta battaglia del carbone, la “*bataille du charbon*”. Per raggiungere l’obiettivo della mobilitazione civile di tutte le persone occupate nell’industria carbonifera vengono presentate delle misure straordinarie a favore dei minatori tra cui un vero e proprio “Statuto del minatore”. Solo per citarne alcune: il 14 aprile 1945 viene concesso un congedo complementare di dodici giorni, un abbonamento gratuito di una settimana sulle ferrovie belghe, un prestito agevolato per la costruzione o l’acquisto di una casa; il 10 maggio 1945 il governo aumenta gli assegni famigliari e la pensione di vecchiaia ai minatori (Seghetto, Nocera 2006). Oltre a tutti questi vantaggi materiali Van Acker cerca di costruire intorno al minatore il mito del “pilastro dell’economia del Paese” (Santocono 2006, p 5). Insomma, lo si esalta, è l’orgoglio della patria e la società non potrebbe fare a meno di lui. Ma ciò nonostante l’adesione dei minatori belgi non arrivò nella misura sperata. Sembra quindi

chiaro che i belgi, lavoratori ormai ben sindacalizzati, non erano più disposti a scendere nelle miniere sia per la durezza del lavoro, sia per la pericolosità. Insomma la battaglia non può essere vinta se si conta sulle uniche forze nazionali. La falla sarà tappata con la mobilitazione temporanea di 45 mila prigionieri di Guerra (Canovi 2011). Quando il rimpatrio di questi prigionieri comincia a diventare effettivo è quindi urgente il bisogno di sostituirli se si vuole salvare l'economia belga (Salsi 2013). A fronte della carenza strutturale di manodopera, il governo belga pensò bene di cercarsi gli uomini dove sapeva di trovarli, disponibili e a buon mercato.

L'Italia, storicamente in debito d'ossigeno, con un corposo proletariato "di riserva" pronto alla bisogna, venne pertanto identificata come il paese più adatto allo scopo. All'inizio di settembre 1945 iniziano i negoziati. L'accordo commerciale tra i due paesi fu firmato il 23 giugno 1946. L'Italia si impegna così ad inviare duemila operai ogni settimana mentre il Belgio a fornire ad un prezzo vantaggioso tonnellate di carbone per ogni lavoratore italiano ricevuto. Di qui la definizione reale ma anche spregiativa con cui l'accordo è passato alla Storia: "Uomini contro Carbone" (Canovi 2011). Purtroppo, come osservato dalla storica Morelli (2002, 2004) di fatto il carbone belga non arrivò mai all'Italia perché risultava essere comunque troppo caro rispetto a quello della concorrenza e dunque questa parte dell'accordo non venne mai rispettata.

Naturalmente il benessere personale dei minatori entra poco in queste considerazioni economiche e di strategia politica. Le autorità italiane sono coscienti che la manodopera locale non "manca", ma che i belgi non vogliono più scendere nelle miniere nelle condizioni proposte, sia per la durezza del lavoro, sia soprattutto per la sua pericolosità: nessuno sfugge infatti alla terribile malattia professionale, la silicosi, che appare una conseguenza ineluttabile di quel mestiere e causa la morte per insufficienza respiratoria (Morelli 2002). È stata invece una pura scelta economica quella di utilizzare manodopera straniera a basso prezzo invece di modificare le condizioni lavorative. Anzi si può ben dire che l'apporto di questa manodopera straniera abbia giocato un ruolo fondamentale nella riattivazione delle miniere nella seconda metà degli anni Quaranta. Il governo infatti aveva fissato il prezzo di vendita del carbone ad un livello deliberatamente basso, al fine di rilanciarne il consumo interno e soprattutto alimentarne il commercio con l'estero (Van Poucke, 2007). Nel quinquennio 1944-1948 l'imperativo è di produrre in fretta ed in grande quantità, questo per poter approfittare della grande domanda internazionale. Il Belgio chiama gli stranieri non per mancanza di manodopera in assoluto ma

per necessità in settori industriali ben precisi e strategici.

Tali, dunque, le circostanze geopolitiche nelle quali tra il 1946 e il 1956 si verificò “un afflusso senza precedenti di cittadini italiani” (Morelli 2004, p 111) nei cinque bacini carboniferi belgi (Borinage, Centre, Charleroi, Liège, Campine). “Le cifre riportate a suo tempo dal Ministero degli Affari Esteri sono veramente cospicue: 223.972 espatri tra il 1946 e il 1957, a fronte di 51.674 rimpatri, per un saldo netto (letto all’epoca come emigrazione “permanente”, anche se ora sappiamo che nel corso degli anni ’60 vi saranno rientri importanti, insieme a nuove ripartenze) di 173.798 persone” (Canovi 2011, p 2). Tra il luglio 1946 ed il luglio 1948 il reclutamento di minatori italiani arrivò a 65.000 unità su un totale di 85.700 reclutamenti dall’estero (Salsi 2013). Il 31 dicembre 1947 c’erano in Belgio 84.138 italiani su 367.619 stranieri. Se la progressione nei numeri è assolutamente cospicua, impressiona il raddoppio dell’incidenza percentuale degli Italiani fra gli immigrati di origine straniera: dal 22 per cento del 1947 al 44 per cento nel 1961. In altri termini, è attraverso gli Italiani che il Belgio sperimenta il fenomeno massivo delle migrazioni contemporanee (Canovi 2011).

I flussi migratori ebbero origine sia dalle realtà agricole investite dai processi di trasformazione e dall’impoverimento delle popolazioni rurali, sia dalle aree urbane dove erano in atto i processi di industrializzazione. In fasi però differenti. Nel periodo dal 1948 al 1959 sono disponibili alcuni dati del Ministero Affari Esteri proprio relativamente alla provenienza degli italiani. Le regioni più interessate sono: Abruzzo (16.6) Veneto (13.9) Puglia (10.9) Sicilia (10.3) Marche (9.3) Emilia – Romagna (6.1) Friulia – VeneziaGiulia (5.9) (Cumoli 2009). Tra gli strumenti per la moltiplicazione dei flussi migratori importanza cruciale ebbero, come accade del resto oggi, le informazioni, i richiami, i legami interpersonali tra gli emigranti, le catene migratorie ed i mezzi di comunicazione. Questi meccanismi permisero agli emigrati di raggiungere i mercati del lavoro e di insediarsi più stabilmente (Corti 2003; Cumoli 2016). Nei bacini minerari del Belgio si è verificato, un richiamo a grappolo e quindi i paesani che sono venuti per primi hanno richiamato ed accolto gli altri che sono arrivati in seguito. La debolezza della cooperazione tra i due governi nella gestione del fenomeno migratorio fu ad ogni modo evidente sin dall’entrata in vigore del trattato, che registrò da subito una percentuale di rimpatri molto alta tra i contingenti di migranti, sebbene la quantità di partenze restasse altissima (le 2000 partenze settimanali erano più che assicurate). L’accordo bilaterale, infatti, era già composto da un’insieme di provvedimenti squilibrati, a svantaggio del governo italiano e soprattutto dei lavoratori immigrati. Già nei meccanismi e nelle pratiche di reclutamento



erano contenute le fondamenta della direzione belga dell'intero apparecchio migratorio (Salsi 2013).

In ogni caso, i candidati prescelti venivano sottoposti ad una prima visita medica presso l'Ufficio sanitario del Comune di residenza; venivano poi inviati presso l'Ufficio provinciale del Lavoro per un'ulteriore visita di controllo che certificasse la loro idoneità al lavoro in miniera. A questo punto i lavoratori ritenuti idonei erano inviati a Milano. Il centro di Milano iniziò le sua attività nell'aprile 1946, a piazza Sant'Ambrogio, all'interno di una ex caserma, in una situazione di difficile coabitazione con il reparto Celere della Polizia di Stato. Questi spazi vennero adibiti a uffici e servizi per gli emigrati di passaggio, potendo ospitare fino a 800 persone in caso di emergenza. Mentre alla stazione ferroviaria centrale, non senza polemica, si svolgevano tutte le attività di assistenza, identificazione, alloggio temporaneo, selezione medica ed idoneità da lavoro (Salsi 2013). In questa primissima fase furono molte le critiche che piovvero sul centro di Milano per la disorganizzazione e lo scarso coordinamento (Colucci 2008a). Purtroppo anche l'ispezione ministeriale del 1947 mise in risalto la trascuratezza dell'igiene e della pulizia dedicata alle camerate. Sotto la Stazione Centrale, ben tre piani sono riservati a questo "accampamento provvisorio", in quello che doveva essere il Centro per l'emigrazione in Belgio, in attesa dei documenti e del treno settimanale verso il Belgio (Morelli 2002). Ricordiamo che secondo l'accordo sarebbero dovuti partire 2000 italiani alla settimana, questo significava altrettante visite mediche, contratti da firmare e controlli da fare.

Dopo un viaggio che poteva durare anche diversi giorni, gli italiani sono "scaricati" non nelle stazioni riservate ai passeggeri, ma nelle zone destinate alle merci, dove vengono allineati secondo il pozzo in cui dovranno andare a lavorare. Qui saranno sottoposti all'ultimo, definitivo, esame da parte del responsabile medico della miniera. Nel caso in cui l'immigrato fosse stato dichiarato adatto al lavoro, il permesso di lavoro della durata di un anno e rinnovabile, che vincolava il lavoratore a cinque anni di attività ininterrotta nel settore minerario pena l'espulsione dal Belgio (Salsi 2013). Nel caso in cui il lavoratore fosse stato dichiarato inadatto al lavoro sotterraneo, poteva essere occupato in superficie o verso altri settori industriali. Da non dimenticare infatti che una parte di questi lavoratori, hanno prestato braccia e sudore anche nella siderurgia, nelle vetrerie ed in altri settori industriali. Sarebbe ingiusto dimenticare queste persone che a parte la loro professione, hanno condiviso in tutto e per tutto, sofferenze, problemi e pregiudizi con i colleghi delle miniere (Salsi 2013).

Alcuni di questi però sono anche tornati a casa. I bei manifesti rosa affissi in Italia

annunciavano in 107 righe che si trattava di un lavoro sotterraneo nelle miniere belghe, ma non fornivano alcun dettaglio sul tipo di lavoro soffermandosi invece a lungo sui vantaggi dei salari, delle vacanze e degli assegni familiari in Belgio. Il lavoro in miniera era molto pesante, non a caso l'esito negativo della visita medica era motivo di esclusione per la migrazione stessa. Inoltre, il contratto non prevedeva alle origini nessun periodo di formazione che venne introdotto solo a partire dal 1952, ma senza vincolo di durata. Le conseguenze di questa inesperienza non erano solo psicologiche. A causa della loro scarsa qualificazione, i salari erano nettamente inferiori a quelli sperati: i minatori ricevevano infatti un salario composto da una parte fissa ed una parte proporzionale alla loro produzione, un sistema che, esortando gli operai all'aumento smisurato del rendimento aumentava la pericolosità del mestiere (Salsi 2013). Di sicuro, la discesa nel pozzo della miniera è stato un trauma per molti, alcuni dei quali decisero proprio di non tornare. Ma avendo firmato un contratto venivano accusati di recessione e quindi arrestati. Questi italiani, rinchiusi nel carcere che a Bruxelles ancora oggi accoglie migranti ed extra comunitari, *Le Petit Chateau*, sarebbero stati rinviiati in Italia con un convoglio speciale, tra la paura e la vergogna dell'esperienza vissuta.

Le trasformazioni paesaggistiche generate attorno alla filiera estrattiva furono fortemente impattanti. Basti pensare all'accumulo del *terril*: un susseguirsi di ripide colline nerofumo, frutto degli scarti di lavorazione, via via colonizzate da piante e qualche orto di risulta (Canovi 2011). Percorrendo quelle zone, un tempo protagoniste di una rinascita economica, lo sguardo avverte ancora oggi l'imponenza del lavoro e dello sforzo compiuto da quei migranti minatori osservando proprio quelle colline, artificiali e clamorosamente inappropriate in un territorio naturalmente piatto.

Un altro trauma con cui questi migranti hanno dovuto fare i conti è stato quello dell'alloggio. C'è da dire che in Belgio, nell'immediato dopoguerra, c'è una terribile crisi degli alloggi e dunque non è facile trovare una casa ad ogni lavoratore straniero che arriva nel paese, per di più con la frequenza stabilita dagli accordi. Nei primi anni gli italiani, migranti e poveri, saranno così alloggiati nelle "baracche" lasciate libere dai prigionieri di Guerra e costruite durante l'occupazione nazista. Baracche di legno, di cartone asfaltato o di lamiere ondulate, situate vicino alle ferrovie o su terreni di scarico (Morelli 2002). La pulizia della baracca specie se il pavimento era in terra battuta era quasi impossibile ed anche quando era in cemento doveva essere continuamente lavato. La polvere della miniera infatti impregnava l'aria stessa, non a caso la zona delle miniere è chiamata *pays noir*, ossia *paese nero* (Seghetto, Nocera

2006). Col passare degli anni, gli italiani saranno “accolti” meglio ma le condizioni dell’alloggio resteranno per lungo tempo insalubri. In particolare le *cantine* saranno poi destinate agli uomini soli, con o senza servizio vitto, mentre, considerata la penuria di case disponibili, più famiglie si divideranno la stessa abitazione con grande promiscuità e problemi sanitari soprattutto (Salsi 2013). Secondo un’inchiesta della Federazione delle miniere belghe, “al 31 dicembre 1956, 1939 baracche, prive delle più elementari condizioni di abitabilità erano occupate. E nel 1954, le ferrovie svizzere si erano rifiutate di far passare dalla Svizzera un convoglio di donne e bambini italiani che dovevano raggiungere dei minatori italiani occupati nelle miniere belghe. Secondo la denuncia presentata dalla *Fédéchar*, la promiscuità nel treno era terribile perché i bambini non erano contati nel volume del convoglio e dovevano viaggiare in braccio alle donne o per terra” (Morelli 2002, p 168). Accolti in queste condizioni, molti italiani emigrati di questa generazione “non hanno esitato a definirsi deportati economici, venduti dall’Italia al Belgio per qualche sacco di carbone” (Morelli 2002, p 168). Questa sistemazione “esclusiva” è stata percepita dai belgi stessi in modo negativo istigando accuse quali: “Gli italiani non vogliono integrarsi”. Ma gli italiani lì sono finiti anche per volere dei belgi stessi che a loro hanno assegnato baracche prima, poi case raggruppate nelle *cités* situate vicino alla miniera, ai margini del villaggio. I belgi dissertavano volutamente queste zone e non affittavano case agli stranieri. Di sicuro il raggruppamento delle abitazioni ha in parte aiutato i migranti a superare *insieme* le difficoltà, i disagi, i problemi che la nuova vita imponeva (Seghetto, Nocera 2006). Inoltre il vivere così uniti, ha consentito a questi migranti di poter superare le difficoltà, godere del senso di solidarietà conservando i propri riferimenti culturali, quasi tutti avevano un orticello o degli animali (Salsi 2013).

## 1.2 Dopo la tragedia di Marcinelle, niente è come prima

Fino alla catastrofe di Marcinelle, avvenuta l’8 Agosto del 1956, c’era stata un’emigrazione regolare e costante dall’Italia diretta alle miniere belghe. Certo le condizioni offerte dal paese di arrivo non erano spesso quelle sperate ma, vista la disoccupazione e la miseria presenti in Italia, numerosi erano gli emigranti pronti ad accettare pesanti sacrifici per ottenere una lavoro

fisso e ben pagato. Durante questi primi anni pochi minatori italiani furono coscienti dei rischi che comportava il lavoro per i loro polmoni. Erano più impressionati dai numerosi incidenti che erano all'ordine del giorno nelle miniere belghe. Dal secondo dopoguerra in poi gli incidenti in miniera sono sempre più numerosi e sempre più violenti, spesso causando vittime e feriti. Tra il 1946 ed il 1963 morirono un totale di 867 italiani in seguito ad incidenti in miniera, registrando una media di circa 50 decessi l'anno (Di Stefano 2011). Se molti incidenti dipesero da manovre azzardate da parte dei minatori è anche vero che la fatiscenza della maggioranza delle miniere belghe favoriva l'insorgere degli incidenti. I dirigenti delle miniere infatti non investivano più da tempo sull'ammodernamento delle strutture perseguendo in tal modo la logica del massimo profitto e della minima spesa. Fu così che venne maggiormente penalizzato il fattore sicurezza (Caprarelli 2008).

Il 1956 è l'anno peggiore, non ci sono soltanto i 136 morti dell'8 agosto a Marcinelle, "ce ne sono altri cinquanta prima e dopo, di cui pochi hanno parlato. Del resto, pochi ricordano, come chiari bene l'onorevole Bruno Corbi nei giorni delle interpellanze parlamentari, che il sistema di lavoro a cottimo spingeva i minatori a richiamare la pelle pur di superare i 9 metri cubi quotidiani di scavo per guadagnare più dei 320 franchi di base che bastavano appena" (Di Stefano 2011, p 13). Questo paragrafo è dunque dedicato ad una delle tragedie più note, legate alla migrazione da lavoro ed in generale all'emigrazione italiana in Europa, con l'obiettivo di riflettere su quelle che furono le conseguenze sul processo migratorio che non si arrestò ma cambiò volto.

L'8 Agosto 1956 come ogni giorno all'ingresso del primo turno 274 uomini scendevano nella miniera di *Le Bois du Cazier* a Marcinelle. Come ogni giorno altri 25.000 minatori di profondità lo avrebbero fatto solo nel bacino carbonifero di Charleroi nel Sud del Belgio. Alle 8 e 10 un vagone al livello 975 si incastra recidendo alcuni cavi elettrici. Le scintille causate dal corto circuito incendiano 800 litri di olio in polvere e le strutture in legno del pozzo. L'incendio coinvolge velocemente le gallerie superiori, mentre sotto, a 1.035 metri di profondità, i minatori soffocano per il fumo. Solo sette operai riuscirono a risalire. In totale si salvarono in 12 mentre 262 minatori di 12 nazionalità diverse morirono, per le ustioni, il fumo e i gas tossici. Di questi 136 erano italiani. In ricordo della tragedia, oggi la miniera *Bois du Cazier* è diventato patrimonio Unesco.

All'origine del disastro fu un'incomprensione tra i minatori, un malinteso sui tempi di avvio del montacarichi utilizzato per il trasporto dei vagoni di carbone. Il montacarichi, avviato al momento sbagliato, urtò contro una trave d'acciaio, tranciando un cavo dell'alta tensione, una

conduttura dell'olio e un tubo dell'aria compressa.

La catastrofe di Marcinelle fu di dimensioni eccezionali, in un ambiente dove pure gli incidenti mortali erano così comuni. Eccezionale nel numero di morti, naturalmente, ma anche per le conseguenze che avrà nella storia della immigrazione italiana in Belgio. “La catastrofe aveva colpito in prima linea la comunità italiana e sarà considerata come la sua prova di iniziazione all'integrazione in Belgio. Questo evento sarà infatti per i belgi il rilevatore delle condizioni di vita degli immigrati italiani, spesso sconosciuti e nascosti in campi fuori delle città” (Morelli 2002, p 169). I pochi materiali audio-visivi presenti prima della sciagura di Marcinelle rendono questo evento il vero spartiacque circa la rappresentazione nei mass media degli italiani in Belgio. A sottolineare questo dato, nell'estate del 1956 rimangono aperti in via del tutto eccezionale, gli studi della RTBF, che riprende la catastrofe con i pochi mezzi disponibili. All'ora la tv belga ancora sperimentale trasmetteva solo due o tre ore al giorno, sei giorni su sette. Il resto del palinsesto veniva fornito dalla ORTF, la rete di Parigi (Caprarelli, 2008).

Ma la catastrofe avrà anche una conseguenza inaspettata. L'opposizione in Italia, che già da tempo faceva pressione per l'apertura di inchieste sulle condizioni di vita e lavoro degli immigrati in Belgio, mostrerà tristemente di aver ragione, ed il governo italiano sarà costretto a bloccare le vie ufficiali dell'emigrazione verso il Belgio (Morelli 2002). La catastrofe avviene l'8 Agosto 1956, dopo qualche giorno il più importante giornale di Bruxelles, “*Le Soir*” aveva già pubblicato un articolo in cui si incoraggiava la ricerca di manodopera meno esigente degli italiani. Ed in effetti il Belgio attiverà presto, l'accordo con la Spagna di Franco seguito poi dalla Grecia ed infine dal Marocco e dalla Turchia. Ma anche se l'accordo con l'Italia sarà ufficialmente concluso nel 1956 gli italiani continueranno a venire in Belgio, ma a titolo personale. (Morelli 2002; 2004).

Nel dicembre del 1959 l'Italia firma con il Belgio un nuovo protocollo di intesa con nuove garanzie, ma ormai l'industria estrattiva belga ha deciso di rivolgersi altrove per la ricerca della manodopera. Ed infatti “il governo belga aveva adottato una politica di immigrazione flessibile e a breve termine della manodopera, una sorta di *stop and go* della forza lavoro legato agli andamenti del mercato: ogni qualvolta si minacciava un rallentamento dell'attività economica ed un ristagno dell'occupazione interna, l'immigrazione veniva bloccata e i contratti non rinnovati. [...] Da questa concisa panoramica si evince come l'apporto della manodopera straniera abbia giocato un ruolo

economico essenziale nella rimessa delle miniere a pieno rendimento durante la seconda metà degli anni '40" (Cumoli 2009).

Nel 1957 invece con il Trattato di Roma inizia il percorso di formazione della Comunità europea che ha tra le sue basi anche la libera circolazione dei cittadini europei. Dal 1956 al 1970, un flusso continuo di italiani provenienti soprattutto dal mezzogiorno e dalle isole, continua ad ingrossare la collettività italiana in Belgio, che rappresenta nel 1961 il 44% di tutti gli stranieri del paese e che raggiunge al censimento del 1970 la sua cifra più alta con quasi 300.000 individui (Salsi 2013). Così dopo la catastrofe di Marcinelle la geografia dell'emigrazione italiana cambia nettamente e cessano quasi completamente i flussi dalle regioni del Nord-est, diminuiscono quelli dall'Abruzzo ed in parte dalla Sardegna, restano invece importanti gli arrivi da Sicilia, Puglia, Calabria e dalla Basilicata (Morelli, 2004). Nonostante la fine degli accordi, l'immigrazione italiana non cessa ma si trasforma. I lavoratori italiani arrivano con visti turistici e trovano generalmente impiego nel settore edile o nell'industria. Questo è anche il periodo in cui molte famiglie italiane iniziarono a mettere radici nella società belga (Martiniello, Mazzola e Rea 2017).

“Un lento cambio di settore dunque, dovuto alla crisi carbonifera che si rivelò inarrestabile già alla fine degli anni '50, quando invece nuove attività minerarie e soprattutto industriali si stavano sviluppando nel Nord. Nonostante la moratoria di cinque anni e gli alti sostegni concessi dal governo nazionale e dalle istituzioni europee al fine di potersi adattare al piano di risanamento previsto dalla nascente Comunità Economica Europea (CEE), la Vallonia vide la chiusura di 19 miniere tra il 1957 ed il 1961. Decine di migliaia di minatori persero allora il loro impiego: da 81.000 unità nel 1957 si passò alle 39.000 unità del 1961 (Cumoli 2009).

Anche il fenomeno demografico rispecchia questa involuzione ma soprattutto rivela come i movimenti immigratori hanno saputo giocare un ruolo essenziale nel mantenimento dell'equilibrio demografico. Sono anche questi gli anni in cui la lotta per il riconoscimento della Silicosi come malattia professionale, vide i lavoratori e le associazioni sindacali italiane condurre in prima fila una battaglia i cui risultati ottenuti con l'approvazione della legge 24 dicembre 1963 andarono a vantaggio dell'intera società belga (Tricoli 2005).

### 1.3 Gli italiani in Belgio, tra vecchi e nuovi flussi

Come sottolineato da Canovi (2011) un aspetto significativo in parte già discusso all'inizio di questo capitolo è sicuramente la persistenza nel tempo della presenza italiana in Belgio. “La soglia delle 200 mila presenze viene raggiunta nel 1961 (erano 200.086 al primo gennaio 1962), ma è ancora difesa vent'anni dopo (200.281, al primo gennaio 2000), con un tetto massimo di quasi 300 mila presenze nell'intero decennio degli anni '70.5 Ancora al primo gennaio 2005, su di un ammontare di 870.862 stranieri (10.445.852 gli abitanti complessivi), gli Italiani risultano di gran lunga il gruppo più numeroso, con 175.692 presenze contro 123.236 francesi, seguiti da olandesi, marocchini, spagnoli, turchi e tedeschi. Se pensiamo che il flusso più consistente in arrivo si era esaurito quarant'anni prima (il 1960 è l'anno del cambio di segno, con 1.200 espatri e 1.500 rimpatri), tale persistenza ci racconta come non sia stato semplice per gli immigrati e i loro figli acquisire una cittadinanza belga” (Canovi 2011, p 3).

Dopo aver analizzato da un punto di vista diacronico l'evoluzione dell'emigrazione italiana in Belgio, questo paragrafo cercherà invece di mettere in evidenza come la presenza degli italiani, ormai stabili nel paese, si sia trasformata fino all'attualità.

Dopo l'euforia della ricostruzione e del boom economico degli anni '60, la crisi economica porta alla chiusura delle industrie pesanti e delle miniere ormai obsolete. Il lavoro si ferma in quelli che erano stati i settori chiave dell'economia belga. Il governo Belga decide allora di arrestare il flusso migratorio ma il Trattato di Roma che stabilisce anche la libera circolazione dei cittadini europei rende il provvedimento inattuabile (Caprarelli 2008). E quindi in Belgio, come nel resto d'Europa la crisi petrolifera degli anni '70 causò la coesistenza di due logiche distinte e simbolicamente contrapposte: da una parte, la chiusura nei confronti delle persone che desideravano trasferirsi in Belgio, dall'altra l'integrazione di chi è già presente nel territorio. Nel 1974, le difficoltà economiche dovute alla crisi petrolifera, indussero lo stato belga, così come altri stati europei, a dichiarare la fine ufficiale delle migrazioni.

Dal punto di vista delle politiche, va sottolineato come in questa fase gli italiani in Belgio non hanno accettato la politica di naturalizzazione voluta e messa in atto dalle istituzioni

belghe. In confronto ad altre comunità, in particolare quella marocchina, furono infatti relativamente pochi gli italiani che hanno approfittato delle facilitazioni in materia di naturalizzazione introdotte a fine secolo scorso. Tuttavia occorre riconoscere che queste hanno in qualche modo favorito un'evoluzione importante nel processo d'integrazione della comunità italiana, soprattutto per gli italiani nati in Belgio. Perciò fino al 1985 le naturalizzazioni degli italiani furono molto poche ed erano comunque legate per lo più agli italiani arrivati in Belgio giovanissimi o nati in Belgio e qui scolarizzati che si naturalizzavano alla ricerca di un più agile inserimento soprattutto professionale. I *naturalizzati ordinari*, così come le persone che avevano acquisito la cittadinanza belga per matrimonio, dovranno aspettare fino al 1976 per vedersi riconoscere il diritto ma non l'eleggibilità, a tutte le elezioni. All'inizio degli anni '80 venne poi elaborata la controversa *legge Jean Gol del 24 giugno 1984*, il nuovo codice della cittadinanza belga, che da una parte decise restrizioni assai severe per l'ingresso di nuovi immigrati, soprattutto se provenienti da paesi extra europei, ma dall'altro permise una successiva naturalizzazione belga a chi era residente da due o più generazioni (Caprarelli 2008). Nel 1985 in seguito alla così detta *Legge Gol*, oltre 25mila italiani hanno acquisito la nazionalità belga, ossia quattro volte di più che nei precedenti cinquant'anni. Un'altra tappa importante è quella del 1992, quando in seguito ad ulteriori cambiamenti legislativi oltre 22mila italiani acquisiscono la nazionalità belga. Tra l'entrata in vigore della Legge Gol (1985) ed il 2000, circa 68mila italiani diventano belgi, nel 90% dei casi si tratta di giovani nati in Belgio.

A proposito di numeri va sottolineato che proprio negli anni 2000 la comunità cambia volto superando una soglia storica importante: se la popolazione immigrata d'origine italiana diminuisce, aumenta invece il numero dei Belgi di origine italiana. Potendo quindi affermare che la comunità si è definitivamente stabilita e che il progetto di rientro definitivo in Italia non riguarda ormai che una minoranza (Tricoli 2005).

Le statistiche più recenti riguardanti la presenza degli italiani in Belgio purtroppo mancano di precisione, come sottolineato da più fonti (Martiniello *et al* 2017). Non solo perché le iscrizioni all'AIRE non vengono presentate subito e quindi possono riguardare negli anni anche migranti di vecchia generazione, ma anche perché i dati sembrano evidenziare fenomeni in parte differenti in base alla fonte che li rileva ed alle modalità scelte. Ad ogni modo alcune tendenze sembrano evidenti.

I dati della Fondazione Caritas Migrantes (2019a) rilevano come gli italiani iscritti all'AIRE



(Anagrafe italiani residenti all'estero)<sup>12</sup> residenti in Belgio siano in aumento e sono 271.919 con 159.524 famiglie, rappresentando il 5.1 per cento dei cittadini italiani residenti all'estero. Inoltre, se si osservano le percentuali relative all'anzianità di residenza, il Belgio si situa al primo posto con un 66 per cento di cittadini italiani presenti nel paese da oltre 15 anni. Segno di una forte stabilizzazione della comunità, evoluzione della vecchia emigrazione avvenuta nel secondo dopoguerra. Nello stesso rapporto i dati relativi alle nuove emigrazioni evidenziano come il Belgio sia tra le principali mete per i cittadini che scelgono di vivere fuori dall'Italia: al nono posto dopo l'Argentina. Come osservato da Martiniello, Mazzola e Rea (2017, p 441): "Gli Italiani si dirigono soprattutto verso i paesi europei (Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia e Belgio) ma anche verso l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti, a dimostrazione del fatto che gli spazi sociali transnazionali (Faist 2000) costruiti attraverso la storia dell'emigrazione rimangono canali di mobilità di primaria importanza".

I dati sulla popolazione del ministero dell'economia belga evidenziano invece come tra il 2005 ed il 2016 ci sia una generale diminuzione della popolazione italiana (-12%), soprattutto in Vallonia (-21%) per l'aumento di mortalità di una popolazione più anziana. Nelle Fiandre la presenza degli italiani sembra essere stabile mentre nella Regione di Bruxelles Capitale l'aumento è significativo (17.70%). Una tendenza in linea con le caratteristiche della nuova emigrazione italiana più qualificata, urbana e femminile del passato (Gjergij 2015).

Tendenze che dimostrano quanto ancora oggi l'immigrazione italiana in Belgio sia non solo il fenomeno migratorio più importante che questo paese abbia conosciuto, ma anche un processo in continua evoluzione che necessita di maggiori studi ed approfondimenti. Né con i francesi, i polacchi o i marocchini, comunità ad oggi molto presenti nel territorio belga, il flusso migratorio è stato così intenso e costante negli anni da raggiungere picchi eccezionali come i 300 mila italiani emigrati in Belgio nel decennio del '70 (Canovi 2011). Ed è proprio questa continuità dei flussi migratori, che negli anni hanno cambiato forma e portata, ma non si sono interrotti, a rendere la presenza degli Italiani in Belgio un interessante laboratorio per indagare ed analizzare dinamiche e processi tipici dei fenomeni migratori dalla portata ormai transnazionale ed intergenerazionale.

---

<sup>12</sup> L'iscrizione all' A.I.R.E. è un diritto-dovere del cittadino (art. 6 legge 470/1988) e costituisce il presupposto per usufruire di una serie di servizi forniti dalle Rappresentanze consolari all'estero, nonché per l'esercizio di importanti diritti.

## 2. Dagli accordi alle catene migratorie e familiari

Dopo aver definito le condizioni ed i principali riferimenti storici e politici riguardanti l'emigrazione italiana in Belgio, questa seconda parte del capitolo è dedicata ad approfondire la funzione dei network, la dimensione familiare, le seconde generazioni soprattutto in relazione ai processi di integrazione.

Occorre riflettere infatti su quanto i movimenti immigratori attraverso le catene ed i ricongiungimenti familiari hanno giocato un ruolo rilevante nelle strategie di diffusione e radicamento sul territorio degli italiani in Belgio (Cumoli 2016). Una riflessione particolarmente valida nel caso del Belgio qui osservato dove ancora oggi gli effetti delle politiche di accoglienza ma anche delle strategie migratorie del passato sono percepibili nella distribuzione geografica degli italiani, fortemente concentrati in Vallonia (Pion 2016). Occorre osservare infatti come, altri gruppi di lavoratori stranieri (Turchi, Grechi, Marocchini e Spagnoli) arrivati sempre nel secondo dopoguerra per lavorare nelle miniere, hanno dimostrato un maggiore tasso di dispersione sul territorio belga ed una maggiore concentrazione nei centri urbani maggiori, rispetto agli italiani che hanno mostrato un forte radicamento nei piccoli centri, terra di arrivo dei primo migranti (Cumoli 2016). Le catene migratorie, le relazioni, i ricongiungimenti e le pratiche familiari hanno svolto una funzione latente nei flussi migratori, che si è rinforzata rispetto a quella manifesta della burocrazia e delle politiche migratorie, soprattutto negli anni in cui gli accordi sono stati in vigore (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). L'analisi dei flussi riguardanti la manodopera italiana in Belgio demarca difatti due fasi distinte, evidenziando ulteriori dinamiche demografiche e politiche che hanno amplificato in qualche modo gli effetti delle funzioni latenti. Infatti se in una prima fase le miniere prediligono lavoratori soli o celibi, in linea con una richiesta temporanea e flessibile di manodopera che accomuna i principali paesi del nord Europa (si pensi al *gastarbeiter* tedesco), successivamente i paradigmi cambiano (Cumoli 2016). In particolare due esigenze modificano radicalmente la strategia alla base del reclutamento di

manodopera straniera: la prima riguarda la necessità di dare continuità alla produzione abbassando il tasso di abbandono ed il turnover; la seconda riguarda il processo di spopolamento che negli anni '50 a causa della Crisi Carbonifera inizia a farsi sentire su tutta la Vallonia, stimolando di conseguenza un'involuzione demografica (Cumoli 2016).

Dalla metà degli anni '50, le varie inchieste demografiche evidenziano già non solo lo spopolamento della Vallonia ma cercano di individuare fattori di stabilizzazione per la popolazione straniera. Nel 1962 il famoso rapporto sulla situazione demografica della regione commissionato dal Conseil Economique Wallon – *Le Rapport Sauvy* – attirò l'attenzione dell'opinione pubblica sui pericoli rappresentati dall'invecchiamento della popolazione e dal crescente squilibrio tra le classi d'età: la crescita dei costi di sicurezza sociale e delle pensioni era destinata a pesare in maniera sempre più intollerabile sulle spalle di una popolazione attiva sempre meno numerosa. Per fermare questo processo, il demografo francese Alfred Sauvy suggeriva una serie di misure politiche di sostegno delle nascite e, soprattutto, una strategia di attiva perpetuazione dei flussi immigratori, attraverso politiche di aiuto dei ricongiungimenti familiari e di stabilizzazione delle famiglie dei lavoratori immigrati.

In questa seconda fase il paradigma demografico è decisivo nell'influenzare la selezione e la stabilizzazione delle comunità italiane. Negli anni '50 gli italiani infatti, non solo hanno elevati tassi di natalità, ma in questo periodo si concentrano per il 70/80 per cento in Vallonia. Così, se in un primo momento furono reclutati lavoratori celibi, negli anni Cinquanta il Belgio ha bisogno anche delle famiglie e si attiva per ottenerle. Il carbone aveva rallentato il passo ma a questo punto gli immigrati italiani erano una risorsa demografica non indifferente. Volendo ringiovanire una popolazione molto vecchia, l'immigrazione ha una doppia azione particolarmente positiva: rinforzare immediatamente le classi giovani della popolazione; inoltre avendo un tasso di natalità più alto dei locali, aumentare il complesso delle nascite.

Le politiche immigratorie vennero così indirizzate a favorire l'arrivo di famiglie, inoltre, in questa seconda fase venne superata la diffidenza nei confronti dei lavoratori non specializzati, provenienti dalle zone rurali, anche perché risultavano più adattabili al contesto del *pays noir*. I lavoratori provenienti dalle zone urbane e dall'industria presentavano infatti un tasso di abbandono maggiore. Fu così che aumentarono le partenze dalle campagne del Sud o dalle Regioni legate alle miniere (Sicilia, Sardegna, Marche).

Questo cambio di prospettiva rivoluzionò i progetti di vita dei migranti stessi oltre che le politiche migratorie del Paese (Salsi 2013). Le stesse società carbonifere, complici nelle

politiche dei ricongiungimenti, con l'obiettivo di stabilizzare i propri lavoratori stranieri utilizzarono sempre più gli stessi operai nell'ingaggio di nuovi operai. Arrivarono così le donne, le mogli, le famiglie intere e i bambini. Quell'avventura che per molti era iniziata come temporanea, per guadagnare quei soldi che in Italia non c'erano, diventava ora un vero e proprio esodo. Se prima degli anni '50 la popolazione italiana era in preponderanza maschile, in età da lavoro (più che la metà compresa tra i 20 ed i 30 anni), tra il 1948 ed il 1954 la proporzione di genere comincia ad equilibrarsi: il saldo migratorio italiano totale contava il 31 per cento di donne ed il numero di bambini ed adolescenti era in forte crescita. Alla fine del 1954 la comunità di lavoratori italiani che contava 161.495 unità, era composta da 76.893 uomini, 37.252 donne e 47.350 minori di 14 anni. Fra gli adulti si contavano 30.258 celibi e 6.812 nubili, 45.782 uomini sposati e 28.667 donne sposate, 753 vedovi e 1.754 vedove (Cumoli 2009). Per queste donne la casa, il nido, per quanto sporco, angusto e condiviso, diventa una certezza, oltre che il solo mezzo attraverso cui riallacciare tutti i fili spezzati degli affetti e dell'intimità.

Sebbene la crisi carbonifera avesse comportato un forte rallentamento e in alcuni casi la sospensione del reclutamento di operai stranieri per le miniere, l'immigrazione italiana era divenuta un mezzo indispensabile per porre rimedio a deficienze di ordine demografico. Al di là della sua primaria determinazione di natura economica – vale a dire la soddisfazione dei bisogni immediati di manodopera – la sfavorevole evoluzione della struttura demografica aveva insomma reso il bisogno immigratorio quasi permanente. Un passaggio, questo, che oltre a conciliarsi con un mutamento nei progetti di vita dei migranti, ha implicato una trasformazione nelle politiche immigratorie e negli stessi meccanismi del reclutamento (Cumoli 2009). Questo cambiamento di strategia, lascia il passo ad una selezione informale, individuale, basata sulle relazioni, sulle catene e sulle conoscenze familiari. Più flessibile di quella burocratica perseguita con gli accordi. Pratiche che continueranno negli anni successivi e che influenzeranno anche la distribuzione spaziale degli italiani sul territorio, visibile ancora oggi tanto che Cumoli (2016, p 76) la definisce: “un processus de “colonisation” des villages wallons sur base des chaines migratoires et familiales”.

## 2.1 I figli degli emigranti: criticità ed opportunità

Il fenomeno migratorio come ha ampiamente dimostrato la letteratura presentata nei precedenti capitoli è ed è stato anche nel caso degli italiani emigrati in Belgio il risultato di complesse strategie familiari. È stato il nucleo familiare che in sostanza ha sopportato il grande peso dell'emigrazione, dello sradicamento, della separazione e delle scelte concrete: tempi, luogo e tipo di lavoro, alloggio, capitalizzazione e uso dei risparmi (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Non sempre tuttavia, le pubbliche istituzioni sia del Paese di origine che del Paese di accoglienza si sono rese conto del ruolo insostituibile del sistema familiare nell'esperienza migratoria. Soprattutto nel secondo dopoguerra, l'impostazione fortemente economica della migrazione come mobilità di manodopera ha generalmente collocato in secondo piano la questione familiare. Eppure soprattutto nel contesto belga, a differenza di altri paesi europei come la Svizzera che impiegheranno più tempo per permettere i ricongiungimenti familiari, già dagli anni '50 i minori sono una parte considerevole della collettività italiana. Ulteriore evidenza si ha nella consistenza della componente infantile e giovanile che seppur differenziata nei vari paesi meta di emigrazione, non è trascurabile anche in termini di flussi. Al 1970 la distribuzione per classi di età degli espatriati italiani diretti nei Paesi europei infatti, rileva per la classe di età 0-14 anni un percentuale del 11 per cento che sarà al 16.6 10 anni dopo. Mentre per la classe di età 14-29 anni è al 37.9 per cento e sarà al 30.5 10 anni dopo (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). I dati di stock sulle comunità evidenziano come per quanto riguarda l'Europa sono il Belgio, l'Olanda, la Svizzera e la Germania le nazioni dove sono maggiormente presenti in valori percentuali i bambini italiani. Nel dettaglio, in Belgio al 1975 i bambini da 0 a 14 anni rappresentano il 27.3 per cento della collettività italiana, i giovani da 15 a 29 anni sono il 29.2 per cento (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Facendo riferimento ai dati Istat si evidenzia come in media la popolazione italiana all'estero sia più giovane della corrispondente quota della stessa età presente in Italia, di uno-due punti percentuali. Dati che dimostrano quanto negli anni, oltre la dimensione familiare, la questione giovanile abbia

assunto in emigrazione una importanza crescente a seguito del dibattito sulle seconde generazioni e sulle politiche per la loro inclusione nelle società. Come già sottolineato da Martiniello (1992), non tutti gli italiani del Belgio sono ricchi, celebri o popolari e dunque la riuscita socio-economica di alcune figure quali Elio Di Rupo, ex primo ministro, non deve offuscare dietro il mito di una emigrazione “riuscita”, la realtà della gran parte dell’emigrazione italiana, una emigrazione operaia, lavoratrice.

Proprio la questione giovanile e la sua evoluzione, risulta quindi interessante nell’osservare l’esperienza migratoria italiana. Decisivi sembrano essere i condizionamenti nel settore della formazione scolastica e professionale; dell’occupazione e dei diritti civili. Per quanto riguarda il percorso scolastico l’alta percentuale di insuccessi e di abbandoni scolastici durante il periodo della scolarità obbligatoria evidenzia il difficile inserimento di questi studenti nella struttura scolastica (Zanfrini, Riva 2012). Entrano in gioco non solo la più modesta estrazione ed il diverso background delle popolazioni migranti, ma anche le inadeguatezze istituzionali, soprattutto iniziali verso questa fascia scolare bisognosa di interventi specifici. Nel 1977 sarà finalmente attuata la Direttiva europea 486/1977<sup>13</sup>, secondo cui gli stati membri dovevano adottare delle misure adeguate per permettere ai figli dei lavoratori migranti di integrarsi nel sistema scolastico del paese di immigrazione attraverso un insegnamento bilingue e biculturale, prevedendo una scuola gratuita dove si insegnasse utilizzando sia la lingua (o le lingue) del paese straniero, sia la lingua d’origine dei bambini immigrati. Si dovrà ad ogni modo attendere fino al 1994 per una vera riorganizzazione della regolamentazione del sistema scolastico italiano all’estero. Infatti per cercare di mitigare il passaggio dal contesto italiano a quello belga, e contemporaneamente favorire la conservazione, e la promozione, linguistica e culturale d’origine, nelle circoscrizioni consolari italiane di insediamento della comunità italiana furono promossi già dal 1949 alcuni dispositivi sociali e formativi, tra cui l’organizzazione di corsi doposcuola di lingua e cultura italiana (Campanella 2017). Durante il ventennio fascista il regime aveva già organizzato corsi d’italiano sparsi sul territorio belga e istituito scuole italiane gratuite a Bruxelles, Liegi, Charleroi, Gand e Genk. Il loro scopo però era stato quello di impedire, peraltro con modesti risultati, l’integrazione degli Italiani in Belgio, come negli altri paesi stranieri d’insediamento della comunità italiana, anche attraverso l’educazione del regime (Morelli 1987, p. 17-18; 2004, p. 73). I corsi organizzati a partire dagli anni cinquanta, invece, anche se gli immigrati avevano ancora l’intenzione di rientrare in Italia una volta migliorata la propria situazione economica, ebbero connotazione differente. L’intento fu infatti quello di

---

<sup>13</sup> Direttiva 77/486/c.e.e. 25 luglio 1977, Formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti.

realizzare delle attività di assistenza scolastica a vantaggio dei lavoratori immigrati e dei loro congiunti, contemporaneamente alla valorizzazione e diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero (Campanella 2017).

Per quanto riguarda l'occupazione si evidenzia da parte dei giovani stranieri una tendenza ad ereditare le occupazioni dequalificate dei loro genitori. Frutto anche in parte di una selezione scolastica (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Proprio in Belgio un confronto tra la situazione professionale dei giovani e dei migranti, in età inferiore ai 20 anni rileva che il 90% degli stranieri era occupato come operaio contro l'80% dei nazionali. Inoltre la disoccupazione giovanile sembra colpire maggiormente le seconde generazioni (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Le ulteriori marginalità e le discriminazioni che le seconde generazioni devono inevitabilmente affrontare riguardano in generale quello che è stato definito un "ritardo" di queste generazioni, evidenziato dall'esclusione dalla partecipazione sociale e politica quando i figli sono giuridicamente equiparati alla prima generazione o nel caso di discriminazioni di diritto (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Molte sono le criticità, reali e simboliche che i figli degli emigranti hanno dovuto affrontare per consolidare quel percorso di inclusione iniziato dalle prime generazioni di emigranti italiani.

Al di là degli innegabili conflitti, insuccessi e traumi, queste generazioni hanno anche avuto l'opportunità di costruirsi un bagaglio esperienziale, più articolato a livello relazionale, culturale e linguistico. I figli degli emigranti sono diventati il luogo di convergenza di idiomi, culture, valori comunitari diversi che è stato caratterizzato da una compresenza di fenomeni e dinamiche (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). La compresenza di diversi punti di riferimento sociali, culturali e linguistici nella tensione tra inserimento paritario nella società e conservazione dell'identità comunitaria originale. Allo stesso tempo non va dimenticato come le giovani generazioni hanno determinato per le società di accoglienza una grande potenzialità, non solo demografica. Ed infatti la presenza delle giovani generazioni straniere, non solo italiane, in società sempre più complesse è stata una occasione per ridiscutere nuovi spazi sociali, far fronte ai rapidi cambiamenti ma soprattutto sollecitare le società a rivedere le proprie strutture socio-educative, culturali e giuridiche.

## 2.2 Il ruolo dell'associazionismo italiano

Quest'ultimo paragrafo è incentrato nel mettere in luce un aspetto dei processi migratori a volte sottinteso, il fenomeno dell'associazionismo tra migranti che rappresenta di fatto uno dei terreni di ricerca più fertili per indagare le relazioni tra le comunità di migranti ed i territori in cui si insediano, i rapporti tra queste comunità ed i rispettivi luoghi di partenza e le stesse dinamiche interne ai gruppi di migranti (Colucci 2008a). Soprattutto per la consapevolezza che nel caso preso in esame, ovvero quello delle comunità degli italiani in Belgio, le associazioni hanno giocato un ruolo fondamentale per i migranti ed i loro discendenti. Senza voler qui presentare i modelli e le teorie di riferimento, sembra utile invece sottolineare come l'associazionismo immigrato abbia assunto negli anni, e nei diversi contesti una crescente importanza e svariate funzioni, che spaziano dalla rappresentanza politica, all'animazione culturale, alla fornitura di servizi (Ambrosini 2011). In particolare, nella letteratura internazionale, da tempo le associazioni a base etnica vengono viste come un'importante componente dell'offerta di servizi sociali agli immigrati. Si tratta per lo più di un tipo particolare di associazioni volontarie, basate su legami affettivi e insieme di un tipo speciale di gruppi di auto aiuto, in ragione degli interessi comuni che li caratterizzano (Ambrosini 2011). Lo stesso Colucci (2008b) rielaborando i dati presentati dal MAE in occasione della Prima conferenza degli italiani nel mondo, tenutasi a Roma nel dicembre 2000, osserva come all'interno dell'articolazione delle diverse finalità indicate dai rilevamenti si configurano cinque diversi tipi di associazioni predominanti: quelle assistenziali, quelle culturali, quelle ricreative, quelle sportive, quelle regionali. Le cinque finalità più presenti nel monitoraggio ministeriale corrispondono ai sentieri più battuti dall'associazionismo emigratorio in Europa. Con associazioni di tipo assistenziale si intende l'universo dei segretariati, dei patronati, delle strutture sociali e sanitarie, delle associazioni dedicate all'assistenza della terza età, dei gruppi legati ai sindacati e al mondo del lavoro e della previdenza sociale e alla scuola. Gli interventi delle associazioni culturali spaziano invece dalle biblioteche alla promozione della lingua e della cultura italiane fino alla semplice aggregazione da dopolavoro. Le associazioni ricreative sono i punti di



riferimento delle comunità per passare il tempo libero e incontrarsi, mantenendo spesso usi e costumi dei luoghi di origine. Le associazioni sportive hanno avuto un grande successo in Europa e hanno costituito uno spazio di relazione con la popolazione locale. Infine, le associazioni regionali, sono quelle che si ispirano alle regioni, ai paesi e alle città di provenienza. Inoltre, facendo sempre riferimento al contesto dell'emigrazione italiana in Europa, Colucci (2008b) precisa come, utilizzare il termine "comunità" italiane nei paesi europei almeno nei primi quindici anni del dopoguerra può essere fuorviante, data la natura estremamente frammentaria della presenza italiana, espressa dalla letteratura almeno da quattro punti di vista:

- pluralità dei luoghi di partenza degli emigranti, difficilmente "ricomponibile" nei luoghi di arrivo. I gruppi di migranti tendevano a riconoscersi e organizzarsi non tanto sulla base della loro provenienza nazionale quanto in base alla loro provenienza locale, provinciale, regionale o addirittura comunale: il periodo storico compreso tra il 1945 e il 2000 vede crescere progressivamente il numero e l'importanza delle associazioni nate su base locale.
- frattura con i gruppi di italiani o di origine italiana già residenti nei paesi interessati prima della guerra. I "nuovi" immigrati hanno poco in comune con le vecchie generazioni, che tra l'altro non li vedono di buon occhio, perché sono convinte che possano incrinare quella condizione di "rispetto" conquistata nei decenni precedenti dai lavoratori italiani.
- le politiche migratorie dei paesi europei tendono a non favorire l'insediamento prolungato dei gruppi di migranti italiani, privilegiando l'emigrazione temporanea e stagionale e scongiurando allo stesso tempo la formazione di grandi agglomerati di immigrati, tentativo che riesce solo in parte, ma che influisce profondamente nell'insediamento sul territorio degli emigranti;
- il sistema di assistenza elaborato e realizzato dalle istituzioni italiane si dimostra lacunoso e inefficiente: questa situazione provoca, da un lato, lo sviluppo eccezionale delle reti di associazionismo sociale e di assistenza e, dall'altro, l'assenza di punti di riferimento istituzionali condivisi.

Osservazioni che dimostrano ancora una volta quanto la tematica dell'associazionismo nello studio del fenomeno migratorio, sia rivelatrice di dinamiche e processi ben più rilevanti, connessi al rapporto tra le generazioni di migranti ad esempio o alle politiche per i migranti. Ma soprattutto, come già anticipato nei primi capitoli, lo studio dell'associazionismo in emigrazione rappresenta uno spazio di ricerca molto fecondo, se si sceglie di guardare ai migranti come soggetti attivi, che non si limitano ad adattarsi al contesto sociale, politico ed economico dei territori dove si trovano a vivere, ma che tendono a trasformarlo (Colucci 2008b; Ramella 2003).

Andando ad analizzare il contesto di riferimento per la ricerca in esame, per quel che riguarda il Belgio, la presenza di organizzazioni italiane, che operano a sostegno dell'emigrazione, segnala un considerevole sviluppo proprio nell'immediato dopoguerra, quando grazie alla firma degli accordi del 1946, inizieranno ad affluire nel Paese centinaia di migliaia di lavoratori italiani (Morelli 2002). Come evidenziato da Dario Carta (2016) tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 si diffondono grazie al sostegno delle Missioni Cattoliche, il cui obiettivo primario è assistenzialistico le prime organizzazioni. In particolare, per avere alcuni dati di riferimento, solo tra il 1946 ed il 1945 sorgono 23 organizzazioni riconducibili all'attivismo cattolico, di cui: 6 Missioni Cattoliche, 15 Patronati Acli, 1 Casa Nostra, un gruppo di azione cattolica (Carta 2016). Fondamentale in questo periodo sarà anche la funzione informativa svolta dal giornale settimanale, "Sole d'Italia", che conosce una diffusione capillare tra i migranti italiani in Belgio. Nel 1954, viene aperto a Bruxelles il primo ufficio italiano INCA vicino al sindacato italiano CGIL che interrompe l'indiscutibile egemonia cattolica. Da considerare come lo sviluppo nell'agglomerato di Bruxelles sia stato influenzato non solo dall'andamento demografico ma anche, a partire dagli anni '50 grazie all'espansione delle istituzioni europee. Nel frattempo, se da un lato la tragedia di Marcinelle ha come effetto la diminuzione dei flussi migratori che ad ogni modo non si arrestano; dall'altro come già evidenziato inizia un processo di sedentarizzazione degli immigrati attorno ad alcune aree e città (Carta 2016). In questi anni, in particolare iniziano a sorgere dietro l'impulso delle Missioni Cattoliche, altre associazioni oltre ai Patronati con fini culturali, sportive e ricreativi.

Negli anni '60 infatti aumenta e si diffonde un nuovo tipo di associazione, quella legata al comune provenienza. Questo tipo di associazione tende a sottolineare l'identità campanilistica più che nazionale alimentando le relazioni tra i luoghi di provenienza e gli italiani all'estero (Carta 2016). Un elemento da tenere in considerazione è che dagli anni '70, con l'istituzione delle Regioni, questo tipo di associazioni ha avuto un impulso notevole, sia perché le competenze in materia di emigrazione vengono decentrate alle Regioni che dispongono di fondi per le attività, sia perché le associazioni sono su base regionale e tendono quindi a superare i piccoli provincialismi. In questa fase le associazioni, non solo quelle regionali offrono visibilità, svolgono un forte ruolo di mediazione e perseguono numerosi obiettivi: ricreativi, sociali, professionali, culturali e religiosi.

## **CAPITOLO QUINTO**

### **IL PERCORSO DELLA RICERCA**

#### **1. L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra: una ricerca sulle seconde e terze generazioni nella dimensione familiare**

Come messo in evidenza attraverso la letteratura presa in esame nel primo capitolo dedicato all'evoluzione storico-sociale dell'emigrazione italiana, gli studiosi hanno ampiamente approfondito il fenomeno in questione soprattutto da un punto di vista storico (Colucci 2008a; 2008b; 2012; Colucci, Gallo 2015; Colucci, Sanfilippo 2009; 2010; Corti 2003; Corti, Sanfilippo 2012; De Clementi 2001; 2010; Einaudi 2007; Gjergji 2015; Sanfilippo 2011; Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001). Eterogenei e vari sono i materiali disponibili sulla tematica, che negli anni si sono focalizzati sui flussi verso l'estero cercando di indagarne alcuni aspetti specifici tra i quali: le cause, le condizioni socio-economiche, le politiche attuate oltreché l'impatto sociale, ma anche economico che questi fenomeni hanno provocato tanto nei contesti di partenza quanto in quelli di arrivo. In modo specifico per quel che riguarda il Belgio, molti dei materiali riguardano proprio l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, gli accordi del 1946 ma soprattutto le condizioni di vita dei migranti-minatori (Canovi 2011; Di Stefano 2011; Morelli 2002; 2004; Corti 2003; Salsi 2013; Santocono 2006). Riferimenti storici rilevanti attraverso cui è possibile, comparando le diverse fonti a disposizione, costruire una lettura diacronica del fenomeno, in cui la narrazione dell'emigrazione italiana risulta non più solo legata all'attualità o alle statistiche più recenti. Come già sottolineato infatti, studiare i fenomeni migratori in un'ottica di lungo respiro, ne sottolinea la natura profondamente processuale e sottoposta a continue evoluzioni.

Oltre agli studi di matrice storica, di particolare valore per la ricerca proposta, risultano essere le indagini ed i rapporti redatti in occasione delle conferenze nazionali dell'emigrazione, sull'evoluzione e lo stato dell'emigrazione italiana nel mondo (CNEL 1988). Infatti, è proprio tra queste pagine che si possono cogliere importanti riflessioni sulle problematiche, le tematiche e sulle politiche che hanno accompagnato nei decenni la presenza degli italiani all'estero. Se in una prima

fase l'emigrazione era stata piuttosto considerata una pura questione economica, tanto dalle istituzioni quanto dalla gran parte dei migranti stessi, convinti di partire alla ricerca di un maggiore guadagno e di far ritorno a casa in un futuro non troppo lontano; presto il dibattito cambia radicalmente. Come in parte anticipato proprio in riferimento al contesto belga, gli studi iniziano ad approfondire la questione dei ricongiungimenti familiari, delle seconde generazioni, dei diritti civili, dell'inclusione sociale ma soprattutto dell'identità culturale. L'emigrazione diventa una questione politica e gli italiani emigrati all'estero, da manodopera necessaria e quindi temporaneamente giustificata, diventano una presenza stabile, futuri e potenziali cittadini (Zanfrini 2016).

Per quanto molte delle ricerche sull'emigrazione italiana siano incentrate soprattutto sull'esperienza dei primo migranti da un punto di vista storico, da un lato, o sull'emigrazione più recente per acquisire e comparare nuovi dati, è proprio dalla complessità evidenziata da questi studi e dal principio che la migrazione non termina con lo spostamento ma è un processo in continua evoluzione (Ambrosini 2011) che la ricerca qui proposta ha tratto ispirazione.

Come messo in evidenza dalla teoria sociologica approfondita nel secondo capitolo, i migranti, oltre a modificare il contesto socio culturale di arrivo, influenzano indirettamente il percorso dei potenziali migranti e delle successive generazioni, attraverso le reti, le comunità e le dinamiche ormai transnazionali (Faist 1998; 2000; Levitt 2001; Vertovec 1999; Portes *et al.* 1999; Glick Schiller 1999; Wimmer, Schiller 2003; Baas, Yeoh 2019; Schiller 2010)<sup>14</sup>. Considerazioni valide soprattutto per l'Italia quale paese dalla lunga tradizione migratoria, che proprio attraverso la sua Storia dimostra di aver intessuto continui interscambi, più o meno formali, proprio con le comunità degli italiani residenti all'estero, nei cui paesi le nuove generazioni di *expat* continuano ad emigrare (Fondazione Caritas Migrantes 2019a). Una vera Italia oltreconfine, ricca di opportunità economiche, politiche e culturali.

In questa ricerca è sembrato quindi interessante proporre uno studio che si occupasse dell'emigrazione italiana del passato, analizzandone i risvolti più recenti, per diversi ordini di ragioni: per arricchire il panorama delle conoscenze disponibili sul tema; per sottolineare come le migrazioni sono fenomeni i cui effetti permangono nel tempo e attraversano i confini, collegando persone e generazioni in una logica ormai transnazionale, che travalica il nazionalismo metodologico che oggi rischia di essere un limite della ricerca stessa (Sayad 1999); ma soprattutto perché considerata la lunga tradizione migratoria italiana è oggi possibile indagare le evoluzioni di

---

<sup>14</sup> Per un approfondimento si veda CAPITOLO PRIMO: 1. *I network e l'importanza delle relazioni nei fenomeni migratori* 1.2 *Il transnazionalismo: un ulteriore cambio paradigmatico nello studio delle migrazioni.*

fenomeni migratori passati. Una caratteristica che riflette attraverso la variabile tempo, quella complessità di cui spesso le migrazioni si fanno portavoce (Ambrosini 2011; Zanfrini 2016). Inoltre, è sembrato rilevante indagare il fenomeno migratorio da un particolare punto di vista, quello degli italiani come migranti, emigrati, stranieri e cittadini di altri paesi. Uno sguardo spesso accantonato sul fenomeno in questione, in particolare nel contesto italiano, nonostante, la lunga tradizione migratoria che è parte del patrimonio della Storia d'Italia, ma soprattutto nonostante le statistiche riguardanti la più recente emigrazione italiana evidenzino come l'Italia sia tornata ad essere una terra di partenze e non solo di arrivi.

Osservazioni che se valide per il fenomeno dell'emigrazione italiana nel suo complesso, sembrano interessare nello specifico la realtà delle comunità italiane del Belgio, perché di una pluralità si tratta (Martiniello 1992), particolarmente variegata per origine geografica e presenza demografica, come approfondito nel quarto capitolo (Cumoli 2016). Sintomo di una migrazione nel paese di lungo corso e che soprattutto nella realtà non è mai cessata, è anzi ripresa negli ultimi anni anche se con caratteristiche differenti (Fondazione Migrantes 2019a). Il paese scelto per lo studio del caso è stato anche per questo motivo il Belgio, dove la presenza italiana è non solo significativa, molto stratificata ma anche radicata sul territorio (Martiniello 2016; Martiniello, Mazzola e Rea 2017). L'emigrazione italiana è infatti tra le più rilevanti migrazioni di massa che questo paese abbia sperimentato, ed anche la più costante in ordine di tempo, visto che continua ancora oggi, essendo il Belgio nella *topten* dei paesi di arrivo in riferimento alla nuova emigrazione italiana (Fondazione Caritas Migrantes 2019a).

Da un punto di vista empirico, gli studi osservati hanno seguito quattro principali linee di ricerca: un primo gruppo ha riguardato gli studi realizzati anche in altri paesi europei, sull'emigrazione italiana più recente, ma con un particolare approccio intergenerazionale (Schmoll, Dubucs, Pfirsch, 2017); un secondo gruppo ha riguardato le molte ricerche che a livello italiano, europeo ma soprattutto nel contesto americano hanno approfondito la condizione delle seconde generazioni in un'ottica transnazionale e quindi la costruzione di spazi sociali transnazionali in riferimento alle seconde generazioni (Caponio, Schmoll 2011); nel terzo gruppo sono stati raccolti gli studi che in generale approfondiscono la condizione delle seconde generazioni ma in relazione alle famiglie transnazionali (Reynolds, Zontini 2006; Mazzuccato, Schans 2011); infine di particolare interesse sono stati i recenti studi condotti su alcune comunità italiane europee, dove la condizione delle seconde generazioni in riferimento alla migrazione del secondo dopoguerra è stata approfondita in riferimento soprattutto ad alcune tematiche (Zanfrini, Riva 2012).

Sulla base della contestualizzazione storica, dello studio di caso e delle ricerche prese in esame, il progetto si è concentrato sulle seconde generazioni, facendo riferimento al concetto più ampio del termine individuato nel terzo capitolo (Demarie, Molina 2004). Utilizzando la definizione al plurale e parlando di *seconde generazioni* dandone una interpretazione che permette di cogliere e di comprendere anche le diverse sfumature relative ai flussi migratori, alle fasi dei cicli di migrazione, alle trasformazioni socio-demografiche e culturali presenti in ogni paese, che impattano sulla vita dei figli di immigrati la ricerca si è maggiormente focalizzata sui figli degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra. In merito alle relazioni tra le diverse generazioni osservate, e quindi all'impatto che l'esperienza migratoria può avere su di esse, i temi indagati si sono focalizzati in particolar modo sulle dinamiche familiari e sullo spazio del quotidiano, una dimensione che negli ultimi anni è cresciuta di importanza ponendosi al centro del dibattito politico su migrazione, processi di integrazione e multiculturalismo in Europa. Per meglio approfondire questa tematica, le interviste sono state realizzate dove possibile fino alla generazione successiva alla seconda (terza generazione).

In particolare lo studio ha l'obiettivo di approfondire l'esperienza ed il vissuto delle generazioni osservate in relazione a quelle che in letteratura sono state evidenziate come pratiche e orientamenti transnazionali con lo scopo di comprendere come i processi di socializzazione possono evolvere nel tempo all'interno della dimensione familiare, soprattutto tra chi non ha scelto di emigrare. Ed infatti, sia che gli intervistati abbiano vissuto direttamente l'esperienza migratoria essendo nati in Italia ed arrivati in Belgio nella prima infanzia, sia che siano nati in Belgio, tutti esprimono una partecipazione indiretta al progetto migratorio: ovvero le generazioni coinvolte si sono trovate a vivere in un contesto post-migratorio senza averlo scelto (Zanfrini 2018).

Secondo i principali studi individuati all'interno dei *transnational family studies* e presentati nel terzo capitolo, gli spazi sociali transnazionali in cui i migranti contemporanei sono immersi rappresentano un contesto significativo nella quotidianità di un crescente numero di giovani e bambini nel mondo (Levitt, Glick Schiller 2004). Nella ricerca proposta sembra quindi interessante osservare questa dimensione in riferimento ad un fenomeno migratorio passato per approfondire ulteriormente tendenze e dinamiche riguardanti la famiglia nel processo migratorio; le relazioni tra le diverse generazioni di migranti e non; le loro dotazioni di risorse culturali e relazionali ma soprattutto l'evoluzione nel tempo del progetto migratorio ed i suoi effetti.

La principale area di ricerca ha riguardato gli spazi sociali transnazionali. In riferimento agli studi di Lewitt (2009), se le famiglie transnazionali inseriscono bambini e giovani in un campo

sociale caratterizzato da legami che attraversano i confini tra società di origine e quella di arrivo, risulta interessante osservare quali pratiche vengono condivise nella dimensione familiare. Considerato che pratiche e orientamenti transnazionali non si danno a priori e che il transnazionalismo delle seconde generazioni non è una semplice riproduzione delle appartenenze etniche e delle pratiche dei genitori, bensì una loro “re-invenzione” a partire da un contesto e da esperienze profondamente diverse da quelle vissute dai genitori stessi (Caponio, Schmoll 2011) risulta rilevante osservare: come questi legami vengono vissuti e mantenuti nel tempo? che impatto hanno per la socializzazione delle seconde generazioni? quale valore simbolico viene dato loro? Inoltre come agisce la variabile tempo e quindi come avviene il passaggio intergenerazionale oltre la seconda generazione?

## **2. L’approccio qualitativo e la metodologia scelta**

Da un punto di vista metodologico l’impostazione della ricerca ha seguito un approccio di tipo qualitativo. Prima di evidenziare le motivazioni che hanno sostenuto questo tipo di scelta, sembra giusto chiarire come per quanto riguarda le questioni di base il principale riferimento teorico sia il paradigma “interpretativo” (Corbetta 1999, p 29) che deve a Max Weber, con la “sociologia comprendente”, sia l’elaborazione metodologica, sia i primi tentativi di ricerca empirica, seguita dalla reinterpretazione dell’approccio originario che si è venuta concretizzando a partire dagli anni ’60 del secolo scorso soprattutto nella sociologia americana e che ha dato luogo a vari filoni dell’interazionismo simbolico, della sociologia fenomenologica, dell’etnometodologia, diversi fra loro ma unificati dalla comune attenzione all’interazione individuale. In Creswell e Poth (2018) questo paradigma viene ulteriormente approfondito ed in particolare si parla di “social constructivism” (Denzin, Lincoln 2011; Lincoln, Guba 1994) come di un particolare paradigma per cui invece che iniziare con una teoria e confutarla, come nel caso del post positivismo: “the inquirers generate or inductively develop a theory or pattern or meaning [...] in terms of practice the questions become broad and general [...] the more open-ended questioning, the better, as the researcher listens carefully to what people say or do in their life setting” (Creswell, Poth 2018, p 24).

La scelta è stata ispirata da diversi fattori: in parte da studi affini realizzati all'interno di altre comunità italiane all'estero<sup>15</sup>; in parte dalla tematica e dallo scopo della ricerca. Avendo come obiettivo l'approfondimento intergenerazionale delle tematiche in parte individuate in altri studi di caso ma in contesti completamente differenti, la scelta si è orientata verso un approccio qualitativo. Come sottolineato da Gobo (1998) la metodologia qualitativa risulta appropriata quando una tematica o una dimensione deve essere ulteriormente esplorata o approfondita e quindi non è possibile utilizzare informazioni o variabili già pre-determinate dalla letteratura o da altri studi.

Prima di specificare la scelta del metodo e quindi dello strumento utilizzato per la raccolta dei dati, è importante evidenziare ulteriormente come nell'organizzare le varie fasi della ricerca si è tenuto conto in particolar modo delle caratteristiche della ricerca qualitativa ben descritte da Creswell e Poth (2018: p 43) come:

- *Natural setting*, ovvero la raccolta dei dati “sul campo” dove i partecipanti coinvolti nello studio vivono le dinamiche oggetto della ricerca;
- *Researcher as key instrument*, ovvero il ricercatore qualitativo raccoglie i dati in prima persona, attraverso la disamina di documenti, osservando comportamenti ed intervistando i partecipanti;
- *Multiple methods*, ovvero la ricerca di tipo qualitativo tradizionalmente raccoglie diverse forme di dati;
- *Complex reasoning through inductive and deductive logic*, ovvero la ricerca di tipo qualitativo procede nella costruzione di categorie, temi e modelli attraverso un processo induttivo, “bottom up”. Allo stesso tempo c'è una logica deduttiva nel verificare costantemente temi e costrutti attraverso i dati e la letteratura.
- *Participants' multiple perspectives and meanings*, ovvero lo scopo della ricerca qualitativa è quello di indagare e far emergere i diversi punti di vista che i partecipanti hanno sulle tematiche indagate;
- *Context-dependent*, ovvero la ricerca è situata all'interno di un contesto o di un ambiente che il ricercatore deve conoscere per poterne cogliere le dinamiche e le influenze;
- *Emergent design*, ovvero il processo di ricerca è emergente.

---

<sup>15</sup>Si veda per esempio: ZANFRINI L. e RIVA E. (2012) *Le famiglie italiane in Germania, tra “competenza culturale” e “membership parziale”* in *Studi Emigrazione*, Roma ANNO XLIX - GENNAIO-MARZO 2012 - N. 185 pp 109-128; SCHMOLL C., DUBUCS H., PFIRSCH T. (2017) *Talking about my generation. Emigration and sense of generation among Highly Skilled Italian migrants in Paris*, in L. MURRAY, S. ROBERTSON (eds), *Intergenerational mobilities: relationality, age and lifecourse*, London, Ashgate, pp 78-89.



- *Reflexivity*, ovvero il ricercatore deve posizionarsi in uno studio qualitativo, spiegare le sue scelte, il suo background e come questo può influenzare le interpretazioni date.
- *Holistic account*, ovvero uno studio di tipo qualitativo ha come obiettivo una rappresentazione complessa, problematizzata e soprattutto olistica della tematica indagata. Questo comporta il considerare diversi punti di vista e diversi fattori, non solo limitatamente alla relazione causa-effetto.

Da un punto di vista metodologico è stata scelta la rilevazione mediante interrogazione, attraverso la tecnica dell'*intervista qualitativa* (Gobo 1998). Come osservato da Corbetta (1999, p 401): “con l’intervista qualitativa il ricercatore non pretende di entrare nel mondo studiato, fino a raggiungere quell’immedesimazione che gli permette di vederlo con gli occhi dei suoi personaggi. Ma l’obiettivo resta comunque quello di accedere alla prospettiva del soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni e i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni”. Se si può intendere l’interrogazione sia come strumento di rilevazione dati, che come strumento di comprensione della realtà sociale, è in questo secondo caso che viene utilizzata l’intervista qualitativa (Gobo 1998). Per definizione l’intervista qualitativa risulta essere una conversazione, provocata dall’intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione, in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall’intervistatore, sulla base di uno schema flessibile di interrogazione (Corbetta 1999).

Per quel che riguarda la tipologia di intervista qualitativa utilizzata, è stata scelta una tecnica d’indagine a basso grado di strutturazione che si basasse essenzialmente sulla storia di vita del soggetto intervistato, a basso livello di standardizzazione e di direttività, ispirata alla ricerca interpretativa: l’intervista *biografica* (Bichi 2000). In letteratura si fa riferimento anche ad altre espressioni come “intervista in profondità”, “intervista libera”, “intervista ermeneutica” che tuttavia riconducono allo stesso modello basato sull’individualità dell’itinerario dell’intervista e dei relativi argomenti trattati (Corbetta 1999). In questo tipo di intervista le parole dell’intervistato, intese come il racconto della sua esperienza di vita sociale, sono il centro dell’attenzione del ricercatore e dunque dell’intervistatore (Bichi 2007). Tramite la narrazione di sé del soggetto, tale rilevazione permette infatti la messa a fuoco delle esperienze di vita dei singoli individui, facendo emergere le diverse *dimensioni* del vissuto, da quella cognitiva ed affettiva, a quella valoriale.

La ricerca è stata svolta attraverso interviste in profondità di tipo biografico al fine quindi di esplorare l’esperienza migratoria delle diverse generazioni prese in considerazione e far così emergere le principali tematiche che sono state oggetto dell’indagine. In linea con la metodologia

utilizzata è stata lasciata la possibilità agli intervistati di esprimersi quanto più liberamente possibile all'interno della relazione di intervista condotta attraverso rilanci e consegne tendenti a portare alla luce il mondo dell'intervistato, nel modo più onesto e completo possibile (Bichi 2007).

## **2.1 Il gruppo degli intervistati, il piano di rilevazione e la raccolta dei dati**

Il gruppo degli intervistati non incorpora le caratteristiche di rappresentatività statistica che comporta il rispetto delle probabilità (Gobo 1998), tipico di un approccio quantitativo, si tratta comunque di una parte di un insieme: i discendenti degli italiani emigrati in Belgio tra il 1946 ed il 1976. Quello preso in considerazione è dunque un “campione biografico” (Bichi 2002) o un “gruppo di intervistati” capace – se non di garantire un’irraggiungibile esaustività, almeno di rendere conto di alcune delle possibilità e delle esperienze, delle modalità e delle logiche che accomunano alcuni dei protagonisti della categoria, e di permettere visto il metodo utilizzato una lettura partecipata (Bichi 2002). Si può parlare così di “rappresentatività sociale” (Chevalier 1989, p 70-71) per ottenere la quale è necessario adottare un criterio di adeguatezza tra la vita narrata e gli obiettivi della ricerca, in modo che la vita raccontata possa apportare risposte alle domande che il progetto di ricerca propone.

Nel delineare i gruppi di riferimento, ed il relativo piano di rilevazione, tenendo in considerazione l'evoluzione storica dell'emigrazione italiana in Belgio presentata nel quarto capitolo ma anche i riferimenti rintracciabili in letteratura (Rea, Martiniello, Mazzola 2017), è stato possibile individuare delle date storiche importanti da un punto di vista socio-politico per il fenomeno in considerazione. Eventi rilevanti, non sempre positivi, ma che hanno cambiato il decorso del fenomeno e le condizioni di mobilità dei migranti. In particolare, si possono identificare:

- 1946 è l'anno della firma degli accordi tra l'Italia ed il Belgio che prevedono l'invio di 50.000 lavoratori italiani nelle miniere belghe.
- 1956 è l'anno della tragedia di Marcinelle in cui persero la vita tanti minatori stranieri, non solo italiani. Fu uno dei primi casi mediatici, attraverso cui la stampa poté denunciare al

mondo le condizioni di vita e di lavoro della manodopera straniera nei bacini carboniferi del Belgio. Il governo decise di interrompere gli accordi ma l'emigrazione italiana continuò anche se in altre forme. Gli italiani emigrarono con visti turistici trovando lavoro nell'industria e nell'edilizia.

- 1968 è l'anno in cui la libera circolazione dei lavoratori europei nella comunità è ufficialmente istituita. Decisione che sancisce la differenziazione tra lavoratori europei ed extra europei, garantendo ai primi una maggiore protezione complessiva. Un processo iniziato con i Trattati di Roma del 1957.
- 1973 sarà la prima volta in cui dopo decenni di emigrazione il saldo migratorio tornerà positivo per l'Italia, infatti a seguito del boom economico italiano, ma anche a causa della crisi petrolifera e delle politiche migratorie restrittive tanti connazionali emigrati all'estero decideranno di tornare a casa (CNELL 1988, p 76).

Tenendo in considerazione questi principali eventi storici, l'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra è stata così suddivisa in tre principali flussi che evidenziano diverse caratteristiche (Tab 1).

*Tabella 1\_ I flussi migratori degli italiani in Belgio nel secondo dopoguerra individuati.*

<b>Eventi storici rilevanti</b>	<b>Periodizzazione utilizzata</b>	<b>Flussi migratori</b>
1946 Firma degli accordi Italia-Belgio	Dal 1946 al 1955	I
1956 Tragedia di Marcinelle	Dal 1956 al 1966	II
1968 Politiche per la libera circolazione	Dal 1967 al 1976	III
1973 Saldo migratorio positivo		

In particolare:

- Gli italiani emigrati nel primo flusso, sono soggetti e nuclei familiari insediatisi tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni cinquanta (1956), in un regime di cosiddetta migrazione "assistita", vale a dire integralmente programmata e gestita per via politica e istituzionale attraverso gli accordi siglati tra i due paesi. Una migrazione che si è concentrata principalmente nel sud del paese, nella Vallonia, seguendo la distribuzione geografica dei principali bacini minerari attivi.
- Del secondo flusso fanno parte coloro i quali si sono stabiliti nel decennio successivo in Belgio, quando una volta emerse le condizioni di lavoro degli operai stranieri nelle miniere, i

trattati con l'Italia sono stati interrotti, mentre gli italiani hanno continuato ad emigrare nel paese, senza dover rispettare condizioni e procedure imposte dai contratti, in primis il lavoro nelle miniere per i primi anni di residenza in Belgio. Questa migrazione evidenzia già dei tratti distintivi rispetto alla prima visto che, nonostante una parte degli italiani continueranno a lavorare nelle miniere, altri potranno scegliere di lavorare nelle industrie, come commercianti, come operai, ristoratori. Inoltre, questa migrazione non più istituzionalizzata, trova in realtà una rete di associazioni ed enti formali ed informali che dal 1946 ha avuto tempo di organizzarsi sul territorio, come analizzato nel capitolo quattro.

- L'ultimo flusso individuato riguarda invece la fine degli anni sessanta (fino al 1976), allorquando, a seguito della progressiva entrata a regime del trattato di Roma, ha preso avvio la libera circolazione dei lavoratori nello spazio europeo e sono aumentati altresì i ricongiungimenti familiari. Questa migrazione, ha invece come tratto distintivo l'emersione di Bruxelles Capitale quale meta di destinazione. L'emigrazione italiana notoriamente concentrata nella Vallonia, raggiunge anche la capitale che nel frattempo si scopre capitale d'Europa, in un complesso processo di cambiamento e modernizzazione, culturale e sociale. Come evidenziato da Anna Morelli (1992), nonostante l'emigrazione italiana nelle miniere della Vallonia e del Limburgo sia senza dubbio la più rilevante che il paese abbia vissuto dal punto di vista numerico, già dalla fine degli anni 50' si evidenzia anche una migrazione urbana meno nota degli italiani verso Bruxelles capitale (Morelli 1992; Renaudin 2016).

Seguendo la suddivisione dei tre flussi migratori individuati attraverso i principali eventi storici dell'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra ed impiegando quale criterio di indagine l'anno di arrivo in Belgio delle prime generazioni, in seno alla migrazione italiana possono essere individuate tre diversi gruppi di primo migranti. A partire da questa classificazione, è stato organizzato un piano di rilevazione particolarmente utile: consente, infatti, di gettare luce sui fattori ricorrenti, le costanti, ovvero gli elementi di mutamento e le novità che si presentano, al passare del tempo, nelle vicende migratorie e nelle biografie familiari della popolazione di origine italiana residente in territorio belga.

Il focus della ricerca proposta si è così incentrato sulle seconde generazioni degli italiani residenti in Belgio, figli dei primo migranti arrivati nel paese tra il 1946 ed il 1976. Inoltre, come già anticipato per meglio indagare la dimensione familiare, dove possibile, le interviste sono state realizzate fino alla generazione successiva alla seconda (Tab. 2).

*Tabella 2\_ I gruppi degli intervistati individuati attraverso i flussi migratori*

<b>Flusso</b>	<b>Primo migrante</b>	<b>Figlio/a</b>	<b>Nipote</b>
I flusso	1G	2G	3G
II flusso	1G	2G	3G
III flusso	1G	2G	3G

Le interviste sono state realizzate in Belgio tra il maggio 2018 ed il settembre 2019. In particolare le città interessate sono state: Bruxelles, Tubize, Genk e Charleroi. Tutte le persone intervistate hanno volentieri accolto l'invito a partecipare al progetto di ricerca e sono state contattate attraverso conoscenze personali ma soprattutto, grazie al supporto delle diverse associazioni di italiani presenti sul territorio. Il piano di rilevazione è stato strutturato attraverso un campionamento "a valanga" che si è rivelato molto valido poiché ha consentito di individuare rapidamente soggetti che hanno effettivamente condiviso frangenti di vita, al fine di mettere a confronto le loro personali interpretazioni delle esperienze comuni. La catena dei contatti si è poi estesa in modo tale da evitare di selezionare persone appartenenti alla stessa cerchia sociale del ricercatore o a cerchie vicine e analoghe.

In totale sono state realizzate 32 interviste (Tab. 3), di cui 17 donne e 15 uomini. La maggior parte degli intervistati sono figli di primo migranti, quindi appartenenti alle seconde generazioni di italiani emigrati in Belgio ma in flussi differenti rispetto a quelli individuati. In particolare sono stati intervistati: 10 appartenenti al primo flusso; 6 del secondo flusso e 8 del terzo flusso. Per quel che riguarda la terza generazione, sono stati intervistati 8 appartenenti al primo flusso.

La selezione del gruppo degli intervistati ha tenuto conto dell'obiettivo della ricerca focalizzata su un'analisi intergenerazionale della comunità italiana in Belgio, motivo per cui i soggetti coinvolti nella ricerca sono stati selezionati tenendo conto di due fattori principali: 1) anno di arrivo stimato, non comprovato, del parente primo migrante (genitore o nonno) e quindi il percorso migratorio grazie al quale si potesse valutare l'appartenenza ad uno dei gruppi individuati. In particolare, per le terze generazioni, si è considerato l'anno di arrivo del discendente che per primo è emigrato in Belgio. 2) La competenza linguistica, in quanto tutte le interviste sono state realizzate in lingua italiana (o dialetto di provenienza). Questo secondo fattore, insieme a quello anagrafico se da un lato non hanno agevolato il coinvolgimento delle terze generazioni dei flussi II e III nella presa di contatto, dall'altro hanno fortemente delineato il progetto di ricerca incentrato anche sulla trasmissione di pratiche transculturali attraverso le generazioni nella dimensione familiare. Inoltre il

piano di selezione delle persone da intervistare ha tenuto in considerazione alcune caratteristiche socio grafiche di base importanti tra cui il genere, il luogo di nascita e la cittadinanza.

In generale tutte le interviste realizzate sono state audio registrate ed è stata richiesta agli intervistati la compilazione di una scheda anagrafica ed una liberatoria d'uso per l'utilizzo ed il trattamento dei dati garantendo il diritto all'anonimato ai partecipanti.

*Tabella 3\_Interviste biografiche realizzate*

<b>FLUSSO</b>	<b>G</b>	<b>NASCITA</b>	<b>IN BELGIO DAL</b>	<b>CITTADINANZA</b>	<b>GENERE</b>	<b>N</b>
I	2G	1961	1961	IT	M	1
I	2G	1968	1968	BE	F	2
I	2G	1954	1954	IT	F	3
I	2G	1953	1953	IT/BE	F	4
I	2G	1951	1952	IT	M	5
I	2G	1964	1964	IT	M	6
I	2G	1962	1963	IT/BE	M	7
I	2G	1961	1961	BE	M	8
I	2G	1972	1972	BE	F	9
I	2G	1962	1962	IT	F	10
I	3G	1995	1995	BE	F	11
I	3G	1980	1980	IT/BE	F	12
I	3G	1965	1965	IT	M	13
I	3G	1985	1985	BE	F	14
I	3G	1984	1984	IT/BE	M	15
I	3G	1979	1979	BE	M	16
I	3G	1979	1979	BE	F	17
I	3G	1982	1982	IT	F	18
II	2G	1961	1961	IT/BE	M	19
II	2G	1959	1963	IT	F	20
II	2G	1960	1960	IT	F	21
II	2G	1962	1962	IT/BE	M	22
II	2G	1946	1962	IT	M	23
II	2G	1951	1969	IT	M	24

III	2G	1970	1970	IT	F	25
III	2G	1979	1979	IT	F	26
III	2G	1967	1976	IT	F	27
III	2G	1975	1975	IT	M	28
III	2G	1972	1972	IT	M	29
III	2G	1966	1971	IT	M	30
III	2G	1964	1971	IT/BE	F	31
III	2G	1969	1973	IT	F	32

## 2.2 I testimoni privilegiati: un primo accesso al campo

Come ben specificato da Corbetta (1999, p 415) se di norma le persone intervistate sono esse stesse oggetto di studio, si può tuttavia decidere di prendere in esame degli osservatori privilegiati, in quanto conoscitori speciali del fenomeno studiato. Le interviste biografiche, sono state così anticipate in una fase preliminare da interviste realizzate a “testimoni privilegiati”, espressione più tradizionale, in letteratura si fa riferimento anche a “osservatori privilegiati” o “key informants”.

Lo scopo è stato quello di avere un primo accesso al campo per approfondire il fenomeno oggetto dello studio proposto e soprattutto far emergere in una logica *bottom up*, le prime dimensioni rilevanti utili nella costruzione dell’impianto concettuale costruito poi nel corso della rilevazione (Gobo 1998).

In questa fase sono state realizzate interviste semi strutturate cui hanno preso parte rappresentanti del mondo dell’associazionismo, delle missioni cattoliche e della comunità locale (*Tab. 4*).

*Tabella 4\_Interviste semi-strutturate realizzate ai testimoni privilegiati*

<b>Ruolo</b>	<b>Ente di appartenenza</b>	<b>In Belgio dal</b>
Presidente	ACLI BELGIO	1951
Presidente	ASS. CULT. MARCHIGIANI	1955
Presidente	CASI-UO BRUXELLES	1957
Rappresentante	COMUNE MOLENBEEK	1994
Presidente	INCA-CGIL BELGIO	1966
Rappresentante	MISSIONE CATTOLICA GENK	1967

Facendo riferimento al particolare ruolo che le associazioni italiane hanno avuto ed hanno all'interno delle comunità italiane ed in generale nel sostenere l'emigrazione italiana soprattutto in Belgio, presentato nel quarto capitolo, i testimoni sono stati individuati soprattutto all'interno delle principali associazioni e movimenti sociali, ancora presenti sul territorio ma dalla lunga tradizione. Oltre al ruolo istituzionale, la maggior parte di essi appartiene alla popolazione oggetto dello studio essendo figlio di italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra.

Anche queste interviste sono state audio registrate ed è stata richiesta agli intervistati la compilazione di una scheda anagrafica ed una liberatoria d'uso per l'utilizzo ed il trattamento dei dati.

In questo caso le interviste di tipo semi strutturato hanno indagato principalmente tre aree di interesse:

- La conoscenza delle generazioni all'interno delle comunità.
- Le politiche ed i fattori che hanno influenzato il processo di integrazione.
- L'evoluzione e gli sviluppi della presenza italiana nel Paese.

Ne è emerso uno spaccato molto articolato che, tratteggiato a partire dal vissuto dei protagonisti, dal "punto di vista" delle comunità italiane rispetto alla questione della loro difficile integrazione, ma anche degli strumenti e delle strategie adottate per fronteggiare problematiche ed opportunità ricevute, offre indubbi spunti di discussione, se non altro perché costruito secondo un rovesciamento di prospettiva (gli italiani come "stranieri") cui non siamo soliti rifarci.



### 3. *Data analysis spiral*: il processo di analisi e le dimensioni indagate

Come messo in evidenza da Creswell e Poth (2018, p 185) “i processi di raccolta dei dati, analisi dei dati e scrittura dei report non sono fasi distinte nel processo di ricerca, sono piuttosto correlati e spesso vanno simultaneamente in un progetto di ricerca”. Una delle sfide è rendere questo continuo processo di analisi dei dati esplicito, soprattutto nel caso dell’approccio qualitativo dove il processo analitico è circolare e non lineare, attraverso i dati raccolti, le fasi della ricerca e che spesso evolve mentre il ricercatore è sul campo. Per meglio chiarire questo complesso percorso che dalla raccolta dei dati termina con un resoconto dei risultati, Creswell e Poth (2018) propongono la figura della spirale, “*a data analysis spiral*”, in cui ad ogni livello il ricercatore utilizza strategie analitiche differenti per produrre specifici prodotti, approfondendo il percorso di analisi. In particolare, gli autori individuano particolari attività, strategie e risultati analitici per ogni livello (Tab. 5):

Tabella 5\_The data analysis spiral: attività, strategie e risultati

Attività	Strategie di analisi	Risultati
<b>Gestione ed organizzazione dei dati</b> ( <i>Managing and organizing the data</i> )	Preparazione di file e unità	Sistema di denominazione dei file e organizzazione del database in file e unità
	Garantire una sicura archiviazione dei file	Creazione di un piano di archiviazione dei file a lungo termine
	Selezione della modalità di analisi	Uso del software
<b>Leggere e memorizzare idee emergenti</b> ( <i>Reading and memoing emergent ideas</i> )	Prendere appunti leggendo	Promemoria scritti che portano allo sviluppo di codici, riflessioni nel tempo e / o riassunti in file o domande o progetti
	Schematizzare/abbozzare il pensiero riflessivo	
	Riepilogo delle note sul campo	
<b>Descrivere e classificare i codici in temi</b> ( <i>Describing and classifying codes into themes</i> )	Lavorare con le parole	Nominare i codici iniziali
	Identificare codici	Lista dei codici, categorie e descrizioni
	Applicare i codici	Assegnare i codici alle unità di testo
	Riduzione dei codici	Finalizzare un codebook

<b>Sviluppare e valutare le interpretazioni</b> ( <i>Developing and assessing interpretations</i> )	Mettere in relazione categorie/temi	Comprensioni contestuali
	Mettere in relazione categorie/temi al quadro di riferimento analitico	Teorie e proposizioni
<b>Rappresentazione e visualizzazione dei dati</b> ( <i>Representing and visualizing the data</i> )	Creazione di un punto di vista	Matrix, trees e modelli
	Relazione dei risultati finali	Account of findings

Fonte: Modello Creswell, Poth (2018, p 187, Table 8.3)

In riferimento al modello proposto, per quanto riguarda la gestione e l'organizzazione dei dati (*managing and organizing the data*) tutte le tracce audio raccolte sono state fedelmente ed integralmente trascritte. Nella trasposizione dalla forma orale alla forma scritta è stata aggiunta la necessaria punteggiatura e segnalata graficamente ogni pausa, interruzione o quant'altro potesse aiutare l'interpretazione del testo. Utili in questa fase sono risultati anche i numerosi appunti e le note prese in fase di realizzazione delle interviste con i partecipanti allo studio. L'anonimato degli intervistati facenti parte del "campione biografico" (Bichi 2002) è stato garantito attraverso l'attribuzione ad ogni persona di un codice di riferimento. Il corpus delle interviste è stato così codificato e tutti i file generati, anonimizzati, sono stati poi importati all'interno del software NVivo12 (Non-numerical Unstructured Data Indexing, Searching and Theorizing Vivo) per procedere con un'analisi qualitativa computer assistita. NVivo infatti presenta un insieme di procedure utili a descrivere, analizzare e interpretare i molteplici materiali e dati che si producono in un percorso di ricerca qualitativo. In tal senso, si configura come un adeguato ausilio per gestire e archiviare i diversi materiali raccolti (in questo caso file audio, testo e note); per selezionare segmenti di testo; per organizzare le diverse annotazioni che si producono durante un processo di ricerca; per individuare i possibili collegamenti tra i contenuti dei diversi materiali messi in campo; per mettere a punto gli schemi concettuali e le ipotesi interpretative; per produrre i resoconti dell'analisi dei dati qualitativi mediante diagrammi e per stilare il rapporto della ricerca. Dal punto di vista metodologico, è stato fondamentale in un primo momento definire i casi ed i gruppi utili per la codifica di tutte le interviste importate che sono state definite per:

- Interviste al campione biografico
- Interviste testimoni privilegiati
- Flusso
- Generazione
- Genere

La raccolta, la strutturazione di idee emergenti (*reading and memoing emergent ideas*) è stata realizzata in modo particolare attraverso la prima analisi delle interviste semi-strutturate realizzate con i testimoni privilegiati; la raccolta e la rilettura delle note prese nel corso delle interviste biografiche; oltreché la lettura dei promemoria e dei riassunti ricavati dalla letteratura scientifica. Nel processo di ricerca è stato quindi fondamentale definire e ridefinire la struttura dei nodi e sottonodi che hanno poi guidato il processo di analisi (*describing and classifying codes into themes*).

Le dimensioni emergenti rilevate nelle interviste realizzate con i testimoni privilegiati sono state riesaminate nel percorso di ricerca attraverso gli studi di caso, la letteratura presa in esame e le interviste biografiche realizzate nella seconda parte della ricerca. Al termine, le principali dimensioni indagate sono state (Tab 6):

Tabella 6\_ Struttura nodi e sottonodi emersi utilizzata nell'analisi delle interviste

<b>Nodo 1 – La FAMIGLIA nel processo migratorio</b>		<b>Rif analisi Capitolo 6</b>
Il RUOLO della “FAMIGLIA”	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Progetto migratorio</li> <li>- Strategie di adattamento</li> <li>- Processi di socializzazione</li> <li>- Acculturazione</li> <li>- Mediazione culturale</li> <li>- Habitus</li> </ul>	Paragrafo 2
I rapporti INTERGENERAZIONALI nello spazio familiare	Dono/sacrificio	Paragrafo 2.1
	Criticità	
Essere GENERAZIONE	Appartenenza	Paragrafo 2.2
	Autodefinizione	
<b>Nodo 2 – I NETWORK e le migrazioni</b>		<b>Rif analisi Capitolo 6</b>
Le RETI e le loro funzioni	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Funzione accoglienza</li> <li>- Funzione lavoro</li> <li>- Funzione informativa</li> <li>- Funzione supporto sociale (alla famiglia)</li> <li>- Funzione sostegno</li> </ul>	(Paragrafo 3) Paragrafo 3.1
<b>Nodo 3 – IDENTITÀ, cultura ed APPARTENENZA</b>		<b>Rif analisi Capitolo 6</b>
TRANSNAZIONALISMO culturale	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Pendolarismo</li> <li>- Partecipazione doppia</li> <li>- Legami</li> <li>- Abitazione</li> <li>- Bilinguismo</li> <li>- Cibo e tradizioni</li> <li>- Limiti</li> <li>- Opportunità (mentalità aperta)</li> </ul>	(Paragrafo 3) Paragrafo 3.2 Paragrafo 3.3

Processi e luoghi di INCLUSIONE	<ul style="list-style-type: none"><li>- Scuola</li><li>- Lavoro</li><li>- Associazionismo</li><li>- Comunità</li><li>- Lingua</li><li>- Cittadinanza</li></ul>	Paragrafo 4
---------------------------------	--	-------------

Si sono così individuati i temi centrali presenti nel materiale, in relazione alla domanda di ricerca, creando un “primo livello” di analisi. NVivo permette di svolgere tale tipo di codifica evidenziando le singole porzioni di testi e inserendoli all’interno di uno di quelli che sono stati identificati come temi centrali. Viene costruita una cartella relativa ad ogni tema individuato, al cui interno è possibile trovare tutto il materiale relativo a quel determinato tema (Coppola 2011). Una volta che tutti i materiali disponibili sono stati analizzati attraverso i nodi ed i sottonodi si è provveduto all’osservazione delle possibili relazioni tra questi (*developing and assessing interpretations*). Al termine di questo secondo livello analitico, si è potuto interrogare ulteriormente il materiale attraverso le funzioni di ricerca offerte da NVivo 12 che hanno permesso di ricercare determinate parole o espressioni utilizzate dai partecipanti. Infine, NVivo 12 ha offerto un supporto per un ulteriore aspetto dell’analisi: ogni fase del processo è stata accompagnata dalla scrittura di appunti contenenti riflessioni e pensieri, emergenti nel corso del lavoro. Tali scritture, archiviate all’interno della sezione memos, hanno consentito di rendere visibile il pensiero del ricercatore nel corso dell’azione analitica, creandone una traccia scritta che aiutasse a significare quanto svolto, orientando i successivi passaggi in base a puntuali riflessioni (Coppola 2011).

Nello studio proposto l’approccio scelto per lo studio e l’analisi dei dati è stato di tipo intergenerazionale, al fine di meglio indagare nello spazio del quotidiano la complessità delle dinamiche di socializzazione delle diverse generazioni coinvolte nel progetto. In particolare, nel contesto di riferimento il termine generazione è stato utilizzato, come in parte esplicitato anche nel corso del terzo capitolo, in relazione al lavoro di Karl Manheim (1952 [1923]) che definisce una generazione non come un gruppo di individui i cui membri hanno esattamente la stessa età anagrafica. L’appartenenza ad una stessa generazione comporta piuttosto l’essere collocati in determinati spazi-di vita storico sociali e quindi uno spazio limitato di esperienze possibili, un certo tipo di pensiero ed intervento nel processo storico. Ad ogni collocazione corrisponde una tendenza a determinati modi di comportarsi e pensare. I membri di una generazione hanno quindi una collocazione affine in quanto partecipano in modo parallelo alla stessa fase del processo collettivo (Bertocchi 2004). Inoltre, per indagare le dinamiche familiari in ottica transnazionale (Baldassar, La

Merla 2014), è stata considerata anche la definizione proposta da Pier Paolo Donati (2002, p 31) in cui la generazione è quella: “relazione sociale che lega coloro che hanno una stessa collocazione nella discendenza familiare (figli, genitori, nonni) rispetto al mondo in cui tale collocazione viene trattata dalla società attraverso le sfere sociali che mediano tali relazioni all’interno e all’esterno della famiglia”. All’idea di generazione fondata sul collocamento storico-biologico si aggiunge quindi la relazione discendenza-ascendenza (asse familiare) e le mediazioni che la società esercita (asse del sociale). Se lo studio delle relazioni tra le generazioni è presente all’interno dei *migration studies* (Kofman *et al* 2011) anche nella più specifica dimensione familiare (Attias-Donfut e Cook 2017), il progetto di ricerca qui presentato intende approfondire questa prospettiva anche in relazione al meno esplorato *sense of generation* proposto da Dubucs H., Pfirsch T. e Schmoll C. (2017) sempre connesso all’esperienza migratoria. In particolare, come sembra emergere in riferimento alla più recente emigrazione italiana, è interessante osservare:

- se esiste un senso di appartenenza alla generazione di riferimento per le coorti prese in esame;
- come la variabile tempo influenza questa appartenenza e soprattutto quali sono le tematiche che la rinforzano.

Infine per quel che riguarda l’ultimo livello del modello preso in considerazione ovvero, la rappresentazione dei dati (*representing and visualizing the data*) la natura prevalentemente descrittivo-esplorativa del progetto proposto ha determinato l’uso di stralci di intervista, riportando direttamente le parole usate dagli intervistati che hanno preso parte alla ricerca. Inoltre la scelta di una analisi qualitativa computer based ha permesso non solo di facilitare tutto il processo di analisi ma anche di visualizzare graficamente alcune evidenze come si vedrà nel prossimo capitolo.

## PARTE TERZA

### CAPITOLO SESTO

#### LA DIMENSIONE FAMILIARE, LE RELAZIONI INTERGENERAZIONALI, LA “RE-INVENZIONE” DI PRATICHE E RELAZIONI TRANSNAZIONALI: L’INFLUENZA DELL’ESPERIENZA MIGRATORIA ATTRAVERSO IL TEMPO, LO SPAZIO E LE GENERAZIONI

##### 1. La questione delle seconde generazioni: un punto di vista privilegiato

L’analisi delle interviste realizzate con i testimoni privilegiati, nella fase iniziale del progetto proposto, ha permesso di individuare alcune tematiche rilevanti ed allo stesso tempo di delineare meglio il disegno della ricerca. Per quanto la letteratura presa in esame lo abbia poi confermato, è proprio attraverso queste testimonianze che è emerso come la questione delle seconde e terze generazioni degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra non sia stata particolarmente approfondita o quantomeno tenuta in considerazione nella rappresentazione comune e nelle ricerche che nei decenni hanno analizzato da vari punti di vista l’esperienza dell’emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Come già osservato, gli studi si sono più favorevolmente concentrati da un lato sul fenomeno dell’emigrazione italiana del passato ma da un punto di vista piuttosto storico, dall’altro sulle tendenze in atto circa i nuovi fenomeni migratori che interessano anche la popolazione italiana. Nell’intervista realizzata con il rappresentante del CASI-UO<sup>16</sup> di Bruxelles si fa particolare riferimento a questa mancanza in relazione anche al concetto di memoria:

«ci vuole una memoria collettiva, e questo al momento in Italia non c’è...dalla prima generazione si passa ad oggi. Dai minatori si arriva ad oggi. Aspettate e gli altri? Noi dobbiamo permettere a questa gente [italiani all’estero] di scoprire la loro memoria, gliela dobbiamo mostrare, perché questa gente non ne parla, perché in

---

<sup>16</sup>Il Casi-uo (Centro di azione sociale italiana - Università dei lavoratori) è un centro nato a Bruxelles nei primi anni '70 “dall’amaro riconoscimento delle difficili condizioni in cui gli immigrati italiani appena arrivati erano da un lato, e d’altra parte, le persone che sono arrivate dopo la seconda guerra mondiale (mine) e i loro figli, in rappresentanza della “seconda generazione”. Il Casi-UO intraprese un lavoro educativo popolare e militante e si mise al servizio delle più fragili comunità italiane cercando di capire e formulare quali fossero i loro bisogni urgenti e latenti. Il Casi ha sempre lavorato per creare e promuovere una cultura popolare e immigrata”. Dal sito: <https://www.casi-uo.com/>

famiglia gli italiani si vergognano di quello che hanno subito...se invece facciamo vedere che devono essere fieri di quello che è stato fatto, e qui vedo che c'è una pecca da parte dell'Italia, non vedo tutta questa voglia di commemorare[...] si da anima e corpo per ricordare il 2 giugno, Marcinelle e poi c'è il buio totale, la memoria invece si coltiva....e non bisogna per forza partire dai minatori...negli anni '70 la metro a Bruxelles è stata costruita da loro..italiani emigrati.»

CASI-UO, Bruxelles

La questione delle seconde generazioni ed in generale dei discendenti dei migranti legati però a fenomeni migratori del passato risulta quindi un punto di vista peculiare e privilegiato nell'osservare le migrazioni. Come detto, la memoria collettiva è un bene prezioso che esiste se condiviso, coltivato ma soprattutto arricchito attraverso le tante esperienze vissute dalle diverse generazioni che hanno nel tempo costruito storie familiari e di comunità. Ecco perché risulta rilevante far emergere queste testimonianze che arricchiscono l'immagine più nota ed in parte stereotipata di Marcinelle o degli italiani minatori. Considerando invece le migrazioni come fenomeni i cui effetti permangono nel tempo e attraversano i confini (Ambrosini 2011; Zanfrini 2016), collegando persone e generazioni in una logica ormai transnazionale, è proprio nell'analisi di lungo periodo che possono emergere gli effetti e le evidenze di tali evoluzioni.

Infatti come chiarito dall'intervista realizzata al CASI-UO, se gli italiani primo migranti, hanno sicuramente vissuto l'esperienza traumatica del distacco, della differenza culturale, di un lavoro pesante specialmente per coloro che arrivavano attraverso gli accordi del '46, ai loro figli, alle seconde generazioni è stato chiesto di costruire un processo di integrazione che almeno nei primi anni, non era reciprocamente previsto (Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro 1988). Né il Belgio aveva intenzione di trattenere una manodopera straniera utile solo al momento del bisogno, né gli italiani avevano idea di terminare all'estero il loro progetto di vita:

«Il processo di integrazione, almeno a Bruxelles è stato molto lento, direi quasi vergognoso...visto l'arrivo di massa degli italiani già nel '46...ma c'erano anche prima. Tutto si è provato sulla pelle degli italiani. [...] Fino agli anni '70 non si parlava di integrazione [...] Perché gli italiani erano convinti di un eventuale rientro ed il successo dei corsi di italiano di quel periodo è dovuto proprio a quello, c'era questa possibilità. Quasi nessuno era proprietario della casa perché la casa era in Italia, [...] Dalla parte belga si era convinti pure che questi italiani sarebbero rientrati. [...] Si stava bene in questa ambiguità ed il rifiuto era reciproco.»

CASI-UO, Bruxelles

Un ritardo nel comprendere l'evoluzione dei processi migratori le cui conseguenze sono evidenti ancora oggi, nell'analizzare dinamiche socio culturali legate alle comunità degli italiani in Belgio,

come ad esempio la questione della rappresentanza politica. In questo il presidente del patronato Inca-CGIL Belgio<sup>17</sup> spiega:

«Non c'è stato un apporto delle strutture politiche italiane all'integrazione, anzi l'apporto è stato negativo. Fino agli anni '80-'90 si predicava alla gente a pensare al ritorno in Italia, dopo c'è stata una forte attività delle associazioni per l'integrazione. L'attivismo nei partiti politici, soprattutto nel sindacato è stato una forma di integrazione. I primi posti di comando, posti chiave sono stati dati agli italiani nei sindacati. Nei partiti politici c'è stato molto di meno. Anche ora in questo siamo molto in ritardo.»

Inca-CGIL, Belgio

L'esperienza di queste generazioni, nel continuum del processo migratorio non va data per scontata, ma piuttosto approfondita. Come poi emerso in letteratura (Martiniello 1992), il mito di una emigrazione "riuscita" non deve offuscare la grande complessità della gran parte dell'emigrazione italiana, una emigrazione operaia, lavoratrice e che si è evoluta attraverso le generazioni. Sempre considerando, come più volte ribadito nel corso del terzo e quinto capitolo che, la presenza sempre più numerosa delle seconde generazioni comporta un sostanziale cambiamento nei rapporti tra immigrati, società ospite ma anche società di origine (Ambrosini, Molina 2004). Proprio la questione giovanile e la sua evoluzione, risulta quindi interessante nell'osservare l'esperienza migratoria italiana. Che la presenza degli italiani in Belgio sia di lunga data e che quindi la compresenza delle generazioni di italiani con le loro differenze risulti essere un approccio interessante attraverso cui leggere il fenomeno migratorio, emerge anche dall'intervista al rappresentante della Missione Cattolica<sup>18</sup> di Genk:

«La prima generazione è arrivata nelle baracche e sono quasi tutti scomparsi [...] quelli che sono rimasti per lo meno qui a Genk li conosco personalmente. Poi hanno comprato le case per la famiglia ed i figli. La seconda generazione hanno cominciato subito a lavorare, i più giovani sono andati a scuola. Quindi hanno un certo grado di studi ma sempre per lavorare. Io conosco quattro o cinque generazioni. La terza generazione è molto più inserita nel mondo belga, con lavori più qualificati. Resta sempre nella zona di Genk

---

<sup>17</sup> "L'INCA Belgio nasce nel 1954 a Bruxelles, con un solo operatore che serviva tutto il bacino d'utenza vallone e fiammingo. A seguito della catastrofe del Bois du Cazier, a Marcinelle, dove l'8 agosto del 1956 morirono tragicamente 262 minatori, l'INCA si schierò dalla parte dei lavoratori e delle loro famiglie e condusse una lunga battaglia politica e giudiziaria per il riconoscimento dei diritti di tutti i minatori. Oggi l'INCA Belgio è presente con propri uffici a Bruxelles, Charleroi, Liegi, La Louvière, Mons, Genk." Dal sito: <https://www.inca-cgil.be/>

<sup>18</sup> L'emigrazione di operai italiani in Belgio si è manifestata già all'inizio degli anni venti. La Chiesa, interessata a seguire e ad accompagnare questi operai, si è presto attivata per offrire loro anche un sostegno e un accompagnamento spirituale con sacerdoti della stessa lingua e cultura. I primi a dedicarsi agli italiani in Belgio sono stati i Padri Francescani, che avevano un convento in rue des Combles, a Montignies-sur-Sambre. Alla fine della guerra e con la firma del Protocollo del 23 giugno 1946, l'afflusso degli operai italiani aumenta notevolmente con il passare degli anni. Le Missioni allora crescono come funghi. La chiesa, attraverso i missionari, cerca infatti di creare un ambiente favorevole alla conservazione e allo sviluppo della loro fede e della loro cultura, in sostanza del loro "patrimonio culturale e spirituale" di migranti. Fonte: <http://www.lemissioni.net/pagine.aspx?newsid=17673>



un forte legame con l'italianità. Anche perché la seconda generazione parlava per forza l'italiano, a causa della prima che non sapeva la lingua di qui. E poi è un fenomeno generale, gli immigrati disprezzano la patria che li ha cacciati via, specialmente la prima generazione ha un legame talmente forte che lo trasmettono in modo più nostalgico e arrabbiato alle successive generazioni.»

Missione Cattolica, Genk

Una descrizione confermata dalla presidente dell'Associazione Culturale Marchigiani del Limburgo<sup>19</sup>, che spiega come:

«La differenza principale tra le generazioni è che la prima è arrivata per necessità di lavoro, la seconda siamo rimasti sul posto, non siamo stati aiutati a prendere un diploma o una laurea e siamo stati discriminati. Allora non c'è stata alcuna necessità di integrarci, gli italiani dovevano tornare a casa. I giovani degli anni '50 hanno sopportato un grande sacrificio. Quello che poi è cambiato è che i nostri figli, la terza generazione li abbiamo indirizzati meglio. E non sono più nelle zone delle mine. Oggi anche loro emigrano nelle province dove trovano lavori migliori o fuori dal Belgio.»

Associazione Culturale Marchigiani del Limburgo, Genk

In particolare, nel raccontare l'evoluzione dei processi di integrazione di cui le comunità degli italiani sono state protagoniste, le interviste ai testimoni privilegiati mettono in risalto come comprendere la relazione tra le diverse generazioni che nello spazio pubblico e quotidiano si trovano a convivere sia particolarmente rilevante. Queste evidenze hanno guidato in modo decisivo il disegno della ricerca che si è concentrato sui discendenti degli italiani emigrati nel secondo dopoguerra. L'approccio scelto per lo studio e l'analisi dei dati che è stato quindi di tipo intergenerazionale al fine di indagare nello spazio del quotidiano la complessità delle dinamiche di socializzazione delle seconde e terze generazioni. Tale approccio, pur considerando il gruppo degli intervistati molto definito e delineato attraverso i flussi, si è reso possibile in un contesto quale quello belga dove gli italiani presentano ormai una lunga origine migratoria. In merito all'evoluzione dei processi di integrazione, alcune tematiche forse anche influenzate da una rappresentazione condivisa e ricorrente dell'emigrazione italiana nel paese sono emerse nelle interviste ai testimoni privilegiati. Ad esempio, il presidente delle Acli del Belgio<sup>20</sup> si è particolarmente soffermato sul ruolo dell'associazionismo, della lingua e delle scuole di lingua:

«La politica del doposcuola italiano organizzata in tutti i paesi di emigrazione è stato un mezzo per insegnare l'italiano a tutti i figli degli emigrati. [...] Fuori dall'orario scolastico belga, il mercoledì ed il sabato.

<sup>19</sup> Fonte: <https://marchebelgio15.wixsite.com/marchebelgio>

<sup>20</sup> Fonte: <https://www.facebook.com/AcliBelgio/>



## **2. L'importanza della “famiglia” nell'esperienza migratoria: tra strategie adattive, spazi di mediazione e riferimenti valoriali**

Come messo in evidenza nella letteratura presa in esame, in riferimento alla teoria dei network, e nello specifico agli studi che approfondiscono la migrazione nella dimensione familiare (Regalia, Scabini e Rossi 2008; Baldassar, Merla 2014; Zanfrini 2012; Gennari, Accordini 2012; Ambrosini 2019a; Baldassar, Merla, 2014; Bauer, Thompson 2006; Regalia 2012), l'esperienza migratoria è un evento che si ripercuote inevitabilmente non solo sul migrante come individuo, ma sulle reti di parentela più ampie e in particolare sulle relazioni intrafamiliari. La famiglia assume un ruolo rilevante nell'incentivare, sostenere e influenzare il progetto migratorio nelle varie fasi e soprattutto in un'ottica di lungo periodo.

Anche le interviste realizzate, come messo in evidenza nella word cloud (Tab. 1) nonostante la metodologia scelta, a basso grado di direttività, evidenziano come il termine “famiglia” sia tra i più ricorrenti. Un'ulteriore analisi del contenuto ha permesso di analizzare i contesti d'uso ed i riferimenti testuali ricorrenti. Infatti, nonostante la parola sia largamente utilizzata dagli intervistati, diversi possono essere i significati. Ne è emerso un uso complesso del termine che soprattutto all'interno di un contesto post-migratorio si riferisce a funzioni, ruoli e riferimenti valoriali differenti.

In primo luogo, uno degli aspetti emersi dalle interviste, è il ruolo che la famiglia ha all'interno dell'esperienza migratoria. Come messo in luce nel terzo capitolo, la famiglia si conferma una dimensione significativa all'interno del fenomeno migratorio sia perché si pone tra i motivi scatenanti della decisione di migrare, e dunque ad esempio in molte delle storie narrate, il ricongiungimento familiare o la partenza viene descritta come una strategia di sopravvivenza per migliorare le condizioni del proprio nucleo di appartenenza o garantire un futuro migliore ai propri figli.

«La decisione di partire è facile a capire, in Italia conoscevano la fame, non avevano lavoro, avevano tanti figli...i miei nonni da parte di mia mamma hanno avuto 10 figli, dalla parte di papà erano 4 vale a dire che era difficile, in Italia dopo la guerra c'era veramente la crisi, e loro hanno scelto di venire in Belgio perché

c'era lavoro, una possibilità di mantenere la famiglia, una scelta che non è stata facile, perché se c'era il fatto del lavoro, qui era tutto diverso dall'Italia.»

I flusso\_3G\_M\_N3

«Mio padre lavorava in Sicilia per le società che facevano le strade. Perché negli anni 50 c'era un po' di evoluzione in Sicilia, iniziavano a fare le strade con le pietre della lava [...]...mio padre ha lavorato tanti anni con quelle società. Poi hanno dato le terre [...] le hanno date agli operai e c'hanno costruito una casa rurale ogni terreno [...] e mio padre ha lavorato pure per costruire quelle case. Alla lunga non pagavano i primi e non pagavano i secondi e dovevano lavorare senza essere pagati.»

II flusso\_2G\_M\_N5

«Come ti dicevo per me è stato diverso l'arrivo qui in Belgio, perché papà non aveva un lavoro fisso in Sicilia, era bracciante in Sicilia e dunque era un lavoro stagionale...eravamo già in 5 a casa più i genitori e dunque non era sempre facile far studiare e dare a mangiare a 5 ragazzi e dunque hanno deciso di emigrare.»

III flusso\_2G\_F\_N3

Sia perché la dimensione familiare ed anche la rete sociale allargata che ne consegue, accompagnano tutte le fasi dell'esperienza, e spesso del pendolarismo, visto che la strategia migratoria emersa anche dalle interviste delle seconde generazioni prevede spesso dei tentativi di ritorno verso la terra di origine dei primo migranti. Una condizione particolarmente ricorrente considerato soprattutto che gli intervistati appartengono ad una migrazione avvenuta nel secondo dopoguerra, in un contesto socio politico europeo in cui i migranti erano considerati una questione economica ed ad ogni modo una forza lavoro necessaria ma sicuramente temporanea.

«Mamma ci spiegava, che altrimenti non avremmo avuto da mangiare, non ci saremmo costruiti un futuro, che in Italia in quel momento non c'era (un futuro), perché loro hanno riprovato a ritornare, perché nel '61 hanno provato a rientrare nelle XXX ad aprire un negozio di alimentari, ma purtroppo la crisi c'era ancora, e non sono riusciti...ma hanno tentato...infatti l'intenzione di molti italiani era quella di venire in Belgio, guadagnare un po', e poi rientrare. Ma poi sono arrivati i figli, e le cose si sono complicate...anche la scuola, la lingua le abitudini...poi mamma è rimasta sola e questo paese l'ha aiutata molto, ed è rimasta qui...dove ritornava nel '77 sola con 6 figli in Italia, dopo tanti anni...»

I flusso\_2G\_F\_N2

«Allora mio papà è arrivato nel 1962, qui in Belgio a Tubize...è ritornato giù nel 1966, dal 1966 al 1969 è rimasto là, io nel 1969 sono venuto da solo con suo papà, ho lavorato da solo per un anno e poi nel 1970, sono andato in ferie e mio papà è venuto con me e nel 1971 tutta la famiglia è venuta qua.»

II flusso\_2G\_M\_N6

Osservando ad esempio l'aspetto economico, le rimesse inviate dai migranti italiani ai familiari rimasti in Italia sottolineano la forza dei legami oltreconfine. Le rimesse stesse, come messo in evidenza da studi specifici (Ambrosini 2019) dipendono dall'intensità dei legami, e dunque quando nei luoghi di origine restano i membri della famiglia nucleare aumentano il numero, la frequenza e l'ammontare dei versamenti. Quando invece avviene il ricongiungimento e ed i patria rimangono i parenti meno stretti, l'obbligo sociale si abbassa e l'invio di rimesse declina.

«Sì sì...ne parlavano...mia mamma ci raccontava...ma anche i nonni...Nonno Michele ci ha raccontato tante cose, il papà di mia mamma...malgrado aveva già la casa in Sicilia, lavorando con i soldi della Germania in pochi mesi...cmq prima di sposarsi non avevano nulla e papà mandava i soldi a casa e ha pagato il matrimonio della sorella, mio padre ha pagato tutte le spese del matrimonio perché i nonni non avevano i soldi.»

III flusso\_2G\_F\_N6

Da tenere in considerazione come il profilo sociale di origine possa delineare una diversa capacità, da parte degli individui e delle famiglie di governare la propria esperienza migratoria e disegnare il proprio futuro nel nuovo paese. E dunque a seconda delle risorse socio-culturali ed economiche a disposizione, si dimostra una competenza, padronanza e lungimiranza nel prendere le decisioni fondamentali nel corso della vita. Quanto al profilo socio demografico i flussi sono in continuità, espressione di una Italia ancora poco industrializzata, povera e rurale, dalla quale emigrano soggetti a bassa scolarità, soprattutto agricoltori, piccoli artigiani, operai generici.

Le interviste realizzate, in alcuni casi con testimoni diretti e in altri casi indiretti dell'esperienza migratoria, mettono in luce come in modo trasversale, attraverso i diversi flussi migratori presi in considerazione, la scelta migratoria, si prefigura o si configura come una strategia adattiva. In particolare la famiglia sembra essere una vera e propria protagonista delle dinamiche migratorie, nel definire strategie di sopravvivenza e di inserimento, di protezione e di sostentamento (Ambrosini 2011).

«Lui (padre) da ragazzo ha deciso di venire qua perché sapeva di avere uno zio qua e uno in Francia e gli aveva scritto una lettera per chiedere se poteva venire qua per andare a lavorare qui...lo zio in Francia ha detto che non c'era posto, lo zio di qui ha detto di sì, e allora è arrivato qui all'età di 18 anni. Non aveva niente, non aveva lavoro, è venuto qui con i vestiti che aveva e una chitarra in mano...e così ha iniziato a lavorare e poi ha conosciuto mia madre e così la storia è cresciuta...si sono sposati dopo 1 anno perché allora non si poteva restare molto fidanzati, e siamo nati noi»

III flusso\_2G\_M\_N5

Considerate le differenze tra i flussi migratori e dunque anche il contesto politico economico in cui si trovava la società italiana nel secondo dopoguerra, la decisione di trasferirsi in un paese diverso dall'Italia non sembra essere sostenuta da particolari progetti se non quello principale ed imminente di emanciparsi dapprima da una condizione di forte disagio socio-occupazionale (Zanfrini, Riva 2012). Una narrazione della scelta migratoria che si pone in forte contrasto a quella emersa negli anni successivi a quelli presi in considerazione (secondo dopoguerra). Nella fase della nuova emigrazione italiana (Gjergji 2015) infatti la scelta migratoria è più legata al concetto di progettualità, per cui l'estero si prefigura come un'esperienza, una parte del percorso di formazione o di vita. Ed anche per questo (non solo) nel tempo il termine *expat* (Di Salvo 2017) ha sostituito nell'immaginario comune e mediatico, la figura del migrante proprio in riferimento al carattere della volontarietà dell'emigrazione ed anche della condizione socio economica di partenza. Per l'*expat* l'estero si pone come una delle vie possibili, da percorrere in modo più consapevole e competente rispetto alla migrazione del passato. Invero i flussi più recenti di emigranti italiani sono inevitabilmente più istruiti, qualificati ed in grado di modificare il proprio percorso di vita, più consapevoli di cosa troveranno nel nuovo contesto socio culturale avendo a disposizione più strumenti per affrontarlo. Allo stesso tempo però, alla luce degli ultimi dati riguardanti l'emigrazione italiana nel mondo (Fondazione Caritas Migrantes 2019a) proprio il concetto di progettualità sembra entrare in crisi. I giovani e le famiglie italiane che emigrano non sembrano avere una progettualità definita nella loro mobilità: aperto è il dibattito sull'importanza del diritto a poter tornare nel proprio Paese. E dunque, oggi più che mai l'emigrazione si dimostra una strategia di adattamento alle condizioni socio economiche che soprattutto le nuove generazioni vivono nel proprio paese. Il concetto di migrazione come strategia adattiva, emerso nelle interviste in riferimento ad una emigrazione realizzatasi nel secondo dopoguerra, sembra in realtà essere di grande attualità.

Un secondo aspetto analizzato evidenzia come la famiglia si riveli quale spazio di mediazione tra le differenze. La sfida per le famiglie migranti è proprio quella di trovare il giusto equilibrio, per tenere unite le parti, le generazioni, le differenze e soprattutto rielaborare i significati. La famiglia attraversata dall'esperienza migratoria è lo spazio in cui i processi educativi e di socializzazione sono intrisi dell'ambivalenza tra il mantenimento di codici culturali originari ed il desiderio di ascesa sociale nel contesto della società ospite, che passa inevitabilmente attraverso processi di

integrazione, tra volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli e confronto con la società.

«A differenza della sua famiglia, i miei genitori avevano molti fratelli e sorelle che avevano sposato anche i belgi, e dunque quando andavi in famiglia, non potevi parlare in italiano, perché le zie non capivano l'italiano, altre sì pur essendo belga, ma quando eri in famiglia...c'è stato una volontà di far sì che tutti potessero capire, vivendo in Belgio era meglio francesizzare i nomi.»

I flusso\_3G\_M\_N3

«E anche mia figlia l'ho cresciuta così e parla due lingue...ci sono tanti italiani che non parlano la lingua, io invece ci tenevo tanto e parla sia l'italiano che il fiammingo, mia figlia fino a che non è andata a scuola non capiva il fiammingo, le abbiamo sempre parlato l'italiano...ho detto, il fiammingo lo imparerà a scuola, ed è stato così.»

I flusso\_2G\_M\_N7

«Comunque la mentalità italiana ce l'abbiamo in noi, perché penso che i figli di migrati, penso che abbiamo più nostalgia che i nostri genitori, io l'ho visto con i miei genitori, loro erano contenti qua e noi dicevamo mah...perché non ti sei comprato una casa in Italia? dopo è passato...»

I flusso\_2G\_F\_N11

Dalle interviste emerge come la prima generazione, in questo caso costituita dagli adulti nati in Italia ed emigrati in Belgio nei diversi decenni presi in considerazione, pur mutando alcune caratteristiche (linguistiche, cibo, abitazioni...) continua a nutrire nel privato sentimenti di appartenenza verso la cultura di origine. Tali sentimenti si manifestano, per esempio, nel mantenimento delle abitudini religiose, della lingua italiana o meglio del dialetto condiviso nel privato, nelle concezioni della vita, della morte, della famiglia, delle norme che regolano i rapporti tra generazioni e tra i sessi.

«Mia madre no. L'unica cosa che si comprava qui in Belgio era Famiglia Cristiana. Quello veniva una volta a settimana da Papa Giovanni...[...]alla Chiesa cristiana. E ogni sabato o domenica toccava andà a prene. Ed era una cosa che le piaceva.»

I flusso\_2G\_M\_N1

«La domenica papà andava al bar che era di un italiano, si andava a messa in italiano, io ho fatto la mia prima comunione in italiano, ma era veramente tra di noi, non è che tipo il consolato mandava la lettera a casa dicendo che a tale giorno faceva la festa di natale, no era tra di noi.»

### III flusso\_2G\_F\_N2

«La religione...specialmente mia madre era religiosa, anche quello ci teneva conto che andavamo in chiesa almeno una volta a settimana, crescendo si è diminuito però, le vacanze...sempre si aspettava l'estate per andare in Italia e vedere i parenti, mia madre teneva molto conto sugli studi, sempre...ha fatto gli studi e così ci integravamo così, con un bel diploma.»

### III flusso\_2G\_M\_N5

Al contrario, in modo simile attraverso i flussi, la seconda generazione, formata dai minori nati in Belgio o da quelli arrivati nei primi anni e qui scolarizzati, ed ancora di più la terza generazione, non possiede riferimenti così chiari, così ben radicati nella cultura di origine dei genitori poiché costruisce la propria identità secondo valori e modelli appartenenti ad una pluralità di culture (familiare, di origine, globale, amicale...). Alla famiglia spetta così il delicato compito di mediare tra i vari contesti e culture di riferimento. Come messo in evidenza dalla letteratura presa in esame, questa mediazione può avere esiti diversi a seconda del rapporto che si instaura con le proprie origini: l'origine può essere un ideale irrigidito, che riempie ogni spazio, blocca e non consente movimento; all'opposto, l'origine può essere vista come un vuoto privo di valore, un non-valore verso il quale perciò non è necessario essere leali, né nutrire riconoscenza; infine le proprie origini possono rappresentare un indicatore di rotta. In questo caso si è riconoscenti per quello che si è ottenuto, consapevoli che, nonostante le carenze e i problemi, si è ricevuto qualcosa di buono dalle generazioni precedenti. Chi è in grado di vivere in modo dinamico e flessibile il rapporto con la propria origine si trova di fronte al compito-desiderio di dare continuità alla cultura di appartenenza. Ciò significa cercare innanzitutto di mantenere una connessione con i membri della famiglia anche se vivono a grande distanza e poi essere in grado di trattare, appunto le differenze.

«Noi parliamo in italiano, mangiamo in italiano...faccio qualcosa del Belgio, ma la mia cucina è italiana...io c'ho una nuora che è belga, invitata per la pasta al forno, corre subito...figurati...si è integrata proprio ....Noi siamo italiani...se sei con i belghi parli il belga...è una vita che fai così...automaticamente non da fastidio...solo che io con i miei figli parlo flamano... purtroppo.»

### II flusso\_2G\_F\_N3

«Lei (mamma) non parlava il fiammingo, ma ce lo ha insegnato. Ci è stata dietro per imparare i numeri le cose. Non capendo la lingua ha fatto di tutto per farci studiare. Dico che è riuscita per quello che ha fatto...»

### I flusso\_3G\_M\_N5



«Mia nonna è stata ed è ancora molto presente, lei ha contribuito a farmi crescere con l'Italia nel cuore...essendo venuta nel dopoguerra, lei è rimasta con la sua cultura, il suo linguaggio, il suo paese, lei è venuta ma è rimasta con il suo paese, ha fatto tutto come se fosse rimasta a XXXX...ed io ho vissuto tutto quotidianamente...ed io ho vissuto così, e mi ha trasmesso queste cose in modo light, soft, non abbiamo dovuto fare molti sforzi, come una nonna italiana lei ha vissuto qui...mi ha fatto conoscere il suo paese, il cibo, i genitori, le sofferenze, le difficoltà...però sempre con questa fiertà di essere italiani.»

I flusso\_3G\_F\_N2

«Sai i miei genitori sono stati elevati da italiani, dunque hanno una mentalità italiana e noi siamo stati elevati da loro, come italiani...come mio fratello da piccolo gli hanno sempre parlato italiano e dopo il fiammingo lo ha imparato a scuola, ma la mentalità italiana è molto diversa da quella flamana, per come vedo io adesso...e sono molto contento della mentalità italiana, alè di come sono stato elevato io.»

I flusso\_3G\_M\_N5

Le pratiche quotidiane, le norme valoriali, la lingua più facilmente intesa come dialetto, il cibo, le tradizioni popolari, i legami familiari, ma anche i luoghi ed i ricordi condivisi. La cultura di origine viene condivisa e vissuta in tanti modi diversi nello spazio del quotidiano.

In riferimento alla cultura di origine, emerge un terzo aspetto analizzato nelle interviste, il termine “famiglia” viene spesso utilizzato proprio in quanto valore in sé. Essere italiani, sentirsi italiani vuol dire dunque mantenere quel “senso di famiglia” ereditato, vissuto ed in qualche modo trasmetterlo alle successive generazioni. Dalle interviste emerge in modo univoco come l'essere famiglia, con tutti gli attributi connessi e dunque la cura dei legami, la condivisione delle tradizioni, faccia parte dei valori stessi che sono alla base della cultura italiana e dell'essere italiani.

«Ci si può contare l'uno con l'altro io me la sento come non mi sento sola... la famiglia per me...È per quello che mi sento più rinforzata... sono più forte con la famiglia...la famiglia è importante perché nel caso posso sempre contare su di loro...»

I flusso\_2G\_F\_N2

«Perché sono nata qua ma sono cresciuta con altri valori che qua non ci sono...ad esempio a Natale, giù si sente che è Natale qua no...si gioca a tombola, si fanno i dolci, si fa la tavolata lunga, si mangia tutti insieme...e per noi quello è Natale, la famiglia...e io cerco di dare queste cose, questi valori ai miei figli.»

III flusso\_2G\_F\_N2

«La famiglia è un riferimento, è un rifugio...io non direi mai a mio figlio il giorno che lavora, adesso vai fuori perché lavori...no può rimanere quanto vuole...è assurdo...e poi la lingua, perché per me è importante qualcuno che dice di essere italiano deve almeno poter comunicare, non perfettamente. Valori di ospitalità, come ci ha insegnato mio padre, di amicizia, il senso dell'aiuto...ai più deboli...»

III flusso\_2G\_F\_N6

La dimensione familiare, inoltre, risulta avere un ruolo di primo piano nei fenomeni migratori proprio per l'impatto che l'esperienza riversa su tutta la rete sociale e personale del migrante. In un'ottica non solo transnazionale, quindi tra chi resta nel paese di origine e chi effettivamente si sposta nel paese di arrivo che sarà meglio approfondita nel prossimo capitolo, ma anche intergenerazionale. Assumere una prospettiva familiare sul fenomeno migratorio significa ampliare lo sguardo e considerare gli aspetti peculiari dei legami tra i diversi componenti lungo un asse temporale e plurigenerazionale, dunque come quella stessa esperienza viene metabolizzata e rielaborata attraverso le generazioni di una stessa famiglia.

A questa particolare dimensione sarà dedicato il prossimo paragrafo in cui la dimensione familiare sarà approfondita nella relazione tra le diverse generazioni coinvolte.

## **2.1 I rapporti intergenerazionali nelle famiglie migranti: criticità, dono e reciprocità**

Osservare il fenomeno migratorio attraverso la famiglia, nucleo fondamentale nel processo di adattamento alla società ospite, fa sì che possano essere ripensate le traiettorie intergenerazionali e soprattutto, che si possa riconoscere come gli effetti di retroazione collegati alla migrazione possano continuare a manifestarsi nel tempo, diventando indipendenti dall'esperienza diretta della mobilità geografica. Una proposta che invita a cogliere la profondità degli effetti di retroazione che le migrazioni producono, esprimendo tutto il potenziale di trasformazione sociale che il fenomeno porta con sé. Analizzando le interviste in un'ottica intergenerazionale, le testimonianze dimostrano come nello spazio del quotidiano, le famiglie migranti sono sottoposte a numerose sollecitazioni, dovute all'esperienza migratoria, alle separazioni, ai ricongiungimenti, al contesto socio-economico e dunque, in alcuni casi questa mediazione nel complesso scambio interculturale non sia sempre

facile, anche perché spesso le seconde generazioni vivono diverse occasioni di socializzazione rispetto ai genitori adulti. Dalle interviste emergono dunque momenti di crisi e di scontro, che riguardano soprattutto le seconde generazioni dei flussi individuati, meno le terze. In particolare, i figli maggiormente integrati nella società soprattutto da un punto di vista linguistico diventano i genitori dei loro genitori o si assumono scelte, responsabilità che i genitori non possono prendere per mancanza di conoscenze, attivando dinamiche note quali il rovesciamento dei ruoli.

«Un anno mamma è stata quasi senza entrate, con 6 figli...io stavo a seguir le scuole alte, ho smesso, ho fatto le scuole normali, ho preso quel diploma lì, e sono andato subito a lavorare, per avere far sì che mamma c'avesse un po' di soldi...poi gli davo anche i buoni del carbone, che ci potevamo riscaldare...da questo punto di vista la morte di mio babbo, ha fatto una cosa, ha fatto cambià la gioventù a tutti.»

I flusso\_2G\_M\_N8

«Sono stata un po' arrabbiata con mia madre, perché non ti sei imparata a lingua? Ah tuo padre non voleva...quello era vero, ah non mi serve...non è stata dura, per carattere ora lo capisco...ma sono stata arrabbiata...perché lei ha provato a lavorare in fabbrica ma si sentiva a disagio, e quel disagio me lo ha trasmesso, da piccola...»

I flusso\_3G\_F\_N7

«Me la sono cavata...da sola e ho potuto aiutare le mie sorelle, io avevo 7 anni quando mia sorella è nata, e sono stata io ad aiutare le mie sorelle a scuola...nel loro futuro...ma il mio percorso... è andata bene...mi sono sempre data da fare...»

III flusso\_2G\_F\_N7

La problematica in considerazione diventa ancor più rilevante quando nelle interviste si analizzano alcuni contesti, quali ad esempio l'esperienza scolastica. In quel caso le seconde generazioni sottolineano la perdita di autorevolezza e capacità educativa dei genitori, che è conseguenza in parte del fenomeno prima citato.

«I genitori non erano informati, mia madre non era informata. Mio padre era sempre a lavoro. Dovevamo contare su noi stessi, mai ci hanno chiesto le nostre orientazioni. I genitori speravano in un buon lavoro. Per loro era già una grande cosa se trovavamo lavoro. Per i genitori la prima cosa era lavorare. Oggi noi vogliamo l'università per i nostri figli.»

III flusso\_2G\_F\_N6

«Vero che delle volte quando avevo delle difficoltà (francese) perché mia mamma non è che mi poteva aiutare allora andavo dai cugini, perché ho tantissimi cugini qua...della stessa età, e quindi mi davano una mano.»

III flusso\_2G\_F\_N2

Inoltre, nel corso delle interviste, emergono contrasti e criticità con i modelli ed i riferimenti culturali ispirati alla società di origine, modelli in cui convergono l'identità ancestrale, la riaffermazione dell'autorità genitoriale.

«Per i miei non esisteva finché non avevo la laurea. Essendo figlio unico loro si aspettavano questo. O fai questo o ti diserediamo. Per mia madre la laurea non sapeva cosa fosse se non un portabandiera, mio figlio è ingegnere. Per mio padre aveva un ruolo sociale. Studi per non farti prendere per il culo. Io sono arrivato qua, non capivo e mi sono fatto prendere per il culo. Tu no. [...] Poi però per quanto riguarda quello che avrei dovuto fare, loro mi dicevano, non ti preoccupare, ora ci apriamo un negozio...io gli dicevo ma ti pare che ora che ho la laurea, con tutte le cose belle e buone che ho imparato, mi apro un negozio?»

I flusso\_2G\_M\_N6

«Mio nonno diceva...era la mentalità antica che io non voglio per i miei figli, è un modo di dire siculo, figli studenti figli jumentu, una jumenta è il cavallo, femmina che è nell'immaginario, è qualcosa che non puoi addestrare, che fa quello che vuole. Questo non l'accettavano, la donna che va all'università i padri non riuscivano più a gestirla e questa era la visione, e mi è rimasto perché è qualcosa che io non accettavo. Mio padre no. I nonni erano veramente troppi arretrati. Già da piccolina io non lo concepivo.»

III flusso\_2G\_F\_N6

Le evidenze riportate confermano i possibili conflitti e le crisi di cui le generazioni sono protagoniste nelle complesse dinamiche intra familiari (Ambrosini 2005; Waters 1997) nel processo post migratorio. Ma altre dimensioni emergono dalle narrazioni prese in considerazione. In particolare l'esperienza migratoria vissuta dalla prima generazione viene costantemente rielaborata dalle generazioni successive, tutte quelle indagate (seconde e terze), attraverso la dinamica del sacrificio. E quindi se da un lato le interviste mettono in luce come la transizione generazionale nel contesto post migratorio possa risultare molto problematica poiché le diverse generazioni coinvolte nell'esperienza migratoria si adattano in modo differente al nuovo contesto, dall'altro lato ne emerge una narrazione più complessa, in cui anche quello familiare può essere considerato un capitale sociale, capace di generare legami sociali affidabili, continui e basati sui mezzi di scambio simbolicamente generalizzati della reciprocità. Come messo in evidenza da Attias-Donfut e Cook

(2017, 120): “as a family project, migration involves all family generations linked by a complex set of gifts, debts and reciprocity [...] These approaches reveal the fluid nature of migrant families and the complex renegotiations that take place across both generations to ensure the successful settlement of the family in the new land”. La dimensione della *reciprocità* sembra quindi delineare anche le dinamiche familiari ed intergenerazionali, in riferimento anche al fenomeno migratorio. E dunque, la scelta personale del singolo o della coppia che ha deciso di vivere in un altro paese, attraverso i racconti condivisi nella realtà familiare, diventano un sacrificio fatto ma a vantaggio delle generazioni future.

«La fatica che loro hanno fatto per venire qua, sono anche valori che ti porti con te, voglio di, hanno lasciato l'Italia, hanno fatto un bel passo, e quello celo volevano far capire che l'hanno fatto per noi...ed il futuro tu lo trasmetti ai tuoi figli in un altro modo, ma cerchi di strammetterlo anche a loro.»

III flusso\_2G\_M\_N5

«Ti dirò..dopo sposati mamma e papà mi hanno raccontato che non avevano i soldi per comprare la casa e quindi si sono affittati un appartamento, che era all'ultimo piano, non era molto bello, e loro dicevano ma boh questi italiani...e loro hanno messo da parte...e alla fine hanno potuto comprare casa...si sono adeguati e pian pianino è andata bene. All'inizio facevano con quello che avevano in mano..poche cose...[...] Grazie a loro, ai miei, agli altri...abbiamo tante cose...noh.»

III flusso\_2G\_F\_N2

«Lei lavorava a Liegi, sono quasi 50km, e tutti i giorni lei faceva su e giù con 3 figli in macchina, passava da nonna a prendere mia sorella, le dava il latte, ha fatto davvero tanti sacrifici. Quello è vero e lo riconosco anche, ma loavrà tutto di ritorno.»

I flusso\_3G\_M\_N5

«e poi non dimentichiamo i nostri nonni sono loro che ci hanno aperto le strade, è grazie a loro che io lavoro in banca, che io ho questa casa, grazie a loro che stiamo bene, è grazie a loro che stiamo bene perché se loro non fossero venuti qui...perché l'italiano in Belgio ha saputo darsi da fare e farsi una bella strada.»

I flusso\_3G\_F\_n2

Se il rapporto di *reciprocità* non è riducibile ad un contratto o ad uno scambio, ad un atto automatico, ma piuttosto vi è qualcosa di non dovuto fin dall'inizio, proprio nel rapporto intergenerazionale nelle famiglie migranti, la scelta carica di sacrificio ma piena di speranza fatta dai primo migranti nei confronti dei figli e dei nipoti, sembra rappresentare a pieno il concetto di *reciprocità*. Inoltre, il patto intergenerazionale, fatto di valori condivisi, di rispetto e responsabilità nei confronti delle altre generazioni, si dimostra fortificato. Figli e nipoti consapevoli dei sacrifici

affrontati dai genitori e dai nonni, sono consapevolmente e rispettosamente legati ad una cultura che è stata faticosamente donata loro.

Proseguendo l'analisi delle interviste si osserva, come, nella dimensione familiare l'esperienza migratoria risulti rilevante anche in relazione alla tematica della memoria. Attraverso le generazioni la migrazione diventa una storia di famiglia, una storia raccontata, condivisa nello spazio del quotidiano, che fa parte ed a volte si mescola con una più allargata storia di comunità, la Storia degli italiani in Belgio.

«Quello che mi fa piacere è che lei (figlia) mi fa delle domande ancora del passato e delle miniere e allora vuol dire che le interessa la nostra storia...e io questo voglio...che lei lo trasmetta anche ai loro figli, perchè deve continuare...deve rimanere viva questa cosa, non deve morire, non deve finire, se ne deve parlare anche tra 100 anni...»

I flusso\_2G\_F\_N2

«È importante per me stessa, dovrebbe esserlo anche per altri, ma questa è la mia storia...questa sono io...come per mia figlia...questa è la storia dei miei genitori che sono italiani e sono arrivati qui, e di noi che siamo nati qui, cresciuti qui, che abbiamo dovuto fare delle scelte, come i nostri genitori, a volte difficili, e quando parliamo dell'immigrazione di oggi gli dico sempre (a mia figlia)...è una ruota che gira...siamo sempre lì...ormai lo capisce e lo dice anche lei...io voglio che lo capisce bene anche lei...e che lo dice ai figli, ai nipoti...che ne parlano e continuano ad andare alle zone delle miniere, le storie delle miniere, il lavoro che si faceva, che la vita non era come quella che si fa oggi...con tutti gli ostacoli che abbiamo avuto ci siamo arrivati uguale.»

I flusso\_2G\_F\_N2

«Io ho detto no, io il passaporto non te lo riporto perché l'ho pagato io. Mi ha detto, ma non è più valido...non mi interessa. Mi ha detto, ma ti mando quello del consolato...non mi interessa...io ce l'ho ancora originale. Senza essere distrutta eh...(...) che oggi con la carta belga vai in tutta europa...però se un domani i miei nipotini dicono, nonno ma tu come andavi in italia? Eh questo è il passaporto...come la carta di identità belga...come ricordo per i miei nipotini...»

I flusso\_2G\_M\_n9

«Dunque anche quello per noi è importante, fargli capire da dove veniamo, che cosa facevamo qua, che cosa faceva la famiglia e lì dov'eravamo, perché sennò stando qui non c'è modo di poter capire di dove veniamo...bene.»

III flusso\_2G\_F\_N1

Condividere e tenere vivo il ricordo delle proprie origini, se da un lato definisce e rafforza la propria identità, l'essere qui e non altrove, dall'altro, assolve anche una sorta di dovere nei confronti

di chi decenni prima, ha scelto di emigrare per migliorare le condizioni socio-economiche della propria famiglia e dunque delle future generazioni. In questo senso, dunque, l'esperienza migratoria, ma soprattutto la sua narrazione e condivisione, diventa memoria di famiglia, gelosamente preservata e trasmessa, che attraversa le generazioni successive, contribuendo a definire l'identità dei singoli, a rinsaldare non solo i rapporti del nucleo familiare ma anche quelli con la famiglia oltre i confini, tra paese di accoglienza e di origine.

## 2.2 Il “*sense of generation*” tra integrazione e riconoscimento

Sempre in riferimento alla dimensione generazionale, nel percorso di ricerca è stato utile osservare attraverso le interviste se ci fosse un reale senso di appartenenza così come descritto in altri studi riguardanti l'emigrazione italiana più recente (Schmoll *et al* 2017). Gli autori Schmoll, Dubucs e Pfirsch (2017, p 78) intendono in particolare con il concetto *sense of generation*, “both a factor and a consequence of it”.

Dalle interviste in particolare è la seconda generazione a rivelare questo uso del termine “generazione” e questo senso di appartenenza ad una generazione sacrificata. La terza generazione infatti, dunque i nipoti, non sembra più evidenziare alcun riferimento a questa particolare dimensione. Gli intervistati, figli degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra tendono ad autodefinirsi non tanto attraverso i flussi seguendo una variabile temporale ma piuttosto distinguendo un *noi vs loro*, membri di uno stesso gruppo, figli di migranti, seconde generazioni di italiani all'estero.

«Però noi...la seconda generazione ne risentiamo di più, la sentiamo di più l'immigrazione, perché i miei genitori sono venuti qui da un paese straniero...invece vedo mia figlia che si sente a casa sua. Però io l'immigrazione l'ho fatta capire anche a lei.Per capire che non siamo qui per caso. Perché siamo qui. Perché non volevo che soffrisse come ho sofferto io.»

I flusso\_2G\_F\_N2

«Noi siamo la generazione di quelli che hanno fatto dei sacrifici, ci hanno insegnato questo i nostri genitori....accettiamo di lavorare, di più...non pensiamo di fare la passeggiata.»

III flusso\_2G\_F\_N7

Come in parte emerso anche dalle interviste effettuate in una fase iniziale con i testimoni privilegiati, questo senso di appartenenza ad una generazione comune ed in parte “sacrificata” si collega alla tematica “integrazione”. Come messo in evidenza dalla letteratura presa in considerazione, la questione delle seconde generazioni diventa centrale nel momento in cui, la nuova generazione rompe gli equilibri di precaria accettazione dell’immigrazione e pone questioni reali che riguardano tanto la coesione sociale ed inevitabilmente la trasformazione delle società riceventi, quanto la presa di coscienza del proprio status in un contesto diverso da quello di origine e quindi, la rielaborazione e la trasmissione del patrimonio culturale e dei modelli di educazione familiare (Ambrosini 2011). Nell’evoluzione dei processi migratori è quindi proprio con l’arrivo delle seconde generazioni che i migranti vengono percepiti come stabili ed è quindi con loro che può essere avviato quel reale processo di inclusione. Inoltre, in questo caso specifico va considerato come nel contesto storico, l’integrazione sia stata lenta e poco considerata da entrambe le parti. Si osserva infatti come un carattere rilevante e comune nei racconti dei testimoni diretti ed indiretti dell’esperienza migratoria è infatti l’auspicio ricorrente di una permanenza temporanea in Belgio da concludersi quanto prima, che specialmente nei primi flussi si trova perfettamente in linea con le politiche e gli accordi sulla manodopera in essere nei diversi paesi del nord Europa. Sia coloro che sono nati in Italia e si sono poi ricongiunti in una seconda fase con la propria famiglia in Belgio, sia coloro che sono nati in Belgio, tuttigli intervistati hanno vissuto un periodo storico in cui la concezione socio-politica della migrazione era ancora temporanea, economica e non stabile.

«Fatto sta che entrati in una scuola superiore sbagliata, non avendo la cittadinanza belga, siamo stati una generazione che non ha contribuito politicamente a niente, l’Italia perché era lontana non seguivo, il Belgio non potevo ecco, però non sono neanche potuta entrare in un posto statale ecco o parastatale, come ho detto, negli ospedali non si poteva entrare, nell’istruzione non si poteva entrare, nelle banche non si poteva andare, insomma in tante tante cose...e così ecco è stata una vita un po’ vuota in questo senso, mi è mancato molto.»

I flusso\_2G\_F\_N3

«Un’altra generazione, visti come italiani, a volte mandati via se giocavi con loro, ma siamo cresciuti nelle città...c’era il quartiere delle mine, la prima, seconda e la quarta città dove anche io ho abitato, se andavi a ..., dove erano più belghi, c’era qualcuno che diceva via...ma noi eravamo piccoli, giocavamo e no la



sentivamo questa cosa [...] Noi generazione che è fuori dall'Italia...sei in un posto che non vieni accettato né dall'uno né dall'altro e dici allora l'Europa siamo noi, in poche parole.»

III flusso\_2G\_M\_N5

Come messo in evidenza anche in altre ricerche, nelle interviste analizzate è molto frequente l'utilizzo del "noi" in riferimento all'esperienza delle seconde generazioni. Una pratica che evidenzia come l'esperienza individuale faccia in realtà riferimento ad un comune sentire. Una esperienza collettiva in cui è palpabile l'appartenenza generazionale.

### **3. Spazi sociali transnazionali: relazioni, pratiche e processi di socializzazione**

Come messo in evidenza dalla letteratura presa in esame, la prospettiva transnazionalista risulta essere un punto di riflessione sociologica rilevante in relazione proprio alle seconde generazioni. Questa infatti considera come la costituzione di spazi sociali transnazionali trasforma, entro certi limiti, in transmigranti perfino coloro che non sperimentano alcun tipo di mobilità, proprio per il fatto di abitare in uno spazio permeato di scambi e per gli apporti che la mobilità di altri ha prodotto e quindi i figli degli immigrati risultano ad ogni modo condizionati nelle loro pratiche di vita e nelle modalità di costruzione del sé dalle pratiche transnazionali (Zanfrini 2007). È in questo contesto che si inserisce anche il dibattito sul transnazionalismo delle seconde generazioni, che, nella versione più sociologica, si interroga proprio sulla rilevanza dei legami con le origini per i percorsi di inserimento e il futuro dei figli degli immigrati.

Una ulteriore dimensione emersa dalle interviste è stata proprio il mantenimento di pratiche e relazioni transnazionali. Un aspetto rilevante, visto che il transnazionalismo è sicuramente una tematica molto studiata negli ultimi decenni all'interno dei *migration studies*, ma il gruppo degli intervistati appartiene ad una migrazione avvenuta ormai nel secondo dopoguerra, e quindi non contemporanea.

È sembrato dunque interessante analizzare l'esperienza delle seconde generazioni considerando la prospettiva transnazionalista, nel modo in cui gli attori sociali costruiscono la propria identità, l'immagine di sé stessi e dei gruppi sociali ai quali appartengono. Attraverso le interviste è stato

possibile analizzare nella dimensione familiare quali sono le pratiche e quali relazioni permangono nei campi sociali transnazionali osservati. Ma soprattutto è stato possibile analizzare come attraverso le generazioni tali legami abbiano influenzato i processi di socializzazione.

I caratteri distintivi del transmigrante sono l'aver intenzionalmente una doppia appartenenza, l'utilizzare normalmente più di una lingua, spesso il mantenere due abitazioni in altrettanti paesi, circostanza che permette loro d'operare tra più culture e società. Di base, questa condizione non viene vissuta come se fosse passeggera, ma al contrario come una condizione scelta, permanente e strategica quando ad esempio consente di gestire attività commerciali o finanziarie (Zanfrini 2007; Scidà 2002).

Dalle interviste è emerso come molte di queste caratteristiche siano presenti anche nelle narrazioni condivise dalle seconde generazioni. Una ulteriore dimostrazione di come, l'esperienza migratoria non si concluda nei limiti esistenziali del migrante ma influenza marcatamente le generazioni future, nell'elaborazione dei riferimenti culturali, spaziali e familiari.

### **3.1 Le reti di relazione che attraversano il tempo e lo spazio**

In riferimento alla teoria dei network presentata nel secondo capitolo, per cui le reti migratorie o *network* sono definite come: “complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey 1988, p 396), nelle interviste si evidenzia un cambiamento nel ruolo che le reti etniche assolvono attraverso le generazioni ed i flussi presi in considerazione. In particolare, questo sistema di relazioni è preponderante nell'esperienza dei primo migranti, che nelle diverse coorti analizzate si trovano, in vario modo, a fare affidamento su un particolare genere di risorse: quelle di tipo etnico e comunitario. Ha un ruolo quasi esclusivo nelle storie narrate indirettamente dai figli dei minatori del primo flusso, in tutte le fasi del percorso migratorio, in cui gli italiani emigrati spesso non conoscendo la lingua del paese di arrivo, per garantirsi anche una forma minima di socializzazione, cercavano di ricostruirsi network anche di vicinato. Per i primo migranti dei flussi osservati, i *network* svolgono quindi primariamente una

*funzione adattiva*, di facilitazione del migrante e del suo nucleo familiare del processo di adattamento nella nuova società, fornendo diversi tipi di risorse: cognitive (opportunità, conoscenze e contatti) e normative. In particolare, come analizzato da (Ambrosini 2019) diverse sono infatti le funzioni specifiche e ricorrenti in cui le reti si esprimono dimostrando la loro qualità di risorsa indispensabile del processo di inserimento, tra cui l'accoglienza, la ricerca di un lavoro, il supporto sociale, il sostegno emotivo. Le reti diventano il luogo della socialità, aiutando a sopportare lo stress della lontananza da casa, della solitudine e delle difficoltà. Inoltre, attraverso la frequentazione dei connazionali gli immigrati recuperano, rielaborano ed a volte riscoprono la propria identità culturale. Effettivamente, tanto le reti etniche quanto la comunità italiana – che risulta essere nel complesso molto frammentata, una sorta di “comunità di comunità”, data dalla trasposizione, in aree circoscritte del territorio belga, di network parentali, amicali, di vicinato propri di contesti territoriali specifici dell'Italia – riescono ad assolvere diverse funzioni. Dal garantire elementi di conoscenza sulla società di arrivo, al sostegno di tipo lavorativo e abitativo nella fase iniziale della migrazione, al supporto sociale ed al sostegno.

«Non avevano altro, le uniche informazioni che potevano avere perché non c'era neanche la radio italiana erano le informazioni che si trovavano tra di loro... le nuove cose che uscivano fuori e se qualcosa era successo...erano le informazioni bocca a bocca.»

I flusso\_2G\_F\_N3

«Mio padre è venuto un anno prima, trascinato dal cognato, da mio zio, perché volendo mio padre aveva una buona situazione in Sicilia, lavorava all'xxx ma mio zio vivendo qui in Belgio l'ha trascinato facendogli sperare una vita migliore, che poi lui dopo 2 anni è rientrato in Sicilia e ci ha lasciati qua, però mio padre lavorava ha sempre trovato lavoro, ha sempre lavorato. Fino a che è andato in pensione, mia mamma non ha lavorato mai. Si è cresciuta quattro figli. Siamo stati a Bruxelles fino al 2000.»

II flusso\_2G\_F\_N2

«All'inizio beh...noi siamo partiti con degli indirizzi di paesani che erano a Bruxelles poi sul treno abbiamo incontrato una famiglia della provincia di XXXXX, loro rientravano dalle vacanze, noi invece ci spostavamo con tutte le valigie per venire a vivere qua...abbiamo un po' legato e ci hanno detto tutto quello che dovevamo fare...noi abbiamo detto che avevamo gli indirizzi quindi arriviamo a Bruxelles facciamo delle telefonate e vediamo chi ci viene a prendere, e loro hanno detto bah, se non vi risponde nessuno ci hanno detto noi vi aspettiamo a casa, vi ospitiamo e vi diamo una mano. E lì si è messa...è iniziata una catena di solidarietà con quella gente...una cosa mai vista...dunque quando siamo arrivati siamo andati a pranzo da loro, gli uomini sono andati al bar italiano, hanno detto che eravamo una famiglia italiana appena arrivata con 5 bambini che avevamo bisogno di lavoro, di casa e lì ci hanno tutti aiutati veramente, per trovare una sistemazione per la notte e poi i giorni successivi per affittare un appartamento e per andare a scuola. Perché era settembre, all'inizio dell'anno scolastico e abbiamo iniziato subito.»

III flusso\_2G\_F\_N3

Le reti perdono la loro funzione, ma restano comunque una risorsa importante, con l'arrivo delle nuove generazioni. Le seconde e terze generazioni, cresciute in Belgio e qui scolarizzate, socializzate in pieno nel contesto di riferimento, avendo sviluppato risorse e riferimenti propri, attingeranno sempre meno ai network etnici. Lo faranno in parte per questioni non più di adattamento ma di opportunità, ad esempio i contatti utili per il mondo del lavoro.

«Nel frattempo mia sorella si era sposata ed il ragazzo che aveva sposato lavorava al Patronato XXX. Ed è lui che mi ha detto perché non ritornare qui perché hanno bisogno di qualcuno. Dunque negli anni '75 sono ritornata in Belgio.»

I flusso\_2G\_F\_N4

«Lavoro in banca da quasi 27 anni. Anche qui ho trovato altri italiani perché è una banca di diritto belga ma comunque soprattutto italiana e anche lì ci siamo ritrovati con le nostre origini.»

III flusso\_2G\_F\_N1

Ciò nonostante, dalle interviste emerge anche il carattere atemporale messo in evidenza dalla teoria dei network, per cui questo ricco capitale sociale generato attraverso un fitto sistema di relazioni sociali che attraversano lo spazio ma anche il tempo, è un "patrimonio latente" che si riattiva in caso di necessità anche in riferimento ai nuovi flussi di emigrazione italiana verso l'Europa.

«Mio cugino, della nostra generazione, è tornato in Belgio...lui è figlio della zia che sta in Calabria...e lui ha fatto l'inverso...è tornato in Belgio a 24/25 anni perché voleva lavorare...e perché voleva una vita migliore...»

III flusso\_2G\_F\_N3

Attraverso le esperienze di vita narrate dagli intervistati emerge quindi la diversa rilevanza assunta dai network migratori, soprattutto tra i primo migranti e le successive generazioni, piuttosto che attraverso i flussi. Il dato più interessante emerso che si ricollega ad una migrazione non recente, è il persistere ed il riattivarsi dei legami e delle funzioni che le reti assolvono anche a distanza di tempo. A motivazione in parte del fatto che le mete della più recente emigrazione

italiana spesso coincidono con quelle della passata, in cui esistono legami e comunità di antica memoria.

Confermando i principi che sono alla base della teoria dei network, si emigra in paesi dove esiste già una rete di conoscenze, di parenti o amici su cui contare, già presenti e che molte volte hanno un ruolo fondamentale nella buona riuscita del viaggio. Ma questa cura dei legami è bidirezionale coinvolgendo entrambi i contesti socio-culturali, sia quello di provenienza che quello di arrivo.

### **3.2 La trasmissione dei riferimenti culturali: dalla resistenza alle culture transnazionali**

Dalle interviste emerge come, nonostante il contesto storico di riferimento e dunque le difficoltà di spostamento e di comunicazione dovute al costo ed alla carenza dei mezzi, gli emigranti italiani attraverso i flussi, hanno effettuato più tentativi di spostamento: sono rientrati in Italia dopo qualche anno per cercare di aprire nuove attività e di investire nelle terre di origine i piccoli guadagni accantonati all'estero o sono prima emigrati dal Sud al Nord del Paese, o tra vari Paesi all'interno dell'Europa. Dalle Storie raccolte emerge una pluralità di esperienze vissute, proprio nel tentativo di capitalizzare la propria emigrazione e fare presto ritorno in Italia. Le interviste evidenziano una caratterizzazione dell'emigrazione italiana imperniata sulla contingenza, il cui orizzonte prospettico rimane circoscritto al breve periodo, al pari delle aspettative socio-politiche associate alla migrazione del periodo. Aspettative tra le quali il definitivo insediamento e l'affermazione socio-occupazione nella società di arrivo compare solo marginalmente in riferimento alle scelte dei primo migranti.

«So che alè... la maggior parte degli italiani che sono venuti non era per rimanere qua, era per guadagnarsi i soldi per ritornare in Italia, come altrettanti hanno fatto, sono ritornati in Italia...però può darsi pure che se viveva mio padre ritornava, magari a 60 anni...ma non so, sai quando uno sta da troppo qua, fa le radici qua è difficile che ritorna.»

I flusso\_2G\_M\_N7

«Lui (padre) non ha voluto comprare casa...per più di...30 anni, perché lui nella sua mente doveva tornare in Italia e poi alla fine, quando andava per le ferie negli ultimi anni diceva non è più la mia vita qua...sto bene in Belgio, ho i figli lì...ma per tanti anni è rimasto con la cosa di dire...sto bene in Belgio, mi dà da mangiare ma voglio tornare in Italia.»

III flusso\_2G\_F\_N7

Un atteggiamento che comporterà attraverso i flussi presi in considerazione storie di migrazione circolare tra i paesi. Il rientro in Italia, laddove non si sia realizzato, è rimasto il traguardo finale da raggiungere per i discendenti, ingenerando un pendolarismo a volte simbolico ed emotivo, a volte fisico e spaziale, ad ogni modo trasmesso attraverso le generazioni qui indagato in particolare attraverso la dimensione culturale e transnazionale.

«Si sono incontrati in Belgio e io sono nata nella zona di Liegi. Dunque a otto mesi mi hanno portata in Italia perché loro volevano ritrovare lavoro in Italia, lì (in Italia) sono rimasti 2 anni, in quel periodo mia sorella è nata, in Italia, mio nonno è deceduto... a quel momento i miei genitori non sapevano...non trovavano lavoro... hanno voluto ritornare in Belgio e per non lasciare mia nonna da sola mi hanno lasciato con lei e io diciamo ho fatto l'infanzia con mia nonna fino a 11 anni e a 11 anni mio padre è venuto in Italia a riprendermi.»

I flusso\_2G\_F\_N4

«Nata in Germania ma all'età di 3 mesi i miei genitori mia hanno mandata in Sicilia dai nonni fino all'età di 7 anni, e quando i miei genitori hanno deciso di venire qui in Belgio per me era come una gita. Il viaggio è stato bellissimo, mi è piaciuto...il treno si è fermato a Namur...poi non ricordo come siamo arrivati.»

III flusso\_2G\_F\_N6

Se la famiglia si rivela come spazio di mediazione tra i differenti riferimenti culturali tra cui le nuove generazioni, diretti o indiretti testimoni di una scelta migratoria, si trovano a convivere, sembra rilevante osservare quale sia il ruolo stesso delle coordinate culturali e quindi, i possibili scenari di inserimento nel contesto sociale. Studi simili effettuati su comunità italiane in altri paesi europei (Riva, Zanfrini 2012), mettono in evidenza come, oltre ai fattori individuali e strutturali, quali per esempio, le politiche di reclutamento della manodopera straniera, le caratteristiche del mercato del lavoro, la funzione del sistema scolastico, l'esistenza delle reti sociali, nel valutare l'evoluzione e l'esito dei processi di integrazione, si debba tenere in considerazione un ulteriore fattore che più specificatamente rimanda al ruolo della famiglia e del gruppo sociale di

appartenenza. Quale esito della socializzazione secondaria, si osserva lo sviluppo di una competenza culturale (Riva, Zanfrini 2012) quale capacità di fare proprie le componenti simboliche e normative della nuova cultura, rielaborarle e quindi impiegarle per svolgere al meglio in modo efficace il proprio ruolo o meglio i ruoli plurimi che si è chiamati ad interpretare nei diversi contesti culturali.

Ciò considerato attraverso le interviste, emerge grazie alle narrazioni delle seconde generazioni, un atteggiamento di resistenza che i primo migranti, soprattutto del primo flusso, in alcuni casi hanno messo in atto, in conseguenza del pendolarismo fisico e simbolico sopracitato di cui sono stati protagonisti. Emigrare con la speranza di tornare presto in Italia non ha dato a molti la motivazione giusta per acquisire a pieno le competenze culturali per inserirsi nella nuova società, ma piuttosto per restare legati a quella di partenza. In particolare, dalle interviste emerge chiaramente come soprattutto le donne in questo caso avendo meno opportunità di aprirsi al contesto lavorativo ma restando più legate a quello familiare e di comunità, abbiano sviluppato meno degli uomini questa competenza culturale, soprattutto dal punto di vista linguistico.

«Come lingua sempre l'italiano, sino che è morta mamma si parlava sempre l'italiano in casa perché mamma non capiva la lingua belga e non la parlava neanche. Diciamo siamo stati sempre...avevamo sempre una famiglia che ci tenevamo di stare insieme, di fare le cose insieme....unita...»

I flusso\_2G\_M\_N7

«C'era un po' di razzismo e penso che i miei genitori a quel tempo si mettevano insieme, tutti italiani, non so se l'hanno capito o saputo...perché mamma mia non sapeva parlà il fiammingo e stava sempre a casa...lei s'è tenuta chiusa, ma mio padre c'aveva tutti amici italiani. Però non mi ricordo se c'aveva problemi.»

I flusso\_2G\_M\_N8>

In questo senso, la comunità italiana molto presente nella quotidianità dei primo migranti, soprattutto nei primi flussi indagati, se da un lato è stata un punto di riferimento offrendo un forte sostegno per l'adattamento nel nuovo contesto sociale, dall'altra parte ha ritardato o in alcuni casi arrestato il processo di socializzazione secondaria di molti soggetti di origine italiana. E dunque, questi si sono ritrovati a fare affidamento su categorie e strumenti appresi nella società di origine per affrontare e misurarsi con la società di approdo.

«Se loro sono venuti qui nei paesi stranieri....posso immaginare che loro si cercavano, cercavano un sostegno tra persone della stessa provenienza, perchè erano gli unici che si potevano capire...con i fiamminghi non si

potavano capire ai quei tempi lì...ed è bello che hanno iniziato a fare dei gruppi per mantenere le tradizioni, associazioni per capire e conoscere le diverse tradizioni tra italiani.»

I flusso\_2G\_F\_N2

Questo non ha certamente agevolato la piena inclusione occupazionale ed anche la riuscita scolastica delle seconde generazioni. Nel mondo del lavoro molti degli italiani primo migranti hanno proseguito con i loro riferimenti normativi e valoriali del paese di origine, che nel tempo si sono rivelati inadatti per giungere ad una piena inclusione nel sistema occupazionale. Infine, gli italiani emigrati all'interno degli accordi hanno rivestito a pieno il ruolo che la società aveva disegnato per loro: lavoratori temporanei .

Più facilmente sulle seconde generazioni del primo flusso vengono trasmessi riferimenti e schemi culturali antitetici a quelli dominanti. I genitori primo migranti non proiettano i figli verso ambizioni ed attese di affermazione, ma piuttosto le proprie paure, il disagio, le difficoltà. Accanto alla trasmissione intergenerazionale delle posizioni sociali, prende dunque forma la trasmissione intergenerazionale delle aspettative che rimangono in questo caso modeste e focalizzate sulla conservazione dei modelli minimi di sussistenza, con l'obiettivo ad esempio di capitalizzare quanto prima il titolo di studi ottenuto. Non ci si attende che i figli investano nell'alta formazione per raggiungere più difficilmente posizioni apicali o dirigenziali, ma piuttosto che arrivino a svolgere mestieri normali, sicuri, pagati e con i quali si ha familiarità e sostegno del network di conoscenza.

È attraverso le generazioni però che si nota un reale miglioramento ed una maggiore attitudine nello sviluppo di questa competenza culturale. Da un lato i migranti italiani dei flussi successivi, possono infatti godere delle diverse politiche migratorie, essendo terminati gli accordi ed i limiti che essi prevedevano; del diverso contesto socio culturale che il Belgio stava vivendo considerato l'arrivo di numerosa manodopera straniera di altre etnie e dello sviluppo del processo europeo soprattutto su Bruxelles capitale; oltreché di un sistema di accoglienza più o meno formale che sulla base della precedente migrazione si stava strutturando. Cambia negli anni anche il ruolo ed i lavori che la società di accoglienza attraverso le politiche deciderà di affidare agli italiani rispetto anche ad altre comunità etniche che arriveranno in Belgio, grazie agli accordi ed alle politiche. Se gli italiani arrivati nel secondo dopoguerra sono obbligati dai contratti firmati prima di partire a lavorare almeno per alcuni anni nelle miniere del Belgio, e così i loro figli, per garantire al paese la manodopera straniera richiesta dalle compagnie carbonifere, la tragedia di Marcinelle permetterà un cambiamento formale ma non sempre sostanziale. Infatti gli italiani che emigrano dopo il 1956,



non sono più obbligati a lavorare nelle miniere, anche se di fatto la società continua negli anni ad associare quel mestiere, quel ruolo a quella comunità etnica: l'italiano in Belgio continuerà per anni ad essere minatore.

«Ho finito gli studi nel'80, c'era una crisi qui in Belgio, economica, si trovava poco, questa era l'ultima possibilità che eri sicuro di trovare lavoro, vi ho detto come è andata eh...non serviva diploma niente...se sei stato figlio di un minatore potevi subito cominciarci. [...] In miniera cercavano sempre persone noh...chi voleva andare a lavorare in miniera? Non c'era tante persone...c'era belghi ma loro faceva tutti i belli lavori, noi facevamo i lavori sporchi. Più pesanti...quella roba...io volevo andare a lavoro per avere un po' di soldi per cominciare la vita noh.»

I flusso\_2G\_M\_N8

Dall'altro, di riflesso cambia anche la competenza che le seconde generazioni hanno di far comunicare i due *habitus* culturali di riferimento.

«La prima generazione era più chiusa. La seconda generazione come la mia è più aperta, so andato a scuola, la vita era meglio. Ho trovato lavoro. Me so sposato giovane.»

I flusso\_2G\_M\_N8

«Mia madre aveva la mentalità che a quel momento la ragazza si doveva sposare, e anche se studiava poi il diploma lo metteva nel cassetto, però no mio padre no, ci diceva che noi donne come i ragazzi avevamo gli stessi valori, gli stessi diritti però lui era contento. E poi mi sono iscritta all'ufficio di collocamento e ho iniziato a lavorare subito.»

II flusso\_2G\_F\_N2

E dunque, dall'originaria resistenza, le seconde generazioni aprono reali spazi di convivenza tra le culture che si trovano fisicamente a vivere, facendo sempre riferimento al pendolarismo di cui sono protagonisti proprio nella dimensione familiare.

### 3.3 La “re-invenzione” di pratiche e relazioni transnazionali

In riferimento agli studi di Lewitt (2009), se famiglie transnazionali inseriscono bambini e giovani in un campo sociale caratterizzato da legami che attraversano i confini tra società di origine e quella di arrivo, risulta interessante osservare quali pratiche vengono condivise nella dimensione familiare? Considerato che il transnazionalismo delle seconde generazioni non è una semplice riproduzione delle appartenenze etniche e delle pratiche dei genitori, bensì una loro “re-invenzione” a partire da un contesto e da esperienze profondamente diverse da quelle vissute dai genitori stessi (Caponio, Schmoll 2011) come questi legami vengono vissuti e mantenuti nel tempo? che impatto hanno per la socializzazione delle seconde generazioni?

In linea con la letteratura presa in esame, le interviste realizzate testimoniano come i figli dei migranti arrivati in Belgio nel secondo dopoguerra, sono impegnati nel loro quotidiano in semplici pratiche quotidiane che collegano i due contesti di riferimento: dalle chiamate skype, alle chat su whatsapp, alle telefonate con i parenti in Italia; le visite annuali al paese di origine o per le vacanze più sentite (Pasqua, Natale, Compleanni o ricorrenze); fino a pratiche più consolidate come l’acquisto e l’investimento in beni immobili, il coinvolgimento in attività professionali o associative che collegano i due Paesi e la rete sociale di cui fanno parte.

«Nonostante partivamo e andavamo spesso in Sicilia....alla fine abbiamo comprato casa in Sicilia..»

I flusso\_2G\_F\_N1

«Si perchè, in Belgio incontri sicilianiani, abruzzesi...ognuno parla il suo dialetto...e alla fine parli un italiano a modo tuo...basta che ve capite noh? I dialetti mi piacciono molto, però non parli più l’italiano come uno che l’ha studiato. Però mi accorgo che quando vado in Italia....ma neanche, basta che sto al telefono con mia cugina e parte quel modo di parlare, come loro....subito, mi ci vuole quella spinta e poi riesco a parlare come devo parlare.»

I flusso\_2G\_F\_N2

«Noi andiamo per un mese massimo 5 settimane...non è uguale per tutto l'anno lì...ma io tutto l'anno non rimarrei....però 5/6 mesi...poi magari torno poi riparto capito tanti lo fanno tanta gente qua lo fa.»

II flusso\_2G\_F\_N3

«Sì, ci sentiamo via whatsapp, con i cugini. Questo tutti i giorni...perché adesso mia figlia si sposa, il XXX nel compleanno di mia mamma...purtroppo non c'è più...e adesso arriva anche i familiari dall'Italia, io mi so preso 1 settimana di ferie...sì il contatto c'è ancora, da parte di mia mamma. Da parte de mi padre, c'ho 3 cugine, però c'è state un po' di discussioni...»

I flusso\_2G\_M\_N8

Queste pratiche vissute nel quotidiano non solo attivano e rendono reali i campi sociali transnazionali, ma influenzano i processi di socializzazione ed identificazione. Considerata anche la peculiare natura del gruppo degli intervistati preso in esame, in cui la lingua italiana è stata trasmessa e preservata attraverso le generazioni, quale elemento fondamentale della cultura italiana, ed ha permesso alle stesse di mantenere vivo il legame con la famiglia in Italia, di muoversi più autonomamente nei contesti di origine e di approfondire conoscenze ed usanze della cultura italiana. In riferimento alle seconde generazioni, sembra interessante osservare come non solo esse abbiano ricevuto in dote il “mito del ritorno”, sperimentando a livello empirico o emotivo, quel pendolarismo tra Paese d'origine e quello di destinazione. In molte delle interviste analizzate, riprendendo il concetto del *transnational family habitus* (Zontini, Reynolds 2018), essi hanno rielaborato e re-invento questa eredità oltre i confini.

In particolare, come evidenziato da Zontini e Reynolds (2018, p 424) “one way in which children and young people’s transnational connections shaped their habitus relates to their ideas of what and who constituted families. In their accounts, families emerged as abroad, deterritorialized units where presence/absence and spatial proximity/distance were normalized. They also expressed a clear sense of belonging to these units irrespective of the intensity or frequency of the contacts they had with other members”.

Si ha la percezione della rilevanza e dell'impatto di queste pratiche che travalicano i confini nazionali, nel momento in cui il cambiamento nella percezione stessa del concetto di famiglia e le pratiche vissute nello spazio transnazionale, vengono trasmesse alla generazione successiva. E dunque, in modi ancora diversi, il viaggio nei luoghi originari dei nonni, le chat tra cugini, la condivisione delle feste, le vacanze, sono pratiche che in modo diversi continuano attraverso le generazioni. Secondo gli intervistati, la conoscenza delle proprie origini culturali e quindi linguistiche, non è stato in questi casi un motivo di esclusione o di mancata integrazione nella

società belga. Come già evidenziato nella letteratura essere integrato nei due contesti di inclusione non è un gioco a somma zero, è piuttosto il frutto di un complesso processo di re-invezione, ma soprattutto di accettazione delle differenze.

«Io penso che in un certo momento il fatto che tutti lavorano e partecipano alla vita sociale di un paese l'integrazione è più facile ma devi aspettare almeno 1 o 2 generazioni. Per avere dei risultati. [...] Una volta che questo sistema continua ad evolvere a quel momento comincia ed essere più integrazione, che significa che l'italiano diventa un po' belga ed il belga un po' italiano. Di fatto oggi ci sono diversi belgi che vogliono venire nelle feste italiane perché gli piace la cultura italiana, o vogliono imparare l'italiano, come l'italiano vuole partecipare a qualcosa di tipico ad esempio io ho fatto per 33 anni il Jill.»

I flusso\_3G\_M\_N3

Come già in parte analizzato, dalle interviste emerge come le seconde generazioni hanno piuttosto dovuto acquisire tutti gli strumenti e le informazioni utili a vivere i due mondi di riferimento. Diversi ma comunque importanti. Maturando una maggiore consapevolezza della propria storia e nel continuo conflitto tra estraneità ed appartenenza. Le seconde generazioni hanno potuto sviluppare anche una identità plurima e flessibile, molto vicina a quella sovranazionale, europea.

«Mi ha sempre disturbato il fatto che...qui non era un problema quando i belghi mi dicevano sei italiano, ma quando andavo in Italia e i parenti mi dicevano sei belgo...da piccolo cerchi una certa identità, cerchi chi sei e mi sono sempre sentito italiano...ai miei cugini ad un certo punto ho detto sono più italiano io che voi in Italia...[...] voi state sempre a dire di quello che non va...e perciò dicevo sempre incavolato...alla fine dici va beh...i veri europei siamo noi...noi generazione che è fuori dall'Italia...sei in un posto che non vieni accettato né dall'uno né dall'altro e dici allora l'Europa siamo noi, in poche parole.»

III flusso\_2G\_M\_N5

«E questo è bello, perché se come italiani in Belgio non siamo riconosciuti né da una parte né dall'altra almeno abbiamo la fortuna di conoscere due culture. Ed abbiamo la possibilità di conoscere più culture ed è importante, è gradevole.»

I flusso\_3G\_M\_N3

A tal proposito il tema della cittadinanza emerge come particolarmente complesso per i discendenti degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra. Contrariamente ad altre comunità etniche emigrate nel Paese, questi diritti non sono stati acquisiti in modo "scontato" dagli italiani presenti ormai da generazioni nel paese. Le ragioni di questa riluttanza sono di vario ordine. Esse fanno parte della storia dell'emigrazione italiana in questo Paese e dipendono in parte dal tipo

di politica messa in atto dalle rispettive autorità governative in materia di migrazione. Anche in questo caso il riferimento è quindi alla figura del lavoratore temporaneo che gli accordi italo-belgi hanno favorito a costruire per i tanti italiani emigrati in Belgio. Negli accordi l'acquisizione della cittadinanza non era prevista. Piuttosto, i tanti italiani sarebbero tornati a casa una volta che le condizioni socio-economiche lo avrebbero permesso. Questa mentalità "pendolare", che in parte è stata già indagata da un punto di vista culturale, ha avuto delle conseguenze anche per l'acquisizione dei diritti di cittadinanza. Gli emigrati del primo flusso ma anche i loro figli, consideravano il loro soggiorno in Belgio temporaneo, giusto il tempo di mettere da parte un gruzzoletto e quindi non avevano interesse ad acquisire la cittadinanza belga. Se avessero voluto farlo, la procedura era lunga e costosa e arrecava vantaggi molto relativi, visto che era accessibile solo la *petite naturalisation* che dava l'accesso all'impiego nella pubblica amministrazione e al voto comunale, come del resto prevedeva l'articolo 5 della Costituzione belga del 1831. Perciò, fino al 1985, anno di entrata in vigore del nuovo codice della cittadinanza belga (Legge Gol), le naturalizzazioni degli Italiani furono molto poche. Si trattava in genere di giovani arrivati in Belgio giovanissimi o nati in Belgio e qui scolarizzati che, essendo riusciti a conseguire un diploma si naturalizzavano per lo più per agevolare il proprio inserimento professionale.

«Molte delle mie amiche e persone che ho conosciuto durante gli anni, sono diventate cittadine belghe per motivo di lavoro, per arrivare...che poi avere la cittadinanza belga senza avere un cognome tipicamente belga era comunque un problema perchè non arrivavi comunque a quel posto.»

I flusso\_2G\_F\_N3

«Dal momento che mamma aveva chiesto a papà cosa facciamo riandiamo in Italia o no? Lui ha detto che rimanevamo e io allora un giorno ho detto, ascolta ma, io in Italia non vado, mi faccio belga. Papà mi ha detto, fai come vuoi. Ma in quel tempo papà doveva darmi il consenso, perché ero minorenne. [...] Mamma e papà mi hanno dato il consenso, sono dovuta andare pure al tribunale e mi sono fatta belga e tutti mi dicevano..mi ma ti sei venduta...dicevo scolta, mio padre è andato in mina, sotto a lavorare, io mi sono fatta belga, è uguale, l'Italia a me non mi da niente, che per andare in vacanza devo pagare il passaporto, almeno adesso non pago più niente...perché anche papà e mamma dicevano, se lo sapevo mi ero fatta anche io belga! »

I flusso\_2G\_F\_N10

In pratica, come emerge chiaramente dalle interviste, tutta la seconda generazione non ebbe la possibilità di usufruire in pieno dei diritti politici. I "naturalizzati ordinari", così come le persone

che avevano acquisito la nazionalità belga per matrimonio dovranno aspettare fino al 1976 per vedersi riconoscere il diritto di voto, ma non di eleggibilità, a tutte le elezioni. Una condizione che spiega il grande attivismo e la presenza di molti italiani nel sindacato belga, come alternativa all'attivismo politico o nelle associazioni italiane. Dato emerso e confermato nel corso delle interviste realizzate presso l'Inca-CGIL Belgio. La distinzione fra *naturalisation ordinaire* o *petite naturalisation* e *grande naturalisation* sarà finalmente soppressa dalla Costituzione belga nel 1991. Per riassumere il Codice della cittadinanza belga ha subito quattro importanti riforme che hanno facilitato e semplificato l'acquisizione della cittadinanza belga (1984, 1991, 1995 e 1999), cosicché, secondo uno studio di Pierre-Yves Lambert, (*La participation politique des allochtones en Belgique – Historique et situation bruxelloise*, 1999), tra il 1985 e 1997, ben 64.897 italiani hanno acquisito la cittadinanza belga per effetto di queste riforme. Solo negli ultimi anni, Belgio e Italia hanno denunciato la Parte I della Convenzione di Strasburgo sulla doppia cittadinanza. Il Belgio lo ha fatto nell'aprile 2007, mentre l'Italia lo ha fatto nel maggio 2009.

Poiché la denuncia produce i suoi effetti un anno dopo, dal 4 giugno 2010 gli Italiani residenti in Belgio possono acquisire la cittadinanza belga senza dovere rinunciare a quella italiana. Tutto ciò premesso, la popolazione di origine italiana in Belgio, ma anche in altri contesti di emigrazione europea, pare aver reagito con distacco alle nuove opportunità apertesesi a seguito dei cambiamenti normativi avvenuti nel corso del tempo sui diritti di cittadinanza: in modo trasversale alla coorte migratoria, ai flussi ed alla generazione di appartenenza non è infatti sembrato emergere un interesse sostanziale all'acquisizione della cittadinanza belga.

Al di là della questione politica e di come il ruolo del lavoratore ospite sia stato inevitabilmente trasmesso alle seconde generazioni del primo flusso, rispettando le aspettative delle autorità belghe, quel che sorprende è come questo atteggiamento sia perdurato nel tempo, attraverso i flussi e le generazioni, in contemporanea ad un processo di integrazione europea e con l'avvicinarsi di nuove generazioni, nate e cresciute in Belgio.

«Il fatto di cambiare la cittadinanza, per molti italiani voleva dire girare le spalle all'Italia, come se noi eravamo dei traditori. Ma non è vero, perché come ti ho detto, noi contribuiamo tutti i giorni alla società civile economica del Belgio, viviamo qui, io sono nato qua...e dunque sarebbe più interessante per me contribuire alla politica qua, che in Italia.»

I flusso\_3G\_M\_N3

Dalle interviste, emerge allora una diversa prospettiva con cui gli italiani in Belgio spiegano la questione. Come analizzato anche da altri studi (Zanfrini, Riva 2012), nel tratteggiare il loro

rapporto con la società belga, infatti, i soggetti di origine italiana, quasi all'unanimità, tendono a operare una dissociazione tra le componenti costitutive della cittadinanza. Dal punto di vista identitario, come detto, affermano risolutamente la loro appartenenza alla nazione italiana. La cittadinanza sembra avere piuttosto un carattere innato, si è italiani nel cuore, e si resta italiani per un senso di rispetto e fedeltà nei confronti dei propri avi.

«Quando tu mi dici le radici...hai bisogno di una base puoi essere aperta a tutto...però le radici sono queste non puoi perché il lavoro...un paese ti ospita ti fa lavorare tu che devi perdere la tua identità [...] all'epoca si doveva cambiare la nazionalità se facevi uno lavoro come avvocato notaio queste cose qui dovevi cambiare la nazionalità...non l'avrei mai fatto solo per quel paletto...non l'avrei mai fatto...[...] Perché trovo ingiusto che una persona deve decidere scegliere per obbligo di cambiare la sua identità per poter lavorare, non lo trovavo giusto [...] mi sono detta no... io sono italiano e rimango italiana sono qui ok aiuto il paese belga...anche a svilupparsi bene perchè avevo dei clienti italiani e anche loro fanno lavorare il paese però non devo dimenticare da dove provengo....ed è così che siamo rimasti così con questi valori...»

III flusso\_2G\_F\_N1

«I belghi me dicono sempre a me: Giuseppe perché tu non te fai belga?Io lo fo quando moro, il giorno prima che moro lo faccio. Meglio un morto belga che un italiano. Discraziato!! Eh così, scherziamo!»

I flusso\_2G\_M\_N1

«Io da piccola volevo fare la maestra. Però al momento che io studiavo, adesso non è più così, per diventare maestra in Belgio si doveva essere belga, io volevo chiedere la nazionalità perché mio padre era da anni in Belgio. Però io non volevo chiedere la nazionalità e perdere la mia italiana perciò...siccome per diventare maestra e anche per lavorare in municipio, nelle cose statali, dovevo prendere la nazionalità belga, e non volevo perché non mi sento belga anche se vivo da anni in Belgio.»

II flusso\_2G\_F\_N2

«Quando sono diventata maggiorenne, ho ricevuto una lettera dal comune, dicendo tra qualche mese puoi diventare belga...io subito ho detto no io sono nata italiana e morirò italiana...i miei mi hanno detto pensaci..magari per il lavoro puoi avere più possibilità...io ho detto non mi interessa...siamo europei resto italiana...punto e basta..e così è rimasta e anche mio marito stessa cosa.»

III flusso\_2G\_F\_N2

Una forma di appartenenza molto simbolica, che non può essere cambiata da una legge o da un atto formale. La cittadinanza si ricollega in questo caso a dei marcatori etnici, quali il cognome, il

modo di mangiare, di vivere, che fanno di un italiano un italiano e che non possono cambiare a piacimento. Al contempo, però, essi si rappresentano come fruitori di diritti (di cittadinanza), fondando prevalentemente su questa base il loro legame con una società che li ha accolti e ha loro consentito di realizzare, attraverso il lavoro e il welfare state, i presupposti del proprio benessere individuale e familiare. L'atteggiamento prevalente, di tipo strumentale, vede dunque nella doppia cittadinanza un viatico per godere di un "surplus" di diritti e opportunità, laddove sul piano identitario il riferimento pressoché esclusivo resta quello alla propria italianità. E difatti molti dichiarano di aver effettuato il passaggio alla nazionalità belga proprio negli ultimi anni a causa dei disservizi e della inutile burocrazia che in qualità di cittadini italiani residenti all'estero dovevano altrimenti sostenere attraverso la rete consolare.

«Negli ultimi anni è successo tantissimo che gli italiani hanno cambiato la nazionalità per il consolato...prendi le ferie, vai a Bruxelles, ti rimandano devi andare 2 o 3 volte, c'è sempre il casino...ci facciamo belga e abbiamo risolto il problema se andiamo in Italia.»

III flusso\_2G\_M\_N5

«L'ho fatto così piuttosto perché i consolati stanno sparendo e quindi per non andare a correre a destra a sinistra per un passaporto ho detto adesso mi faccio belga così perché sapevo che conservavo la cittadinanza italiana se non c'era quella legge là non lo facevo...restavo italiano e basta anche se non sono italiano al 100%.»

II flusso\_2G\_M\_N1

Inevitabilmente la questione dei diritti di cittadinanza porta con sé la questione dei diritti politici. Da un punto di vista storico, gli italiani emigrati nel dopoguerra non potevano esercitare di fatto tali diritti ed hanno comunque cercato di far valere le proprie istanze attraverso una importante attività sindacale, dove l'origine o l'etnia non poneva limiti all'attivismo. Colpisce come questa rinuncia ad esercitare in parte i propri diritti e dunque a far valere attraverso canali e strumenti di rappresentanza le proprie istanze, si sia in parte trasmesso di generazione in generazione. Se per decenni è stato il sistema politico belga a tener volutamente lontani gli stranieri dalla partecipazione politico-elettorale generando uno scarso interesse per la partecipazione politica, l'impossibilità di godere a pieno dei diritti di cittadinanza ha senz'altro favorito o accentuato questo disinteresse. Dalle interviste emerge inoltre anche una scarsa consapevolezza della forza politica. Una consapevolezza che, dopo decenni, solo negli ultimi anni, grazie ai cambiamenti politici, al nuovo contesto culturale ed anche all'attività di formazione svolta dalle associazioni italiane sta dando qualche segnale di cambiamento. A parte i primi "pionieri" più noti quali Elio Di Rupo, altri



connazionali sembrano cercare di percorrere questa strada, per dare il proprio contributo al processo decisionale nell'ottica di una piena cittadinanza attiva:

«Per me è stata l'associazione più importante, perché ne faccio parte, ma posso dire che hanno veramente partecipato all'integrazione degli italiani...ci hanno aiutato nelle carte, a capire come si faceva ad avere le borse per i figli che andavano a scuola, i documenti per le pensioni, c'era quella italiana ma anche quella belga, le attività sono state sociali ed hanno aiutato gli italiani in Belgio ma hanno dato anche agli italiani una formazione al mondo politico, non è da tanto che gli italiani possono farlo per le comunali. [...] È stato un percorso per far capire agli italiani l'importanza della democrazia [...]»

I flusso\_3G\_M\_N3

Questo atteggiamento trova forse le sue origini più profonde nel sentimento a volte esplicitato, nei confronti dello Stato Italiano di non esser stato capace di offrire a tutti i suoi cittadini opportune chance di vita e lavoro, costringendoli ad emigrare. Si continua così a chiedere soluzioni ai propri problemi da stranieri alle autorità italiane piuttosto che a quelle locali, nel paese in cui ci si trova a vivere. Allo stesso tempo, questo atteggiamento dimostra forse una debolezza nel formulare istanze recepitibili dalle autorità locali o nel dimostrare una capacità di *voice*, indispensabile affinché siano accolte le questioni più sentite all'interno della comunità o delle comunità.

#### **4. Il percorso di inclusione: il ruolo della scuola e dell'educazione**

In molte delle interviste biografiche realizzate, oltre alla famiglia ed ai contesti culturali di riferimento, un ulteriore tema largamente approfondito è stato quello della scuola (Tab 1 Wordcloud), con riferimenti di vario genere: le difficoltà affrontate, i risultati raggiunti, l'inserimento scolastico, la scelta scolastica, il rapporto tra pari. Un'osservazione che, evidenzia ed al tempo stesso conferma il ruolo e l'importanza che la scuola ha nel percorso di socializzazione delle seconde generazioni. Un ruolo largamente approfondito in letteratura, da un punto di vista teorico (Ambrosini 2020) e in riferimento ai numerosi studi che riguardano le seconde generazioni anche se in contesti differenti (Zanfrini 2018). Se da un lato la famiglia si presenta come un possibile spazio di mediazione culturale dove i genitori migranti devono consentire ai loro figli di

poter essere anche diversi da loro; devono scendere a patti con le proprie aspettative e permettere loro di crescere accettando un reale compromesso tra cultura di origine e i riferimenti tipici del contesto di arrivo. Dall'altro la scuola, le agenzie formative, la comunità ospitante ed in particolare i coetanei devono riuscire a valorizzare e legittimare le appartenenze, i saperi, le competenze linguistico-culturali dei giovani di origine straniera, considerandole come un'importante ricchezza sia per i coetanei, sia per il gruppo e la comunità in cui sono inseriti (Bolognesi 2008).

Sembra qui importante analizzare come, nel corso dei flussi, lo sviluppo della vicenda migratoria italiana in Belgio abbia inevitabilmente influenzato il successo scolastico delle seconde generazioni, attraverso la relazione e le aspettative instauratesi tra comunità italiana e società di arrivo. Al di là dei fattori macro, meso o micro sociali (Zanfrini 2018), saranno proprio i figli dei minatori emigrati grazie agli accordi a per garantire altrettanta manodopera alle compagnie carbonifere. E dunque, specialmente per quanto riguarda le seconde generazioni del primo flusso, la scuola diventa più che un luogo di inclusione un marcatore delle differenze. Le stesse esigenze di sopravvivenza di un sistema e delle sue diverse filiere richiede che una certa componente della popolazione scolastica soccomba alle pratiche selettive assumendo il ruolo richiesto dal sistema economico, un ruolo storicamente assunto dagli studenti stranieri.

«Ricordo che la scuola era stata costruita nel quartiere proprio quando io entrai in prima elementare perchè non c'erano scuole in quel quartiere [...] ...cioè questi erano quartieri che si chiamavano *citè*...ed erano costruite apposta per i figli dei minatori che erano arrivati...poi abbiamo in seguito scoperto che c'è stato tutto un sistema con questi ragazzi che andavano a scuola lì per diversi anni...venivano preparati per essere indirizzati poi nelle scuole professionali, perchè dovevano entrare preparati come operai o altro nelle fabbriche.»

I flusso\_2G\_F\_N3

«Allora i primi anni alla scola era difficile [...] e c'era... come si dice...ehh...i gruppi...e quelli che stavano al gruppo 1, gruppo 2, gruppo 3, eh potevano andà avanti, ma quelli che stavano alla linea (fila), la quarta la quinta, erano fatti per lavorà alla miniera, allora a noi ci mettevano più al gruppo 4 o 5, che questi sono fatti per lavorà alla mina e così era fino alla sesta classe [...] E così è stato un'esperienza mica tanto speciale.»

I flusso\_2G\_M\_N1

All'interno delle interviste numerosi sono i riferimenti ad un sistema scolastico che, rispecchiando il sistema sociale del lavoratore ospite non pensa all'integrazione, ma solo ad una temporanea presenza, riproducendo le disuguaglianze di origine.

«Bisogna sapere che quando il Belgio ha fatto richiesta era per avere una manodopera non era per mandare i figli all'università, allora mi sa che nei fatti non era previsto che questi figli di immigrati facessero gli studi...c'era meno attenzione, incoraggiamento e questo l'ho risentito nella quarta in poi.»

III flusso\_2G\_F\_N6

Consuetudini che purtroppo a volte, sembrano riemergere ancora oggi, nell'immaginario collettivo nel definire chi sia straniero e cosa uno straniero sia in grado di fare in quanto tale.

«L'esempio di mio figlio ad esempio è lampante, terza generazione, nazionalità belga, a scuola pensano che essendo italiano non ha la capacità di studiare come i belghi, essendo di origine italiano, essendo di genitori stranieri, che sia indietro...invece mio figlio ha sempre fatto vedere che non è così [ ...]quando era all'asilo, c'era una ragazza che stava facendo un master, faceva studi sull'IQ, tra stranieri e i belghi...per dire, mio figlio lì veniva ancora visto come straniero...perché gli stranieri di norma stavano molto più bassi dei belghi...»

III flusso\_2G\_M\_N5

D'altro canto, gli stessi italiani emigrati nel primo flusso si sono giovati poco delle credenziali formative. Se da un lato la propensione al ritorno ha sicuramente influenzato l'atteggiamento e sul rendimento degli alunni e dei genitori, cambiando l'ordine delle priorità; dall'altro non è stata questa la leva principale di incorporazione nel mondo del lavoro, piuttosto si è fatto riferimento alla rete di conoscenze, al duro lavoro, all'accreditamento presso specifici sbocchi occupazionali.

«Molti si fermavano alle superiori. Non tante come me italiane hanno continuato l'università. Non tanto per ragioni economiche ma perché dicevano abbiamo questo diploma dovrebbe andar bene per il futuro.[...] Invece i miei mi hanno sempre sostenuta, nel senso vai continua, anzi devi avere qualcosa in più.»

III flusso\_2G\_F\_N2

Attraverso le generazioni però, le testimonianze evidenziano un cambiamento. Per quanto in pochi possano vantare un titolo universitario o un percorso formativo specializzato, cambia la considerazione che le coorti hanno del ruolo della scuola come strumento di integrazione e mobilità sociale.

«Quello che abbiamo vissuto noi non vogliamo farlo vivere ai figli. Noi abbiamo conosciuto il lavoro. Per mia madre per me figlia gli studi non erano importanti. [...] Per me mia mamma, diceva sai leggere sai scrivere va bene così...lei ha dovuto lavorare nei campi, per lei era così...così puoi andare a lavorare, non ci ha spinti a studiare.»

III flusso\_2G\_F\_N6

In particolare il titolo di studi, da “portabandiera” che soprattutto per le donne poteva poi essere lasciato nel cassetto, diventa un reale strumento di formazione, emancipazione, inserimento sociale e miglioramento delle proprie condizioni socio economiche. Il successo o piuttosto l’insuccesso scolastico dei figli degli immigrati, non è affatto un tema superato né scontato e come ricordato in numerose ricerche sul tema, non deve necessariamente costituire l’esito di un disagio strutturale che il crescere all’interno di una famiglia immigrata comporta (Zanfrini 2018). Come messo in evidenza anche dalle interviste qui analizzate, spesso la discriminazione che può colpire i figli dell’immigrazione rivela la sua origine sociale più che non etnica. Essa va così ricondotta alla questione di come rendere davvero concreto il principio dell’uguaglianza delle opportunità.

## CONCLUSIONI

In questo progetto di ricerca è sembrato interessante proporre uno studio che si occupasse dell'emigrazione italiana del passato, ma analizzandone i risvolti più recenti, per diversi ordini di ragioni: sia per arricchire il panorama delle conoscenze disponibili sul tema, considerati anche i trend in costante crescita riguardanti quei cittadini che decidono di lasciare l'Italia per costruire altrove il proprio progetto di vita (Idos, ISP S.PioV 2019; Fondazione Caritas Migrantes 2019a; *Fondazione Ismu 2019*); sia per sottolineare come le migrazioni sono fenomeni i cui effetti permangono nel tempo e attraversano i confini, collegando persone e generazioni in una logica ormai transnazionale (Wimmer, Schiller 2003), che travalica quel nazionalismo metodologico che oggi rischia di essere un limite della ricerca stessa (Schiller 2010; Ambrosini 2019). Considerazioni valide soprattutto per l'Italia quale paese dalla lunga tradizione migratoria, che proprio attraverso la sua Storia dimostra di aver intessuto continui interscambi, più o meno formali, proprio con le comunità degli italiani residenti all'estero, nei cui paesi le nuove generazioni di *expat* continuano ad emigrare (Fondazione Migrantes 2019a).

Per quanto molte delle ricerche sull'emigrazione italiana siano incentrate soprattutto sull'esperienza dei primo migranti da un punto di vista storico, da un lato, o sull'emigrazione più recente per acquisire e comparare nuovi dati, è proprio dalla complessità evidenziata da questi studi e dal principio che la migrazione non termina con lo spostamento ma è un processo in continua evoluzione (Ambrosini 2011) che la ricerca qui proposta ha tratto ispirazione. Osservazioni che se valide per il fenomeno dell'emigrazione italiana nel suo complesso, sembrano interessare nello specifico la realtà delle comunità italiane del Belgio, perché di una pluralità si tratta (Martiniello 1992), particolarmente variegata per origine geografica e presenza demografica (Cumoli 2016).

Il progetto attraverso una metodologia qualitativa (Gobo 1998; Bichi 2000; 2007) si è quindi concentrato sulle seconde generazioni, facendo riferimento al concetto più ampio del termine (Demarie, Molina 2004), dunque sui figli degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra con lo scopo di analizzare come i processi di socializzazione possono evolvere nel tempo all'interno della dimensione familiare, soprattutto tra chi non ha scelto di emigrare (Zanfrini 2018). Ed infatti, sia che gli intervistati abbiano vissuto direttamente l'esperienza migratoria essendo nati in Italia ed

arrivati in Belgio nella prima infanzia, sia che siano nati in Belgio, tutti esprimono una partecipazione indiretta al progetto migratorio: ovvero le generazioni si sono trovate a vivere in un contesto post-migratorio senza averlo scelto.

In merito alle relazioni tra le diverse generazioni osservate, e quindi all'impatto che l'esperienza migratoria può avere su di esse, i temi indagati si sono focalizzati in particolar modo sulle dinamiche familiari e sullo spazio del quotidiano, una dimensione che negli ultimi anni è cresciuta di importanza ponendosi al centro del dibattito politico su migrazione, processi di integrazione e multiculturalismo in Europa. Per meglio approfondire questa tematica, le interviste sono state realizzate dove possibile fino alla generazione successiva alla seconda (terza generazione).

In particolare lo studio ha approfondito l'esperienza ed il vissuto delle generazioni osservate in relazione a quelle che in letteratura sono state evidenziate come pratiche e orientamenti transnazionali (Levitt, Glick Schiller 2004). Nella ricerca proposta è sembrato quindi interessante osservare questa dimensione in riferimento ad un fenomeno migratorio passato per approfondire ulteriormente tendenze e dinamiche riguardanti la famiglia nel processo migratorio; le relazioni tra le diverse generazioni di migranti e non; le loro dotazioni di risorse culturali e relazionali ma soprattutto l'evoluzione nel tempo del progetto migratorio ed i suoi effetti.

Le interviste realizzate con i testimoni privilegiati (Corbetta 1999), rappresentanti del mondo dell'associazionismo, delle missioni cattoliche e della comunità locale, nella prima fase della ricerca, hanno messo in luce l'importanza della tematica indagata evidenziando come la questione delle seconde e terze generazioni degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra non sia stata approfondita o quantomeno tenuta in considerazione nella rappresentazione comune e nelle ricerche che nei decenni hanno analizzato da vari punti di vista l'esperienza dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Motivo per cui nel *continuum* (Sori 1984) del processo migratorio la narrazione ed il vissuto di queste generazioni, non va data per scontata, ma piuttosto approfondita. Considerando che la presenza degli italiani in Belgio è di lunga data, le parole dei testimoni descrivono una realtà complessa in cui diverse generazioni si trovano ormai a convivere. In particolare se gli italiani primo migranti, hanno sicuramente vissuto l'esperienza traumatica del distacco, della differenza culturale, di un lavoro pesante specialmente per color che sono emigrati attraverso gli accordi del '46, bisogna considerare che ai loro figli, alle seconde generazioni è stato chiesto di costruire un processo di integrazione che almeno nei primi anni non era reciprocamente previsto. Né il Belgio aveva intenzione di trattenere una manodopera straniera, considerata temporanea ed utile solo al momento del bisogno; né gli italiani avevano intenzione di costruire

all'estero il proprio progetto di vita. Un ritardo visibile ancora oggi in alcune dinamiche socio-culturali.

Sulla base delle dimensioni emerse attraverso queste prime interviste e dei riferimenti teorici, sono state analizzate anche le successive interviste biografiche.

Come messo in evidenza nella letteratura presa in esame, in particolare negli studi che approfondiscono la migrazione nella dimensione familiare (Regalia, Scabini e Rossi 2008; Baldassar e Merla 2013; Zanfrini 2012; Gennari, Accordini 2012; Ambrosini 2019a; Baldassar, Merla, 2014; Bauer, Thompson 2006; Regalia 2012), l'esperienza migratoria è un evento che si ripercuote inevitabilmente non solo sul migrante come individuo, ma sulle reti di parentela più ampie e in particolare sulle relazioni intrafamiliari. La famiglia assume un ruolo rilevante nell'incentivare, sostenere e influenzare il progetto migratorio nelle varie fasi e soprattutto in un'ottica di lungo periodo. Anche le interviste realizzate, nonostante la metodologia scelta, a basso grado di direttività, evidenziano come il termine "famiglia" sia tra i più ricorrenti.

In primo luogo, uno degli aspetti emersi, è il ruolo che la famiglia ha all'interno dell'esperienza migratoria. Essa si conferma una dimensione significativa all'interno del fenomeno migratorio sia perché si pone tra i motivi scatenanti della decisione di migrare, sia perché la rete sociale allargata accompagna tutte le fasi dell'esperienza. Le interviste realizzate, in alcuni casi con testimoni diretti e in altri casi indiretti dell'esperienza migratoria, mettono in luce come in modo trasversale, attraverso i diversi flussi migratori presi in considerazione, la scelta migratoria, si prefigura o si configura come una strategia adattiva. In particolare la famiglia sembra essere una vera e propria protagonista delle dinamiche migratorie, nel definire strategie di sopravvivenza e di inserimento, di protezione e di sostentamento (Ambrosini 2011). Un secondo aspetto analizzato evidenzia come la famiglia si riveli quale spazio di mediazione tra le differenze. Alla famiglia spetta così il delicato compito di mediare tra i vari contesti e culture di riferimento, una mediazione che può avere esiti diversi a seconda del rapporto che si instaura con le proprie origini. Rispetto al rischio di frammentazione che l'evento migratorio introduce nella vita personale e relazionale, saper integrare e quindi far dialogare e convivere le diverse anime e le diverse parti della propria esperienza di vita sembra essere una risorsa cruciale per le generazioni più giovani. Affinché tale processo si possa attuare, i genitori a loro volta devono poter sentire che l'appartenere a due culture può realmente essere un'esperienza possibile e vitale.

Proprio in riferimento alla cultura di origine, emerge un terzo aspetto analizzato nelle interviste, il termine "famiglia" viene spesso utilizzato proprio in quanto valore in sé. Essere italiani, sentirsi

italiani vuol dire dunque mantenere quel “senso di famiglia” ereditato, vissuto ed in qualche modo trasmetterlo alle successive generazioni. Dalle interviste emerge in modo univoco come l’essere famiglia, con tutti gli attributi connessi e dunque la cura dei legami, la condivisione delle tradizioni, faccia parte dei valori stessi che sono alla base della cultura italiana e dell’essere italiani.

La famiglia però è anche e soprattutto lo spazio dei legami, la dimensione in cui diverse generazioni si trovano a convivere ed a relazionarsi. L’ottica intergenerazionale è stata quindi utile nell’osservare dinamiche complesse di un processo quale quello della migrazione che si evolve nel tempo. In particolare, le testimonianze hanno messo in luce come nello spazio del quotidiano, le famiglie migranti sono sottoposte a numerose sollecitazioni, dovute all’esperienza migratoria, alle separazioni, ai ricongiungimenti, al contesto socio-economico e dunque, in alcuni casi questa mediazione tra le generazioni nel complesso scambio interculturale non sia sempre facile, anche perché spesso le seconde generazioni vivono diverse occasioni di socializzazione rispetto ai genitori adulti. Dalle interviste emergono dunque momenti di crisi e di scontro, che riguardano soprattutto le seconde generazioni dei flussi individuati.

E quindi se da un lato le interviste mettono in luce come la transizione generazionale nel contesto post migratorio possa risultare molto problematica poiché le diverse generazioni coinvolte nell’esperienza migratoria si adattano in modo differente al nuovo contesto, dall’altro lato ne emerge una narrazione più complessa, in cui anche quello familiare può essere considerato un capitale sociale, capace di generare legami sociali affidabili, continui e basati sui mezzi di scambio simbolicamente generalizzati della reciprocità. In particolare l’esperienza migratoria vissuta dalla prima generazione viene costantemente rielaborata dalle generazioni successive attraverso la dinamica del “sacrificio”. Inoltre, il patto intergenerazionale, fatto di valori condivisi, di rispetto e responsabilità nei confronti delle altre generazioni, si dimostra fortificato.

In riferimento alla dimensione generazionale, nel percorso di ricerca è stato utile osservare attraverso le interviste se ci fosse un reale senso di appartenenza così come descritto in altri studi riguardanti l’emigrazione italiana più recente (Schmoll *et al* 2017). Dalle interviste in particolare è la seconda generazione a rivelare questo uso del termine “generazione” e questo senso di appartenenza ad una generazione “sacrificata”. La terza generazione infatti, non sembra più evidenziare alcun riferimento a questa particolare dimensione. Gli intervistati, figli degli italiani emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra tendono ad autodefinirsi non tanto attraverso i flussi seguendo una variabile temporale ma piuttosto distinguendo un *noi vs loro*, membri di uno stesso gruppo, figli di migranti, seconde generazioni di italiani all’estero. Come in parte emerso anche



dalle interviste effettuate in una fase iniziale con i testimoni privilegiati, questo senso di appartenenza ad una generazione comune ed in parte “sacrificata” si collega alla tematica “integrazione”.

Appartenenza che è stata indagata anche da un punto di vista culturale. In particolare attraverso le interviste, emerge grazie alle narrazioni delle seconde generazioni, un atteggiamento di resistenza che i primo migranti, in alcuni casi hanno messo in atto, in conseguenza del pendolarismo fisico e simbolico di cui sono stati protagonisti. Emigrare con la speranza di tornare presto in Italia non ha dato a molti la motivazione giusta per acquisire a pieno le “competenze culturali” per inserirsi nella nuova società, ma piuttosto per restare legati a quella di partenza. Le seconde generazioni attraverso i flussi hanno costruito invece reali spazi di convivenza tra le culture che si trovano oggi fisicamente a vivere.

Approfondendo ulteriormente le tematiche presentate, è utile ripresentare qui la prospettiva transnazionalista per cui la costituzione di spazi transnazionali trasforma, entro certi limiti, in trasmigranti perfino coloro che non sperimentano alcun tipo di mobilità, proprio per il fatto di abitare in uno spazio permeato di scambi e dagli apporti che la mobilità di altri ha prodotto e quindi i figli degli immigrati risultano ad ogni modo condizionati nelle loro pratiche di vita e nelle modalità di costruzione del sé dalle pratiche transnazionali (Zanfrini 2007). Una ulteriore dimostrazione di come, l’esperienza migratoria non si concluda nei limiti esistenziali del migrante ma influenzi marcatamente le generazioni future, nell’elaborazione dei riferimenti culturali, spaziali e familiari.

In linea con la letteratura presa in esame, le interviste realizzate testimoniano come i figli dei migranti arrivati in Belgio nel secondo dopoguerra, sono impegnati nel loro quotidiano in semplici pratiche quotidiane che collegano i due contesti di riferimento: dalle chiamate skype, alle chat su whatsapp, alle telefonate con i parenti in Italia; le visite annuali al paese di origine o per le vacanze più sentite (Pasqua, Natale, Compleanni o ricorrenze); fino a pratiche più consolidate come l’acquisto e l’investimento in beni immobili, il coinvolgimento in attività professionali o associative che collegano i due Paesi e la rete sociale di cui fanno parte. Queste pratiche vissute nel quotidiano non solo attivano e rendono reali i campi sociali transnazionali, ma influenzano i processi di socializzazione ed identificazione. Considerata anche la peculiare natura del gruppo degli intervistati preso in esame, in cui la lingua italiana è stata trasmessa e preservata attraverso le generazioni, quale elemento fondamentale della cultura italiana, ed ha permesso alle stesse di mantenere vivo il legame con la famiglia in Italia, di muoversi più autonomamente nei contesti di

origine e di approfondire conoscenze ed usanze della cultura italiana. Si ha la percezione della rilevanza e dell'impatto di queste pratiche che travalicano i confini nazionali, nel momento in cui il cambiamento coinvolge la percezione stessa del concetto di famiglia e le pratiche vissute nello spazio transnazionale, vengono trasmesse alla generazione successiva (la terza).

La conoscenza delle proprie origini culturali e quindi linguistiche, non è stato in questi casi un motivo di esclusione o di mancata integrazione nella società belga. Come già in parte analizzato, dalle interviste emerge come sia le seconde che le terze generazioni hanno piuttosto dovuto acquisire tutti gli strumenti e le informazioni utili a vivere i due mondi di riferimento. Diversi ma comunque importanti. Maturando una maggiore consapevolezza della propria storia e nel continuo conflitto tra estraneità ed appartenenza, le seconde generazioni hanno potuto sviluppare anche una identità plurima e flessibile, molto vicina a quella europea.

Infine, in molte delle interviste biografiche realizzate, oltre alla famiglia ed ai contesti culturali di riferimento, un ulteriore tema largamente approfondito è stato quello della scuola (Tab 1 Wordcloud), con riferimenti di vario genere: le difficoltà affrontate, i risultati raggiunti, l'inserimento scolastico, la scelta scolastica, il rapporto tra pari. Un'osservazione che, evidenzia ed al tempo stesso conferma il ruolo e l'importanza che la scuola ha nel percorso di socializzazione delle seconde generazioni. Il successo o piuttosto l'insuccesso scolastico dei figli degli immigrati, non è affatto un tema superato né scontato e come ricordato in numerose ricerche sul tema, non deve necessariamente costituire l'esito di un disagio strutturale che il crescere all'interno di una famiglia immigrata comporta (Zanfrini 2018). Come messo in evidenza anche dalle interviste qui analizzate, spesso la discriminazione che può colpire i figli degli immigrati rivela la sua origine sociale più che non etnica. Essa va così ricondotta alla questione di come rendere davvero concreto il principio dell'uguaglianza delle opportunità.

La ricerca proposta ha cercato di approfondire ulteriormente gli studi e le ricerche disponibili sulle tematiche indagate, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo delle conoscenze disponibili. La decisione di realizzare le interviste in lingua italiana (ove possibile o in dialetto) se da un lato ha fortemente delineato tutto il disegno della ricerca, facendo emergere anche l'aspetto culturale nella dimensione familiare, dall'altro non ha permesso di meglio indagare i casi in cui la competenza linguistica non viene più trasmessa attraverso le generazioni.

Ad ogni modo molti sono ancora i quesiti aperti e le questioni irrisolte potenziali oggetto di indagine per ulteriori ricerche. In particolare, per quanto l'analisi si sia concentrata sulle comunità degli italiani in Belgio, considerata la letteratura presa in esame nel primo capitolo e nel quarto,

molte altre sarebbero le realtà italiane nel mondo in cui poter svolgere indagini simili. Inoltre, considerato che il periodo qui preso in esame è quello dell'emigrazione italiana in Belgio del secondo dopoguerra e che dagli anni '80 ad oggi gli italiani hanno continuato ad emigrare, con tassi crescenti soprattutto negli ultimi decenni (Fondazione Caritas Migrantes 2019), sarebbe interessante analizzare la dimensione familiare nella più recente emigrazione italiana.

## BIBLIOGRAFIA

ALBA R., NEE V.

1997 “Rethinking assimilation theory for a new era of immigration” in *International migration review*. Vol. 31 (4). pp 826 – 874.

ALBERONI F., BAGLIONI G.

1965 *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna: Il Mulino.

AMATO F., GATTI R.

2018 *Insegnare le migrazioni internazionali in Italia: uno sguardo all'antropologia e alla geografia* e-Migrinter [En ligne], 17 | 2018, mis en ligne le, consulté le 22 octobre 2018.  
URL : <http://journals.openedition.org/e-migrinter/1230>.

AMATO F., GOLINI A.

2001 *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana* in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. E FRANZINA E. (a cura di) 2001 *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

AMBROSINI M.

2011 *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

2020 *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.

2019a *Famiglie nonostante*. Bologna: Il Mulino.

2019b *Migrazioni*. Collana Pixel. Milano: Egea.

2020 *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Saggi Tascabili Laterza. Roma-Bari: Editori Laterza.

AMBROSINI M., MOLINA S.

2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Ed. Fondazione Giovanni Agnelli.

APPADURAI A.

1996 *Modernity at large: Cultural dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

ARANGO J.

2000 “Explaining migration: a critical view.” In *International Social Science Journal*. Vol. 52. (165). pp. 249 – 433.

ATTANASIO P., RICCI A.

2019 *Come Saturno, l'Italia divora i propri figli? Le reali dimensioni, le motivazioni a partire e le narrazioni delle nuove migrazioni italiane in Europa*. In COCCIA B., RICCI A., (a cura di) *L'Europa dei talenti. Migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*. Roma: Edizioni Idos e Istituto di Studi Politici San Pio V. pp. 46 – 68.

ATTIAS-DONFUT C., COOK J.

2017 *Intergenerational Relationships in Migrant Families. Theoretical and Methodological Issues*. In BOLZMAN C., BERNARDI L., LE GOFF JM. (eds) *Situating Children of Migrants across Borders and Origins. Life Course Research and Social Policies*. Vol 7. Dordrecht: Springer.

BAAS M., SA YEOH B.

2019 “Introduction: Migration studies and critical temporalities”. In *Current Sociology Monograph*. Vol. 67 (2). pp 161 – 168.

BACCI LIVI M.

2010 *In cammino. Breve storia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

BALDASSAR L., MERLA L. (eds)

2014 *Transnational families, migration and the circulation of care: understanding mobility and absence in family life*. Abingdon: Routledge.

BALDASSAR L., BALDOCK C., WILDING R.

2007 *Families Caring Across Borders: Migration, Aging and Transnational Caregiving*. London: Palgrave MacMillan.

BASCH L., GLICK SCHILLER N. E SZANTON BLANC C. (eds)

1994 *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialised states*. Amsterdam: Gordon&Brench.

BASTENIER A., DASSETTO F.

1990 *Nodi conflittuali conseguenti all’insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*. In Aa.Vv. *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli. pp. 3 - 64.

BAUBOCK R.

2003 “Towards a political theory of migrant transnationalism” in *International migration review*. Vol. 37 (3), autunno. pp 700-723.

BAUER E., THOMPSON P.

2006 *Jamaican hands across the Atlantic*. Kingston: Ian Randle Publishers.

BAUMAN Z.

1999 *La società dell’incertezza*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1997 *Postmodernity and its Discontents*. New York: New York University Press].

2003 *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.

BELARDINELLI S.

1998 *Cultura e religione*. In DONATI P. (a cura di). *Lezioni di sociologia*. Padova: CEDAM.

BELLATI M.

2005 *Quale multiculturalismo? I termini del dibattito e la prospettiva di Will Kymlicka*. Milano: Vita e Pensiero.

BERTOCCHI F.

2004 *Sociologia delle generazioni*. Padova: Cedam.

BETTIN G., CELA E.

2014 *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*. Ancona: Università Politecnica delle Marche.

BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A, FRANZINA E. (a cura di)

2001 *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

BICHI R.

2000 *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli.

2002 *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero.

2007 *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci editore.

BLOEMRAAD I.

2004 "Who claims dual citizenship? The limits of postnationalism, the possibility of transnationalism and the persistence of traditional citizenship". In *International migration review*. Vol. 38 (146). pp. 389-426.

BOCCAGNI P.

2009 *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano: Franco Angeli.

BOCCAGNI P., LAGOMARSINO F.

2011 "Transnazionalismo e percorsi familiari: profili di genere e di generazione a confronto nell'immigrazione ecuadoriana". In *Studi di Sociologia*. Anno 49. Fasc. 4 (Ottobre-Dicembre 2011). pp. 385-404.

BÖHNING W. R.

1984 *Studies in International Labour Migration*. UK: Palgrave Macmillan.

BOLOGNESI I.

2008 "Identità e integrazione dei minori di origine straniera. Il punto di vista della pedagogia interculturale". In *Ricerche di Pedagogia e Didattica*. Vol. 3. pp. 1-13.

BOYD M.

1989 "Family and personal networks in International migration: recent development and new agenda". In *International migration review*. Vol. XXIII. (3). pp. 638-669.

BOURDIEU P.

1986 *The forms of capital*. In RICHARDSON J. (eds) *Handbook of theory and research in the sociology education*. Westport CT: Greenwood Press. Pp. 241-258.

BRETTELL C. B., HOLLIFIELD J. F.

2014 *Migration Theory: Talking across Disciplines*. London: Routledge.

BRYCESON D., VUORELA. U.

2002 *Transnational families in the twenty-first century*. In BRYCESON D., VUORELA. U. (eds.). *The transnational family: New European frontiers and global networks*. Oxford: Berg.

BRUBAKER R.

2001 "The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States". In *Ethnic and Racial Studies*. Vol. 24. pp. 531-548.

CAMPANELLA C.

- 2017 “Emigrazione e scuola: gli scioperi degli insegnanti italiani in Belgio negli anni settanta”. In *AltreItalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo*. 54/2017. pp 47-66.

CANOVI A.

- 2011 “L’immagine degli Italiani in Belgio”. In *Appunti Geostorici.Diacronie*. N.5 (1). pp. 1-16.

CAPONIO T., BORKERT M.

- 2010 *The Local Dimension of Migration Policymaking*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

CAPONIO T., SCHMOLL C.

- 2011 *Lo studio delle seconde generazioni in Francia e in Italia tra transnazionalismo e nazionalismo metodologico*. In BARBAGLI M., SCHMOLL C. (eds.) *Stranieri in Italia. La generazione dopo*. Bologna. Il Mulino. pp. 103-146.

CAPRARELLI A.

- 2008 “L’emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione”. In ASEI. Disponibile al link: <https://www.asei.eu/it/2008/11/lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-secondo-dopoguerra-vista-attraverso-la-televisione/> Data di ultima consultazione: 04/07/2020

CARLING J., MENJÍVAR C., SCHMALZBAUER L.

- 2012 “Central themes in the study of transnational parenthood”. In *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 38 (2). pp. 191–217.

CARTA D.

- 2016 *L’associazionismo italiano in Belgio e il caso di Bruxelles*. In MORELLI A. (a cura di). *Recherches nouvelles sur l’immigration italienne en Belgique*. Mons. Couleur livres. pp. 57-70.

CASTELLS M.

- 1989 *The informational city: information technology, economic restructuring, and the urban-regional process*. Oxford: Basil Blackwell.

CASTLES S.

- 1995 “How Nation-states respond to immigration and ethnic Diversity”. In *New Community*. 21(3). pp. 293-308.

- 2000 “International migration at the beginning of the twenty-first century: Global trends and issues”. In *International Social Science Journal*. 52(165). pp 269–281.

CASTLES S., MILLER M.J.

- 1993 *The Age of Migration. International population movements in the Modern World*. London: MacMillan.

- 2014 *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. 5<sup>th</sup>edn. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

CASTRO S., COLUCCI M.

- 2010 *Introduzione*. “L’immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale”. In *Studi emigrazione*. XLVII. n. 180. p. 775.

CESAREO V.

2004 *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*. Milano: Vita e Pensiero.

2015 *La sfida delle migrazioni*. Milano: Vita e Pensiero.

CHARSLEY K., SHAW A.

2006 “South Asian transnational marriages in comparative perspective”. In *Global Networks*. 6 (4). pp. 331–44.

CHEVALIER Y.

1989 *Analyse sociologique*. In PINEAU G-JOBERT G. (eds) *Histoires de vie. Approches multidisciplinaires*. Paris: L'Harmattan. pp 65-74.

CHRISTOU A., KING R.

2010 “Imagining “home”: diasporic landscapes of the Greek second generation”. In *Geoforum*. 41 (4). pp. 638–46.

COLOMBO E.

2007 *Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e risorsa*. In COLOMBO E., SEMI G. (a cura di). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: Franco Angeli. pp. 35-48.

2011 *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.

COLOMBO A., SCIORTINO G.

2004 *Gli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.

COLUCCI M.

2008a *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945 – 1957*. Roma: Donzelli.

2008b “L'associazionismo tra gli emigrati italiani nell'Europa del secondo dopoguerra”. In ASEI. Disponibile al link: [https://www.asei.eu/it/2008/06/per-una-storia-politica-dellemigrazione-2/#\\_ftn1](https://www.asei.eu/it/2008/06/per-una-storia-politica-dellemigrazione-2/#_ftn1)

2012 “La risorsa emigrazione. Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici 1945-2012”. In *Osservatorio di Politica Internazionale* a cura di ISPI n 60 luglio 2012.

COLUCCI M., GALLO S.

2015 *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*. Brescia. Morcelliana.

COLUCCI M., SANFILIPPO M.

2009 *Le migrazioni: un'introduzione storica*. Roma: Carocci.

2010 *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Sette Città.

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

1988 *Indagine sull'evoluzione e lo stato attuale dell'emigrazione italiana, 2\* conferenza nazionale dell'emigrazione*, Rapporto predisposto dalla Fondazione LABOS sulla base degli orientamenti delle indicazioni del CNEL.

COPPOLA L.

2011 *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*. Milano: Franco Angeli.

CORBETTA P.

1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna. Il Mulino.

CORTI P.

2003 *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari: Editori Laterza.



CORTI P., SANFILIPPO M.

2012 *L'Italia e le migrazioni*. Roma: Laterza.

CORVINO I.

2017 *Migrazioni e cittadinanza globale. Uno studio sul significato del riconoscimento tra cultura e identità*. Tesi di dottorato in Sociologia. Bologna: Università di Bologna.

CRESPI F.

1996 "Solidarietà dell'esistere e conflitto delle differenze". In *Studi perugini*. 1. pp. 35-54.

CRESPI I.

2015 *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*. Macerata: EUM.

CRESWELL J.W., POTH C.N.

2018 *Qualitative inquiry and research design. Choosing among five approaches*. 4th ed. Thousand Oaks, CA: Sage.

CUMOLI F.

2009 "Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio". In *Storicamente*. 5 (no. 6). pp. 1-24

2016 *Des champs aux "pays noir". L'importation des cultures rurales italiennes dans les bassins industriels de Belgique* in MORELLI A. (a cura di) *Recherches nouvelles sur l'immigration italienne en Belgique*. Mons: Couleur livres. pp. 71-78.

DAL LAGO A.

2005 *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.

DE CLEMENTI A.

2001 *La grande emigrazione: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

2014 *Il prezzo della ricostruzione: L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Laterza. Roma. Bari. Edizione digitale.

DE HAAS H.

2010 "Migration and Development: A Theoretical Perspective". In *International Migration Review*. Volume 44 Number 1 (Spring 2010). pp. 227-264.

DE HAAS H., NATTER K., VEZZOLI S.

2018 "Growing restrictiveness or changing selection? The nature and evolution of migration policies". In *International Migration Review*. 52 (2). pp. 324-367.

DEMARIE M., MOLINA S.

2004 *Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*. In AMBROSINI M., MOLINA S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli. pp. 9-23.

DENZIN N. K., LICOLN Y.S.

2011 *Introduction. The discipline and the practice of qualitative research*. In *The Sage handbook of qualitative research* (4<sup>th</sup> ed.). Thousand Oaks, CA: Sage. pp. 1-19.

DI SALVO M.

2017 “Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici ed identitari”. In *Studi emigrazione*. 54/207. pp. 451-465.

DI STEFANO P.

2011 *La Catastrofa. Marcinelle 8 Agosto 1956*. Palermo: Sellerio.

DONATI P.

2002 *L'equità sociale fra le generazioni: l'approccio relazionale*. In SGRITTA G.B. (a cura di) *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi nelle reti primarie*. Milano: Franco Angeli.

2008 *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*. Roma-Bari: Laterza.

EINAUDI L.

2007 *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*. Roma Bari: Laterza.

EMN

2018 *Asilo e migrazione Glossario 6.0. Uno strumento utile per un approccio comparato*.

Disponibile al link: [http://www.emnitalyncp.it/wp-content/uploads/2019/02/Glossary\\_ITA.pdf](http://www.emnitalyncp.it/wp-content/uploads/2019/02/Glossary_ITA.pdf)

FABIETTI U.

2001 *Storia dell'antropologia*. Torino: Zanichelli.

2004 “Il destino della ‘cultura’ nel “traffico delle culture”. In *Rassegna Italiana di Sociologia*. XLV (1) gennaio-marzo. pp. 37-48.

FAIST T.

1997 *The Crucial Meso-level*. In HAMMAR T., BROCHMANN G., TAMAS K. AND FAIST T. (eds) *International migration, immobility and development: multidisciplinary perspectives*. Oxford: Berg. pp187-217.

1998 “Transnational social spaces out of international migration: evolution, significance and future prospect”. In *Archives Européennes de Sociologie*. Vol 39 (2). pp. 213-247.

2000 *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*. Oxford: Oxford University Press.

FAIST T., GERDES J., RIEPLE B.

2004 “Dual Citizenship as a Path dependent process”. In *International Migration Review*. 38 (3). pp 913-944.

FALICOV C.J.

2007 “Working with transnational migrants: Expanding the meanings of family, community and culture”. In *Family Process*. 46(2). pp157-171.

FAVARO G., DEMETRIO D.

1995 *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*. Firenze: La Nuova Italia.

FAWCETT J.T

1989 “Networks, Linkages and Migration Systems”. In *International Migration Review*. (23) 3. pp. 671-680.

FERRAROTTI F.

2003 *La convivenza delle culture*. Bari: Dedalo.

FONDAZIONE ISMU

2019 *In aumento gli italiani che vivono all'estero*. Disponibile al link: <http://www.ismu.org/in-aumento-gli-italiani-che-vivono-alleestero/> Data ultima consultazione: 12/11/2019

2020 *Venticinquesimo Rapporto sulle migrazioni 2019*. Milano: FrancoAngeli.

FONDAZIONE CARITAS MIGRANTES

2018 *Rapporto Italiani nel Mondo*. 2018

2019a *Rapporto Italiani nel Mondo*. 2019

2019b *Rapporto Immigrazione 2019*

GALLINO L.

1983 *Identità, identificazione, relazioni seriali e alternanze*. In BALBO L. (eds) *Complessità sociale e identità*. Milano: FrancoAngeli. pp. 227-238.

2006 *Dizionario di Sociologia*. Torino: Utet.

GASPARI O.

2001 *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

GENNARI M. L., ACCORDINI M.

2012 *Il punto di vista maschile: analisi dei focus group*. In REGALIA C., GIULIANI C. *Esperienze di donne nella migrazione araba e pakistana*. Milano: Franco Angeli. pp153-176.

GIACCARDI C.

2005 *La comunicazione interculturale*. Bologna: Il Mulino.

GJERGJI I. (a cura di)

2015 *Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana*. Venezia. Università Ca' Foscari Venezia.

GOBO G.

1998 *Il disegno della ricerca nell'indagine qualitativa*. In MELUCCI A. (a cura di). *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino. pp 79-102.

GOLINI A, AMATO F.

2001 *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana*. vol. 1. Roma: Donzelli Editore. pp. 45-60.

GOULBOURNE H., REYNOLDS T., SOLOMOS J., ZONTINI E.

2010 *Transnational families, ethnicities, identities and social capital*. London: Routledge.

GOZZOLI C., REGALIA C.

2005 *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*. Bologna: Il Mulino.

GRILLO R.

2000 "Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni". In *Afriche e Orienti*. 3-4. pp. 9-16.

2007 "Betwixt and between: trajectories and projects of transmigration". In *Journal of Ethnic and migration studies*. vol 33 (2) marzo. pp199-217.

GUARNIZO L.E.

2003 “The Economics of transnational living”. In *International migration review*. Vol 37 (3) autunno. pp 666-699.

GUBA E.G., LICOLN Y.S.

1994 *Competing paradigms in qualitative research*. In DENZIN N.K., LICOLN Y.S. (eds) *Handbook of qualitative research*. Newbury park: Sage.

GUPTA A., FERGUSSON J.

1992 “Beyond ‘Culture’: space, identity and the politics of difference”. In *Cultural Anthropology*. VII. pp 6-23.

HAMMAR T.

1985 *European Immigration Policy: A Comparative Study*. New York. Cambridge University Press.

1990 *Democracy and the nation state : aliens, denizens and citizens in a world of international migration*. Avebury: Aldershot.

HANNERZ U.

1998 *La complessità culturale*. Bologna: Il Mulino. (ed. Or. 1992. *Cultural complexity: studies in the social organization of meaning*. New York. Columbia University Press.)

2001 *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.

HASANAJ S.

2019 *Immigrazione e diversità. Un modello dinamico e differenziato per l'Italia multiculturale*. Milano: FrancoAngeli.

IDOS CENTRO STUDI CONFRONTI

2019 *Dossier statistico immigrazione*

IDOS E ISP S.PIO V

2019 *L'Europa dei talenti. Migrazioni qualificate fuori e dentro l'Unione Europea*.

ISTAT

2018 *Report migrazioni 2018*. Disponibile al link:  
[https://www.istat.it/it/files/2019/12/REPORT\\_migrazioni\\_2018.pdf](https://www.istat.it/it/files/2019/12/REPORT_migrazioni_2018.pdf)

2019a *Indicatori demografici 2020*. Disponibile al link:  
[https://www.istat.it/it/files/2020/02/Indicatori-demografici\\_2019.pdf](https://www.istat.it/it/files/2020/02/Indicatori-demografici_2019.pdf)

2019b *Iscrizioni e Cancellazioni anagrafiche della popolazione residente*. Disponibile al link:  
<https://www.istat.it/it/archivio/236762>

JONES-CORREA M.

2002 *The study of transnationalism among the children of immigrants: Where we are and where we should be headed*. In LEVITT P., WATERS M. (a cura di). *The Changing faces of Home : the transnational lives of the Second Generation*. New York: Sage. pp. 221-241.

KING R., SKELDON R.

2002 “Towards a New Map of European Migration”. In *International Journal of Population Geography*. 8 (2). pp. 89–106.

KING R., THOMSON M., FIELDING T., WARNERS T.

2006 *Time, generations and gender in migration and settlement*. In PENNINX R., BERGER M. E KRAAL K. *The Dynamics of International Migration and Settlement in Europe. A state of the art*. Amsterdam: Amsterdam University Press. Imiscoe Joint Studies. pp. 233-268.

KOFMAN E.

2004 “Family-related migration: a critical review of European Studies”. In *Journal of Ethnic and Migration Studies*. Vol 20 (2). pp 243-262.

KOFMAN E., KRALER A., KOHLI M., SCHMOLL C.

2011 *Introduction. Issues and debates on family-related migration and the migrant family: a European perspective*. In KRALER A., KOFMAN E., KOHLI M., SCHMOLL C. *Gender, generations and the family in international migration*. Amsterdam: Amsterdam University Press. pp. 11-52.

KOFMAN E., PHIZACKLEA A., RAGHURAM P., SALES R.

2000 *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and Politics*. London-NewYork: Routledge.

LAGOMARSINO F.

2006 *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli.

LAI V.

2018 *Migranti tra realtà e rappresentazione*. In *Dossier Statistico Immigrazione 2018*. Idos Confronti. pp 248-252.

LAMBERT P. Y.

1999 *La participation politique des allochtones en Belgique – Historique et situation bruxelloise*. Louvain- la-Neuve: Academia-Bruylant (coll. Sybidi Papers).

LANZILLO M.L.

2005 *Il multiculturalismo*. Roma-Bari: Laterza.

LEVITT P.

2001 *The Transnational Villagers*. Berkeley: The University of California Press.

2002 *The ties that change: Relations to the ancestral home over the life cycle*. In LEVITT P. e WATERS M. (a cura di). *The Changing faces of Home: the transnational lives of the Second Generation*. New York: Sage. pp. 123-144.

2005 “Building bridges: what migration scholarship and cultural sociology have to say to each other”. In *Poetics*. n33. pp 49-62.

2009 “Roots and routes: understanding the lives of the second generation transnationally”. In *Journal of Ethnic and Migration studies*. 35 (7). pp. 1225-42.

LEVITT P., DE WIND J., VERTOVEC S.

2003 *Transnational villagers*. Berkeley: University of California Press.

LEVITT P., GLICK SCHILLER N.

2004 “Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society”. In *International Migration review*. Vol 38 (3) autunno. pp 1002-1039.

LICOLN Y.S. , GUBA E.G.

2000 *Paradigmatic controversies, contradictions and emerging confluences*. In DENZIN N.K. E

LICOLN Y.S. (eds). *The Sage handbook of qualitative research* (2<sup>nd</sup> ed.). Thousand Oaks, CA: Sage. pp 163-188.

LO SCHIAVO L.

2010 “*Migrazioni transnazionali, multiculturalismo, democrazia: prospettive normative e problemi empirici*” in *Quaderni di intercultura anno II/2010*. pp 1-18.

MALTA A.

2010 *Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale?* In *Quaderni di Intercultura Anno II/2010*

MALTONE C.

2011 “L’immigrazione nei media italiani. Disinformazione, stereotipi e innovazioni”. In *Scritture italiane della migrazione*. 003/2011 Disponibile al link: <http://revues.univ-tlse2.fr/pum/lineaeditoriale/index.php?id=314>

MANNHEIM K.

1952 *The Problem of Generations*. In MANNHEIM K. *Essays on the Sociology of Knowledge* (First Published 1923). London: RKP.

2000 *Sociologia della conoscenza*. (I ed. 1928) Bologna: Il Mulino.

MANTOVANI M. (a cura di)

2012 *Cercavamo braccia, sono arrivati uomini di Max Frisch*. I cristalli. Locarno: Armando Dadò Editore.

MARKOVA I.

1993 *Le problematiche intergenerazionali nelle famiglie migranti*. In SCABINI F., DONATI P. (eds) *La Famiglia in una società multi-etnica. Studi interdisciplinari sulla famiglia*. n12. Milano: Vita e pensiero. pp 191-212.

MARTELLINI A.

2001 *L’emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A, FRANZINA E. (a cura di) *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

MARTINIELLO M.

1992 *Leadership et pouvoir dans les communautés d’origine immigrées*. Parigi: L’Harmattan.

2000 *Le società multi-etniche*. Bologna: Il Mulino.

2016 *Pour une approche transdisciplinaire de l’expérience migratoire et post-migratoire italienne en Belgique*. In MORELLI A. (a cura di). *Recherches nouvelles sur l’immigration italienne en Belgique*. Mons. Couleur livres. pp 155-160.

MARTINIELLO M., MAZZOLA A., REA A.

2017 “La nuova immigrazione italiana in Belgio” in *Studi Emigrazione* LIV 54 n 207. p 440-450.

MARZI A.

2013 *Regioni d’Italia e migrazioni: politiche, pratiche e identità transnazionali. La Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1952- 1994*. Tesi di Dottorato. Trieste: Università degli Studi di Trieste.

MASSEY D.S.

1988 “Economic development and international migration in comparative perspective”. In *Population and development review*. n14. pp 383-413.

- 2002 *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*. In COLOMBO A., SCIORTINO G. (a cura di) *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*. Bologna: Il Mulino. pp 25-49.
- MASSEY D.S, GARCIA ESPANA F.
- 1987 “The social process of international migration”. In *Science*. N 237. pp733-738.
- MASSEY D.S., ARANGO J., HUGO G., KOUAOUCI A., PELLEGRINO A, TAYLOR JE.
- 1994 “An evaluation on international migration: the North American case”. In *Population a development review*. XX. 4. pp 699-751.
- 1998 *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*. New York: Oford University Press.
- MAZZUCATO V., VAN DIJK R., HORST C., DE VRIES P.
- 2004 *Transcending the nation: Explorations of transnationalism as a concept and phenomenon*, in KALB D., PANSTERS W. & SIEBERS H. (eds.). *Globalization and Development: Themes and Concepts in Current Research*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers. pp 131-162.
- MAZZUCATO V., SCHANS D.
- 2011 “Transnational families and the well-being of children: conceptual and methodological challenges”. In *Journal of Marriage and Family*. 73 (4). pp 704–12.
- MAZZUCATO V., SCHANS D., CAARLS K., BEAUCHEMIN C.
- 2015 “Transnational Families Between Africa and Europe”. In *International Migration Review*. 49 (1) Spring 2015. pp 142–172.
- MC GOLDRICK M., GIORDANO J., PEARCE J. K. (eds)
- 1996 *Ethnicity and family therapy* (2nd ed.). New York, NY.
- MEYERS E.
- 2000 “Theories of International Immigration Policy – A Comparative Analysis”. In *International Migration Review*. 34(4). pp 1245-82.
- MORAWSKA E.
- 1990 *The Sociology and Historiography of Immigration*. In YANS-MCLAUGHLIN V. *Immigration Reconsidered: History Sociology and Politics*. New York: Oxford University press.
- 2002 *Immigrant transnationalism and assimilation: A variety of combinations and the analytic strategy it suggests*. In MORAWSKA E. & JOPPKE C. (eds.). *Toward Assimilation and Citizenship in Liberal Nation-States*. London: Palgrave Macmillan. pp 133-176.
- 2004 “Exploring diversity in immigrant incorporation and transnationalism: the case of Poles and Russian Jews in Philadelphia”. In *International Migration Review*. 38 (4). pp. 1372-1412.
- MORELLI A.
- 1987 *Fascismo e antifascismo nell’emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*. Roma: Bonacci.
- 1992 *L’immigration italienne en Belgique aux XIX et XX siècles*. In MORELLI A. (dir) *Histoire des étrangers et de l’immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*. Bruxelles: Vie ouvrière.
- 2002 *In Belgio*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. E FRANZINA E. (a cura di) *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*. Roma: Donzelli Editore.
- 2004 *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*. Foligno: Editoriale Umbra. pp. 111.
- 2016 *Recherches nouvelles sur l’immigration italienne en Belgique*. Mons: Couleur livres.

MORGAN D.

1996 *Family connections*. Cambridge: Polity Press.

MYRDAL G.

1957 *Rich Lands and poor*. New York: Harper and Row.

NALDINI M., CAPONIO T., RICUCCI R.

2019 *Famiglie in Emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*. Bologna: Il Mulino.

PETROSINO D.

2004 “Pluralismo culturale, identità, ibridismo”. In *Rassegna italiana di sociologia*. 3. luglio-settembre. pp 389-418.

PINTO MINERVA F.

2004 *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.

PION G.

2016 *Quelques aspects socio-spatiaux de la présence italienne en Belgique au tournant des années 2010*. In MORELLI A. *Recherches nouvelles sur l'immigration italienne en Belgique*. Mons: Couleur livres. pp. 13-30.

PIORE M. J.

1979 *Birds of Passage: Migrant labor and Industrial Societies*. Cambridge: Cambridge University Press.

PISAREVSKAYA A., LEVY N., SCHOLTEN P., JANSEN J.

2019 “Mapping migration studies: An empirical analysis of the coming of age of a research field”. In *Migration Studies*. mnz031.

PORTES A.

1995 *The Economic sociology of immigration*. New York: Russel Sage Foundation.

1996 *The New Second Generation*, New York: Russel Sage Foundation.

2003 *L'assimilazione segmentaria: la nuova seconda generazione al passaggio*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

PORTES A, RUBÉN G. RUMBAUT

1995 *Immigrant America: A Portrait*. University of California Press.

2001 *Legacies: the story of the immigrant second generation*. Berkeley, CA: University of California press and Russel Sage Foundation.

PORTES A., WALTON J.

1981 *Labor, Class, and the International System*. New York: Academic Press.

PORTES A., GUARNIZO L., LANDOLT P.

1999 “The study of Transnationalism: Pitfalls and promise of an emergent research field”. In *Ethnic and racial studies*. Vol 22. n2. pp 217-237.

PUGLIESE E.

2018 *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.

RAMELLA F.

2003 *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*. In ARRÙ A., RAMELLA F. (a cura di) *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli.



REGALIA C.

2012 “*I legami familiari nella migrazione*”. In *Studi emigrazione*. (185). p 33-48.

REGALIA C., SCABINI E., ROSSI G.

2008 *Introduzione: la migrazione come evento familiare* in SCABINI E., ROSSI G. (a cura di) *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita e Pensiero.

REYNOLDS T., ZONTINI E.

2006 *A comparative study of care and provision across Caribbean and Italian transnational families*. London: London South Bank University.

RENAUDIN C.

2016 *Les Italiens à Molenbeek (1947-1980). De la présence à la transparence*. In MORELLI A. *Recherches nouvelles sur l'immigration italienne en Belgique*. Mons: Couleur livres.

RICUCCI R.

2012 “Youth Migration in Italy: a new working class?”. In *Power and Education*. Volume 4 Number 2. pp. 230-243.

RINAURO S.

2009 *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi.

RINIOLO V.

2019 *I nuovi volti del cambiamento: le seconde generazioni in Italia*. In *Venticinquesimo Rapporto sulle Migrazioni 2019*. Milano: Franco Angeli. pp. 295-309.

ROGERS A.

2005 “Transnational Urbanism. Broadening and Narrowing the Field”. In *Ethnic and Migration Studies*. 31(2). pp.403-407.

ROMERO F.

1991 *Emigrazione e integrazione*. Roma: Edizioni Lavoro.

2001 *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*. In BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli Editore.

ROSOLI G., CAVALLARO R.

1987 *Seconde generazioni*. In TASSELLO G. *Lessico migratorio*. Roma: Centro Studi emigrazione. pp. 192-196.

ROSSI G.

2011 *Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale*. In BRAMANTI D. (a cura di). *Generare luoghi di integrazione*. Milano: FrancoAngeli. p 15- 35.

RUBÉN G. RUMBAUT

1997 “Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality”. In *International Migration Review*. Vol. 31. n. 4. pp. 923-960.

2002 *Severed or sustained attachments? Language, identity, and imagined communities in the post-immigrant generation*. In LEVITT P., WATERS M. (a cura di). *The Changing faces of Home : the transnational lives of the Second Generation*. New York: Sage. pp. 43-95.

RYAN L., SALES R., TILKI M., SIARA B.

2008 “Social networks, social support and social capital: the experiences of recent Polish

- migrants in London”. In *Sociology*. 42 (4). pp. 672–90.
- SALIH R.  
2003 *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*. London: Routledge.
- SALSI S.  
2013 *Storia dell’immigrazione italiana*. Bologna: Pendragon.
- SANFILIPPO M.  
2011 “Cronologia e storia dell’emigrazione italiana”. In *Studi emigrazione*. XLVIII. n. 183. pp 357-370.
- SANTOCONO G.  
2006 *Rue des italiens*. Monticiano: gorèe.
- SASSEN S.  
1988 *The Mobility of Labor and Capital A Study in International Investment and Labor Flow*. Cambridge: Cambridge University Press.  
1991 *The global city: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press.  
1999 *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano: Feltrinelli. (ed. or. 1996 *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*. GmbH. Frankfurt am Main).
- 2002 *Global Cities and Survival Circuits*. In EHRENREICH B., RUSSELL HOCHSCHILD A. *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*. London: Granta Books.
- SAYAD A.  
1999 *La double absence*. Paris: Seuil. (trad it. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*. Milano: Cortina).
- SCHILLER N.  
1999 *Transmigrants and nation-states: Something old and something new in the U.S. immigrant experience*. In HIRSCHMAN C. (eds) *The Handbook of International Migration: The American Experience*. New York: Russell Sage Foundation. pp. 94–119.  
2010 *A global perspective on transnational migration: Theorising migration without methodological nationalism*. In BAUBÖCK R., FAIST T. (eds). *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*. IMISCOE Research. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- SCHMOLL C., DUBUCS H., PFIRSCH T.  
2017 *Talking’about my generation. Emigration and sense of generation among Highly Skilled Italian migrants in Paris*. In MURRAY L., ROBERTSON S. (eds). *Intergenerational mobilities: relationality, age and lifecourse*. London: Ashgate. pp 78-89.
- SCHONWALDER K., OHLIGER R. (et al.)  
2003 *European Encounters: Europe’s Migratory Experiences. European Encounters. Migrants, Migration and European Societies since 1945*. Burlington: Ashgate.
- SCIDÀ G.  
2002 *L’Italia e la sociologia delle migrazioni*. In POLLINI G., SCIDÀ G. (a cura di) *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*. Milano: Franco Angeli.

SCIORTINO G.

2000 *L'ambizione della frontiera: le politiche di controllo migratorio in Europa*. Milano: Franco Angeli.

2015 *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*. Quaderno 63. Trento: Dipartimento di sociologia e ricerca sociale. Università di Trento.

2017 *Rebus immigrazione*. Bologna: Il Mulino.

SCOTTO A.

2018 *Emergenza permanente. L'Italia e le politiche per l'immigrazione*. Novi: Saggi Epoké.

SEGHETTO A., NOCERA R.

2006 *Il Belgio degli Italiani, ricordare è giusto non dimenticare è un dovere*. Rai Radio Televisione Italiana.

SENNETT R.

2006 *Rispetto e riconoscimento. Oltre le disuguaglianze e le differenze*. Milano: Bruno Mondadori (ed. or. 2003 *Respect in a World of Inequality*. London: Penguin).

SHELLER M., URRY J.

2006 "The New Mobilities Paradigm". In *Environment and Planning*. A 38. pp. 207–226.

SIMEONI V.

2018 "Storia delle migrazioni : chi si muove , come e perché ". In *Le Nius*. Disponibile al link: <https://www.lenius.it/storia-delle-migrazioni/> Data di ultima consultazione: 17/10/2019

SMITH R. C.

2002 *Life course, generation, and social location as factors shaping second-generation transnational life*. In LEVITT P., WATERS M. (a cura di). *The Changing faces of Home: the transnational lives of the Second Generation*. New York: Sage. pp. 145-167.

SORI E.

1984 *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna. Il Mulino.

2001 "L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni". In *Studi Emigrazione*. 142. pp. 259-295.

STARK O.

1991 *The Migration of Labor*. Cambridge: Blackwell.

STARK O., BLOOM D.

1985 "The new economics of labour migration". In *American Economic Review*. LXXV. pp. 173-178.

TAYLOR J.E.

1986 *Differential migration, networks, information and risk in Research in Human Capital and Development*. vol.4. *Migration, Human Capital and development*. Greenwich: JAI Press. pp 147-171.

TERRANOVA S.

1997 *Pedagogia interculturale, concetti, problemi, proposte*. Milano. Guerini associati.

THOMAS W. I., ZNANIECKI F.

1927 *The Polish Peasant in Europe and America*. New York: Alfred A. Knopf.

THOMSON M., CRUL M.

2007 “The second generation in Europe and the United States, How is the transatlantic debate relevant for further research on the European Second Generation?”. In *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 33 (7). pp. 1025-1041.

TRICOLI S.

2005 *La situazione della comunità italiana in Belgio*. Bruxelles: Inca CGIL.

VALBRUZZI M.

2018 *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*. Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo. Disponibile al link: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realt%C3%A0-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf>

VAN POUCKE S.

2007 *Ciao belga, De geschiedenis van de italo-belgen*. Antwerpen: Meulenhoff-Manteau.

VARGAS-SILVA C.

2012 *Handbook of Research Methods in Migration*. Cheltenham: Edward Elgar.

VERTOVEC S.

1999 “Conceiving and researching transnationalism”. In *Ethnic and racial studies*. 22 (2). pp 447-462.

2004a “Migrant Transnationalism and Modes of transformation”. In *International Migration Review*. Vol 38 (3). Autunno. pp 970-1001.

2004b “Super-diversity and its implications”. In *Ethnic and Racial Studies*. Vol 30.(6). pp 1024-1054.

VERTOVEC S., COHEN R.

1999 *Introduction*. In VERTOVEC S. E COHEN R. (a cura di). *Migration, Diasporas and Transnationalism*. Cheltenham and Northampton (Mass.): Edward Elgar Publishing. pp 13-28.

WALLERSTEIN I. M.

1976 *The modern world-system: Capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the sixteenth century*. New York: Academic Press.

WEBER M.

1958 *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.

WIMMER A., GLICK SCHILLER N.

2003 “Methodological Nationalism, the Social Sciences and the Study of Migration: an essay in historical epistemology”. In *International migration review*. XXXVII. n3. pp 576-610.

YEOH B., PRATT G.

2003 “Transnational (counter) topographies”. In *Gender, Place and Culture*. 10 (2). pp.156-166.

ZANFRINI L.

2004 *Sociologia della convivenza interetnica*. Bari: Laterza.

2007 *Sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.

2009 *Dai “lavoratori ospiti” alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il “posto” della famiglia nei migration studies*. In SCABINI E. E ROSSI G. (a cura di) *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita & Pensiero. pp. 167-192.

- 2012 *La migrazione come processo familiare*. In “Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono”. *Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies*. XLIX. n185. pp 9-31.
- 2016 *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.
- 2018 “Cittadini di un mondo globale, Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più”. *Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies*. LV (209). pp. 53-90.
- 2019 “Il lavoro degli immigrati in Europa e in Italia: una sfida paradigmatica per la costruzione di un’economia inclusiva”. In *Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies*. LVI (213). pp 9-37.
- ZANFRINI L., RIVA E.
- 2012 “Le famiglie italiane in Germania, tra ‘competenza culturale’ e ‘membership parziale’”, in *Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*. In *Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies*. XLIX (185). pp 109-128.
- ZAPATA-BARRERO R., YALAZ E.
- 2018 *Qualitative Research in European Migration Studies*. Dordrecht: Springer.
- ZONTINI E., REYNOLD T.
- 2018 “Mapping the role of transnational family *habitus* in the lives of young people and children”. In *Global networks*. 18 (3). pp 418-436.
- ZUFFEREY J., STEINER I., RUEDIN D.
- 2020 “The Many Forms of Multiple Migrations: Evidence from a Sequence Analysis in Switzerland, 1998 to 2008”. In *International Migration Review*. First Published April 15, 2020. <https://doi.org/10.1177/0197918320914239>